4. 2. 318

IL CRITERIO

PER

DON GIACOMO BALMES

PRETE

Digitized by Google

1210

OPERE DI G. BALMES

1. La Filosofia fondamentale.
2. Il Criterio (1).
3. Predizioni politiche (1).
4. La Frenologia, ossia Confutazione del sistema di Gall.
5. Considerazioni politiche sullo stato della Spagna.
6. Osservazioni sociali politiche ed economiche su i beni del Clero (3).
7. Rivista Letteraria.
8. Il protestantismo comparato col cattolicismo (4).
9. Lettera ad uno Scettico.
10. Il Pensiero della Nazione — *Foglio che uscì per qualche anno.* —

---

(1) Pubblicato da me, 1849 e costa Paoli 5.

(2) Pubblicato, credo, a Modena.

(3) Sotto il torchio da pubblicarsi in febbraio 1849.

(4) Pubblicato a Parma.

4. 2. 318.

Digitized by Google

1. 2. 318

II

IL

CRITERIO

PER

DON GIACOMO BALMES

PRETE

VERSIONE DALL' ORIGINALE

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA BARONI

1849

Digitized by Google

AVVISO DELL' EDITORE

Il traduttore della presente opera, P. G. Lluch, dovè abbandonarla alla pag. 133 per alcune sue circostanze. Il proseguimento fu affidato al P. T. Gomez. Ciò sia noto a coloro che vi ravviseranno qualche diversità nella maniera di tradurre.

L' Editore della presente Opera intende di godere il diritto di PROPRIETÀ che gli accordano le vigenti Leggi sulla stampa.

Digitized by Google

Agli Italiani

— Lo ingegno va onorato dove che si ritrovi —. G. Balmes, al di d' oggi, uomo tra i più letterati di sua nazione, e conosciuto dalla culta Europa per le sue letterarie produzioni (*), *presentava non ha guari ai suoi connazionali - Il Criterio -. Non istarò ad encomiare quest' opera, chè abbastanza viene comendata dal nome stesso di* Balmes (**).

L' amore con cui gli italiani accolgono le produzioni degli uomini grandi, mi ha fatto coraggio onde intraprendere la presente pubblicazione, che è la prima che esce alla luce nella nostra favella, ben persuaso che non sarà per giungere loro discara.

Aggradiscano essi adunque il mio buon volere, e se la traduzione che loro procurai non presenta tutti quei pregi che si possono desiderare, ne incolpino le difficoltà a cui vanno incontro simiglianti lavori, non la volontà di cooperare al pubblico bene.

L' EDITORE
FRANCESCO BARONI

(*) Specialmente per l' opera = Il Protestantismo comparato col Cattolicismo = dove con mirabile ingegno, con inesorabile logica, con una filosofia tutta cattolica, confuta l' erroneo sistema di Guizot intorno alla civiltà dei popoli.

(**) La repubblica letteraria, ed in ispecie la Spagna, perdeva questo gran talento il dì 9 luglio 1848 nella florida età di 37 anni.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Considerazioni Preliminari.

In che consiste il pensare rettamente. - Che cosa è la verità.

1. Il ben pensare consiste o in conoscere la verità, o nel dirigere l' intelletto per quella via che conduce a conoscerla. La verità è la realità delle cose. Allorquando noi le conosciamo come sono in se stesse allora da noi si truova la verità, diversamente si cade nell' errore. Sapendo che v' ha un Dio noi conosciamo una verità, poichè Iddio realmente esiste; sapendo noi che la varietà delle stagioni dipende dal sole, conosciamo una verità, poichè così succede; sapendo che il rispetto ai genitori, l'ubbidienza alle leggi, la buona fede nei contratti, la fedeltà all' amicizia sono virtù, noi conosciamo la verità, come all' opposto si caderebbe in errore, qualora la perfidia, l' ingratitudine, l' ingiustizia, l' intemperanza si credessero cose buone e lodevoli. Chiunque desidera di pensare rettamente, dee procurare di conoscere la verità, vale a dire la realità delle cose. A che giova il discorrere con sottigliezza o con apparente profondità non essendo il pensiero d' accordo colla realità? Un semplice contadino, un modesto artigiano che bene conoscano gli oggetti di lor mestiere, meglio ne pensano e ne parlano, che un prosuntuoso filosofo il quale con sublimi immagini e ampollosi discorsi vuole dettare loro lezioni di quello che non intende.

Varj modi di conoscere la verità.

2. Alle volte conosciamo la verità, ma la conosciamo soltanto superficialmente e all' ingrosso; la realità non si presenta al nostro sguardo come è in sè, ma con qualche mancanza, aggiunta, o cambiamento. Se muovesi ad una certa distanza un gruppo di persone armate cosicchè veggiamo risplendere i fucili senza però distinguere le vestimenta, sappiamo che v' ha colà gente armata, ma ignoriamo se sieno militari o no; la cognizione è imperfetta perocchè da noi non distinguesi la divisa onde sapere a quale ordine di persone quella gente armata appartenga. Se poi per la distanza o per qualunque altra cagione si prenderà abbaglio e si attribuirà loro una parte di vestiario che non hanno, la cognizione sarà imperfetta perchè si aggiungerà qualche cosa alla realità. Se finalmente vedremo una cosa per un altra, come se si credesse che sieno bianche quelle mostre che sono gialle, cambiando nella nostra apprensione la cosa, la cognizione sarà imperfetta.

Allorchè noi conosciamo perfettamente la verità, il nostro intelletto si assomiglia ad uno specchio in cui veggiamo gli oggetti con precisione ritrattati: quando cadiamo in errore è simile ad un cristallo illusorio che ci fa vedere ciò che realmente non esiste; ma qualora la verità solo per metà si conosca, in questo caso l' intelletto paragonarsi potrebbe ad uno specchio male inargentato o collocato in guisa tale, che quantunque sieno reali gli oggetti che ci presenta, ce li fa sempre vedere alterati, adulterando le dimensioni o le forme.

Diversità degli ingegni.

3. Il buon pensatore si studia di vedere negli oggetti tutto ciò che v' ha in essi, ma niente più di quello che vi è. Alcuni hanno il talento di vedere molto nelle cose, ma sono ad un tempo infelici per-

a - 1 3 1 8

V-5

chè vi vedono quello che non esiste in esse, senza vedervi ciò che realmente vi è. Una notizia, un fatto qualsivoglia somministra loro copiosa materia di pensare, di discorrere abbondantemente, edificando, come suol dirsi, castelli in aria. Cotestali sono di ordinario uomini di gran progetti e ciarlatani.

Altri per l' opposto vedono bene nelle cose, ma poco; l'oggetto non si presenta al loro intelletto che da una parte sola; se questa si perde non più vedono cosa alcuna. Costoro sono inclinati ad essere testardi ed afferrati ai loro temi. Rassomigliano coloro che non essendo giammai usciti dal proprio paese credono che fuori di quel piccolo orizzonte non vi sia più mondo.

Un intelletto chiaro, capace, esatto abbraccia tutto l' oggetto; il rimira da tutti i lati ed in tutte le sue relazioni cogli altri che gli stanno attorno. La conversazione e gli scritti di questi uomini privilegiati si distinguono per la loro chiarezza e precisione. In ciascuna parola tu truovi una idea, la vedi corrispondente alla realità della cosa. Questi uomini t'illustrano, ti convincono, ti lasciano soddisfatto pienamente: tu dici con intiero assentimento: «Sì, egli dice il vero, la cosa è così, ha ragione». Non hai bisogno di sforzarti per tener dietro ai loro discorsi; ti sembra di camminare sopra una dolce pianura, e che colui che parla solo si occupi di farti opportunamente notare gli oggetti che si presentano al tuo passaggio. Se eglino dichiarano una materia difficile e astrusa, ti risparmiano molto tempo e fatica. Il sentiero è tenebroso nascondendosi entro le viscere della terra, ma ti precede un' ottima guida traendo in mano una face che spande all' intorno una luce vivissima.

La perfezione delle professioni dipende dalla perfetta cognizione degli oggetti di esse.

4. La perfetta cognizione delle cose nell' ordine scientifico forma i veri sapienti; nell' ordine morale e pratico forma i veri prudenti; nel maneggio dei pubblici affari produce i grandi politici; e ciascuno è più o meno eminente in una professione secondochè più o meno perfettamente conosce gli oggetti cui tratta. Cotale cognizione deve essere pratica, deve estendersi sino alle piccole circostanze dell'esecuzione le quali pure sono piccole verità di cui non si può prescindere se si vuole ottenere lo scopo. Queste piccole verità sono molte in ciascuna professione, come chiaro apparisce dal testimonio di coloro stessi che si dedicano ai mestieri più semplici. Chi sarà adunque il più bravo agricoltore? Quegli che meglio conoscerà le qualià dei terreni, dei climi, delle sementi, delle piante; quegli che sappia quali sono i metodi e gli strumenti più adatti alla coltivazione, che meglio colga l' opportunità di adoperarli; in somma quegli che conosca come far si deve acciò la terra produca molto, presto, buono e con poca spesa. Il migliore agronomo pertanto sarà quegli che conoscerà più verità relative all'esercizio di sua professione. Chi sarà il miglior falegname? Quegli che meglio conoscerà la natura e la qualità dei legni, la maniera particolare di lavorarli, e l'arte di disporli nella guisa la più adatta per l'uso a cui sono destinati: vale a dire, il migliore legnamaro sarà quegli a cui saranno note più verità relative all'arte sua. Chi sarà il miglior negoziante? Quegli che meglio conosca i generi del proprio traffico, i luoghi d' onde più conviene di farli venire, i mezzi più atti a spedirli senza deterioramento, prontamente e con poca spesa, le piazze più all' uopo per venderli con celerità e guadagno: cioè a dire, quegli sarà il migliore negoziante che conoscerà più verità intorno

agli oggetti di commercio, e che più a fondo conoscerà la realità delle cose di cui si occupa.

Il pensar bene interessa tutti.

5. Quindi bene si scorge che l'arte del ben pensare non ai soli filosofi interessa, ma eziandìo agli uomini più volgari. L'intelletto è un dono prezioso largitone dal Creatore, gli è la fiaccola da lui concessaci a guida delle nostre operazioni, e perciò una delle principali cure dell' uomo si è quella di ben ordinare cotesto dono. Qualora ne manchi cotesto lume si rimane all' oscuro, e camminiamo tastoni, perocchè è d' uopo che non si estingua la fiaccola che ne guida. Non dobbiamo tenere l' intelletto inerte con rischio di renderlo ottuso e stupido: ma se vorremo esercitarlo ed avvivarlo, fa di bisogno che il di lui lume sia salutare e ben diretto. *Salutare* perchè non c' abbagli, *ben diretto* perchè non ci svii.

Come si fa ad insegnare a pensare rettamente.

6. Non tanto con le regole che per mezzo degli esempi s' impara l' arte del ben pensare. Queglino i quali s' impegnano di volerla insegnare a viva forza di precetti e di operazioni analitiche, potrebbono rassomigliarsi a chi con siffatto metodo insegnasse a parlare e a camminare i bambini. Non per questo condanno le regole tutte; sono però d' avviso che debbonsi indicare più parcamente, con meno pretensioni filosofiche, e soprattutto con metodo semplice e pratico, ponendo sempre accanto loro l'esempio. Un bambino pronuncia male qualche parola, cosa fanno i genitori e maestri per correggerlo? La pronunciano bene essi stessi e poi la fanno ripetere al bambino. « Attendi bene, le dicono, come io la proferisco: ripetela tu adesso; attendi di non muover le labbra in questa guisa; sforza meno la lingua » e si-

mili. Ecco il precetto accanto all' esempio, la regola e il modo di porla in esecuzione (1).

CAPITOLO II.

Attenzione.

Come vi sono degli ostacoli che c' impediscono di pervenire alla cognizione della verità, così sonovi de' mezzi che ci conducono alla medesima; l' insegnare a far uso di questi, e a rimuovere i primi è l' oggetto dell' arte del ben pensare.

Definizione dell' attenzione: sua necessità

1. L' attenzione è l' applicazione della mente ad un oggetto qualunque. Il primo mezzo per ben pensare è di ben attendere. La scure non taglia se non si applica all' albero, la falce non sega se non si applica al taglio. Molte volte gli oggetti si presentano allo spirito senza che egli vi attenda: come alle volte accade di vedere senza guardare, di udire senza ascoltare; la cognizione però che in cotal guisa si ottiene è sempre debole, superficiale, spesse volte inesatta, e talora onninamente erronea. Senza l' attenzione siamo distratti, il nostro spirito, per così dire, si truova altrove, e perciò non vede quello che li si fa innanzi. Importa grandemente d' abituarsi ad attendere a quello che si fa o si studia; perchè se bene si osserva, spesse volte non è la capacità d' intendere ciò che vediamo, ascoltiamo o leggiamo, quello che ci manca per conoscere la verità, ma piuttosto abbiamo bisogno d' applicare meglio la mente a quello di che si tratta.

Alle volte viene a noi raccontato un fatto, s' ascolta la narrazione con attenzione superficiale, intercalando cento osservazioni e domande, maneggiando o guardando oggetti che ci distraggono; quindi inav-

vertite ci passano molte cose essenziali ed altre circostanze interessanti, e però se vorremo ad altri riferire quel fatto, oppure meditarvi sopra da per noi stessi onde formarne un giudizio; la cosa si presenterà alla nostra mente sfigurata, dimezzata, e così caderemo in errore, il quale non proverrà certamente da mancanza di capacità in noi, ma bensì dal non avere prestato l'attenzione dovuta al narratore.

Vantaggi dell' attenzione, e inconvenienti del non attendere.

2. Uno spirito attento moltiplica maravigliosamente le sue forze; fa buon uso del tempo e sempre accresce il tesoro delle sue idee; percepisce queste con maggiore clarità ed esattezza, e più facilmente in fine le ricorda, essendochè l'attenzione costante le colloca ben ordinate nel nostro spirito.

All'opposto, queglino i quali solo debolmente attendono, passeggiano con il loro intelletto in diversi luoghi ad un tempo; quivi ricevono un'impressione, altrove un'altra differente; accozzano cento cose inconnesse, le quali lungi dall'aiutarsi scambievolmente acciò vengano più facilmente chiarite e ritenute dalla mente, si confondono, s'imbrogliano si cancellano le une dalle altre. Non v'ha lettura, nè conversazione, nè spettacolo per insignificanti che ci appaiano, che in qualche cosa non ci possano istruire. Per mezzo dell'attenzione ne notiamo le preziosità e ne facciamo serbo nella nostra mente, coll'abbandonarci alla distrazione lasciamo alle volte che passino inosservati l'oro e le perle come se fossero mignoli.

Modo di attendere Uomini dissipati. Uomini insemedesimati, ossia soverchiamente riconcentrati.

3. Crederanno forse alcuni che faticosissima sia cotesta attenzione, ma ben a torto. Allorchè lo par-

lo di attenzione, non già intendo ragionare di quella fissazione dello spirito con cui esso quasi direi s' inchioda negli oggetti: ma il mio intendimento altro non è. che di parlare d' una applicazione soave e tranquilla, la quale permette di esaminare ciascuna cosa, lasciandone ad un tempo agili per far passaggio senza violentarci da una occupazione ad un altra. Cotale attenzione non è punto incompossibile col divertimento e colla ricreazione, poichè sollazzare lo spirito non è già un non pensare affatto, ma solo un non occuparsi di cose difficili ed un abbandonarsi ad altre più facili e più ricreative. L' uomo dotto che interrompe i suoi studj profondi e se ne va a spasso in un' amena campagna, non già si affatica, ma si distrae piuttosto attendendo allo stato dei ricolti, a' lavori dei contadini, al mormorio delle acque, al canto degli uccelletti.

Ben lungi dal credere l' attenzione un' astrazione severa e continua, pongo piuttosto nel novero dei distratti, non solamente gli uomini *dissipati*, ma ancora gl' *insemedesimati* ossia soverchiamente riconcentrati. Queglino si abbandonano alle cose esteriori, gli ultimi divagano nelle regioni tenebrose del loro interno, e tutti sono privi della convenevole attenzione, la quale altro non è che un' applicazione della mente a quella cosa di cui si tratta.

L' uomo attento ha ancora il vantaggio di essere più gentile e cortese; poichè l' amor proprio altrui rimane offeso allorchè si avvede che noi non facciamo attenzione a quello che dice. Gli è cosa notabilissima che la gentilezza ed il suo opposto venghino denominate *attenzione* e *disattenzione*.

Interruzioni dell' attenzione.

4. Pochi sono i casi, perfino negli studi seri, i quali richiedano un' attenzione sì profonda che senza grave detrimento dei medesimi non possa interrompersi.

Alcuni acerbamente s' inquietano qualora o una visita inopportuna, o un rumore improviso vengano a troncar loro, come suol dirsi, il filo del discorso. Cotali menti rassomigliare si possono ai dagherreotipi, ove il più piccolo movimento dell' oggetto o l' interposizione di un altro bastano a rovinare il ritratto. In alcuni sarà forse un difetto naturale cotale lamento, in altri una vana affettazione onde ispacciarsi per pensatori, ed in non pochi proverrà da mancanza di abito a riconcentrarsi. Comunque sia fa uopo assuefarsi ad avere l' attenzione forte e flessibile ad un tempo, e procurare che la formazione dei nostri concetti non si assomigli ai ritratti di dagherreotipo, ma ai comuni: se il pittore verrà interrotto sospenderà il suo lavoro, e allorquando il vorrà riprendere non troverà per questo intervallo la sua opera guastata; se durante il suo lavoro un corpo li toglierà la luce, il rimuoverà dolcemente, e sarà tutto rimediato (2).

CAPITOLO III.

Scelta della professione.

Varie significazioni della parola talento.

1. Ognuno deve a quella professione dedicarsi a cui si conosce più atto. Questa regola è di somma importanza, e sono profondamente convinto che alla noncuranza di essa attribuire si deve che le scienze e le arti non abbiano fatto maggiori progressi. La parola *talento* viene usurpata da molti a significare una capacità assoluta, erroneamente pensando che chiunque è fornito di felici disposizioni per una cosa il sia ugualmente per tutte. Nulla però di più falso: un uomo può essere eccellente, straordinario, capacissimo in una qualche scienza od arte, e molto mediocre, anzi nullo rapporto ad altre. Napoleone e

Descartes sono due genj, e nulladimeno non v' ha assomiglianza fra loro. Il genio della guerra non avrebbe capito il genio della filosofia, e se avessero conversato un momento insieme, è probabile che l' uno non sarebbe rimasto soddisfatto dell' altro. Napoleone non avrebbe considerato Descartes gran cosa più di coloro a' quali con aria disprezzante dava il titolo d' *ideologi*.

Si potrebbe scrivere un' opera su' talenti paragonati fra loro, mostrando le profonde differenze ch' esistono eziandio tra' più straordinarj. La quotidiana sperienza ci fa toccare con mano cotesta verità. V' ha degli uomini i quali pensano ed operano con mirabile precisione in una materia, nel mentre si mostrano assai volgari e alle volte del tutto incapaci in altre. Pochi sono coloro che abbiano uguale disposizione a tutto, e forse nissuno affatto, poichè l' osservazione c' insegna che v' ha delle capacità le quali s' imbarazzano e si nuocono reciprocamente. Un uomo d' un genio generalizzatore difficilmente avrà il talento della minuta esattezza; il poeta che vive di belle e sublimi ispirazioni male si adatterà alla seria regolarità degli studj di geometria.

Istinto che ci da a conoscere la professione a cui dobbiamo applicarci.

2. Il Creatore che agli uomini le facoltà comparte in varj gradi, comunica ad essi un istinto prezioso, che li avverte della professione a cui natura li ha destinati. Una durevole inclinazione e costante ad una occupazione particolare è un indizio assai sicuro che noi siamo nati con disposizioni felici per la medesima, come c' avvisano dell' opposto l' orrore e la ripugnanza ad una cosa che non possono con facilità superarsi. Gli alimenti che ci convengono ben si adattano al palato nostro ed olfatto purchè questi viziati non siano da abiti cattivi, oppure da qualche

malattia alterati: ed il sapore e gli odori cattivi c' avvertono di quei cibi e bevande che per la loro corruzione o altra qualità viziosa ci potrebbero apportar nocumento. Iddio non è stato men liberale nel provvedere all' anima che al corpo.

I genitori, i maestri, i direttori degli stabilimenti di educazione devono molto occuparsi di studiare le inclinazioni dei giovanetti, onde evitare la perdita di un talento che bene impiegato render potrebbe frutti a dovizia, e impedire che non venga forzato a consumarsi inutilmente in una scienza od arte per la quale non è nato.

Lo stesso individuo deve occuparsi di questo esame: il fanciullo di dodici anni ha d' ordinario discernimento sufficiente a conoscere quale sia l'occupazione per cui sente maggior trasporto, quella intorno a cui pruova meno fastidio e fatica, quali gli studj in che più facilmente riesce, quali le fatiche per cui sente maggiore agilità e disposizione.

Sperimento a conoscere il talento particolare di ognuno.

3 Opportunissima cosa sarebbe che molti e variati oggetti venissero sottoposti alla vista dei giovanetti, che essi venissero condotti a visitare degli stabilimenti ove la disposizione particolare di cadauno potesse essere eccitata dalla presenza di qualche oggetto a quella disposizione adattato. Quivi lasciati in balia dei proprj istinti un osservatore intelligente tosto farebbe di questi giovani varie classificazioni. Si esponga la macchina d' un oriuolo alla vista di dieci o dodici fanciulletti, certo che se uno di loro avrà sortito dalla natura disposizioni straordinarie per la meccanica si farà presto conoscere per la sua curiosità nell' esaminare la macchina, per l'aggiustatezza di sue dimande, per la facilità di comprendere il costrutto dell' oggetto che contempla. Si legga loro un pezzo di composizione poetica, che se

fra di loro vi sarà un Metastasio, un Garcilaso, un Ercilla, un Tasso, vedrete scintillare i suoi occhi, conoscerete che il suo cuore è commosso, agitato il suo spirito, che gli si esalta la fantasia in conseguenza d'una impressione ricevuta cui egli stesso non comprende. Si attenda però di non cambiare le parti: in questo caso sarà ben facile che di due fanciulli straordinarj se ne facciano due uomini volgari. L'aquila e la rondine si distinguono per la forza e agilità delle loro ali, ma giammai l'aquila potrà volare come la rondine, nè questa imitare la reina degli uccelli.

Quel *tentate diu quid ferre recusent, quid valeant humeri* che Orazio cotanto agli scrittori inculca, può parimente applicarsi a chiunque vuole sciegliere una qualsivoglia professione (3).

CAPITOLO IV.

Quistioni sulla Possibilità.

Classificazioni degli atti del nostro intelletto, e delle quistioni che gli si possono presentare.

1. Per evitare confusione dividerò gli atti dell'intelletto in speculativi e pratici. Dico *speculativi* quelli che solo si fermano nella cognizione delle cose, e *pratici*, quei che ci dirigono nelle nostre operazioni.

Allorquando si tratta di semplicemente conoscere una qualche cosa, possono a noi presentarsi le quistioni seguenti: 1. Se la cosa sia o nò possibile. 2. Se ella o nò esista; 3. Quale ne sia la natura, quali le proprietà e le relazioni. Le regole che si daranno per risolvere con precisione le quistioni indicate comprendono la dottrina degli atti speculativi dell'intelletto.

Se ci proponiamo di fare una qualche cosa, chiaro apparisce che noi intendiamo sempre di ottenere un qualche fine o scopo: indi nascono le quistioni che seguono, cioè: 1. Quale è il fine che noi ci proponiamo di conseguire. 2. Quale sarà il miglior mezzo d'ottenerlo.

Prego caldamente i leggitori di fissare l'attenzione sulle distinzioni precedenti, e di procurare di tenerle a mente; poichè oltre il facilitarli l' intelligenza di ciò che sono per dire, li gioveranno moltissimo a procedere sempre metodicamente in tutti i loro pensieri.

Idee di possibilità e impossibilità.
Classificazione delle medesime.

2. *Possibilità.* L'idea che esprime cotesta parola è correlativa a quella d'*impossibilità*, poichè l'una necessariamente involve la negazione dell'altra.

Le parole possibilità e impossibilità esprimono idee molto diverse secondo che hanno rapporto alle cose in sè, o alla potenza di una causa che le possa produrre. Queste idee hanno però un intima relazione tra loro come subito si vedrà. Quando la possibilità o impossibilità si considerano rapporto soltanto ad un essere qualunque, prescindendo della causa, si chiamano intrinseche: quando poi si attende alla causa, allora si chiamano estrinseche. Malgrado l'apparente semplicità e chiarezza di cotesta divisione, giova osservare, che non è dato formarsi una perfetta idea di ciò che significa, prima di discendere alle varie classificazioni che andrò esponendo ne' seguenti paragrafi.

Potrebbe forse alcuno maravigliarsi perchè si tratti prima dell'impossibilità che della possibilità; ma basta poco riflettervi per conoscere che un tal metodo logicamente procede. La voce *impossibilità*, quantunque abbia un suono negativo, alle volte però esprime un'idea che si affaccia alla mente nostra

come positiva: cioè, la ripugnanza fra due oggetti, quasi dire, una specie di opposizione, di esclusione, di lotta: sicchè tolta cotesta ripugnanza già si concepisce la possibilità. Quindi si dice: « ciò è molto possibile, poichè niente si oppone a questo: la cosa è possibile, poichè non vi si scorge ripugnanza alcuna »: sicchè allorquando si avrà nozione dell' impossibilità, si saprà ancora cosa sia la possibilità, e viceversa.

Alcuni distinguono tre sorta d' impossibilità, *metafisica*, *fisica*, e *morale*. Io pure voglio adottare cosifatta divisione, coll' aggiunta però d' un altro membro, che sarà l' *impossibilità di senso comune*. Altrove si vedrà la ragione su cui m' appoggio. Mi permetterò frattanto d' avvertire che forse sarebbe meglio chiamare impossibilità *assoluta* la metafisica; *naturale* la fisica; e *ordinaria* la morale.

Impossibilità metafisica ossia assoluta.

3. L' *impossibilità metafisica* ossia *assoluta*, è quella che si appoggia alla essenza medesima delle cose; oppure, assolutamente impossibile dicesi tutto ciò che qualora esistesse, porterebbe l' assurdo di far sì che una cosa esistesse e non esistesse ad un tempo. Un circolo triangolare è un impossibile assoluto, perchè sarebbe circolo e non circolo, triangolo e non triangolo. Cinque pari a sette, è assolutamente impossibile, perchè il cinque sarebbe cinque e non cinque, e il sette sarebbe sette e non sette. Un vizio virtuoso è un impossibile assoluto, poichè il vizio sarebbe e non sarebbe vizio nello stesso tempo.

L' impossibilità assoluta e l' Onnipotenza divina.

4. Quello che è assolutamente impossibile non può esistere in veruna ipotesi immaginabile: poichè neppure allorchè si dice che Dio è onnipossente, in-

tendesi che Egli possa fare cose assurde. Che il mondo esista e non esista ad un tem[illegible] che Dio sia e non sia, che la bestemmia sia un' atto lodevole, ed altri spropositi consimili non cadono al certo sotto l' azione dell' onnipotenza, e come acconciamente osserva l'Aquinate, dovrebbe dirsi piuttosto che tali cose non possono essere fatte, che non che Dio non possa farle. Quindi l' impossibilità intrinseca assoluta in se stessa racchiude l' impossibilità estrinseca assoluta; che è lo stesso che dire: niuna causa può produrre ciò che di sua natura è assolutamente impossibile.

L' impossibilità assoluta e i dogmi.

5. A potere asserire che una cosa sia assolutamente impossibile, bisogna necessariamente avere idee molto chiare degli estremi che tra loro ripugnano: altrimenti si corre pericolo di appellare assurdo ciò che tale non è. Da così semplice osservazione chiaramente apparisce la temerità di coloro i quali rigettano alcuni misterj di nostra santa Fede, dichiarandoli assolutamente impossibili. I dogmi della Trinità e dell' Incarnazione sono certamente all' uomo incomprensibili, ma non sono assurdi. Come è egli possibile che vi sia un Dio trino, una sola natura e tre persone tra loro distinte, identiche con quella natura? Io nol so certamente, non ho però diritto alcuno di conchiudere che la cosa sia contradittoria. Conosco forse chiaramente cotesta natura e le persone di cui si tratta? No: dunque allorchè io voglio decidere se ciò che di esse mi si dice sia o no impossibile, io giudico di cose che non conosco. Sappiamo noi forse gli arcani profondi della divinità? L' Eterno ha pronunziato alcune parole misteriose per esercitare la nostra ubbidienza, e umiliare il nostro orgoglio; ma non ha Egli voluto levare il denso velo che divide cotesta vita mortale dall'oceano della verità e della luce.

Impossibilità fisica o naturale.

6. Dicesi *fisicamente* o *naturalmente* impossibile qualunque fatto posto fuori delle leggi della natura. Gli è naturalmente impossibile che una pietra tirata nell'aria non cada in terra, che l'acqua abbandonata a se stessa non si metta a livello, che un corpo immerso in un fluido di minore gravità non vada a fondo, che gli astri si fermino nel loro moto: la ragione si è, perchè le leggi della natura prescrivono l'opposto. Dio che cotali leggi ha stabilite può ben sospenderle, ma non così l'uomo. Ciò che è *naturalmente* impossibile, è tale all'uomo, non però a Dio.

Come s'abbia a giudicare l'impossibilità naturale?

7. Quando si potrà da noi asserire, che un fatto è naturalmente impossibile? Allorchè noi saremo certi che v'ha una legge che si oppone alla realizzazione di questo fatto, e che detta opposizione non viene distrutta o impedita da altra legge della natura. La è legge di natura che il corpo umano perchè più peso dell'aria, cada in mancandoli un punto d'appoggio: avvi però un'altra legge in virtù della quale varj corpi tra di loro uniti il cui insieme formi un volume specificamente meno grave di quello in cui viene immerso, sostengonsi e perfino s'innalzano, quantunque uno di essi sia più peso del fluido: dunque unito il corpo umano a un globo aereostatico disposto con arte, potrà inalzarsi per aria, e cotesto fenomeno s'accorderà molto bene con le leggi della natura. La picciolezza di alcuni insetti non permette che la loro immagine venga convenevolmente dipinta nella retina dei nostri occhi: ma le leggi alle quali la luce è soggetta permettono che mediante un cristallo si possa modificare la direzione de' suoi raggi in guisa che partiti da un oggetto

piccolissimo vengano allargati allorchè giungono alla retina, e quivi descrivano una immagine di grosso volume: quindi non è naturalmente impossibile che coll' aiuto del microscopio si presenti sotto una forma voluminosa alla retina, ciò che al semplice sguardo riuscirebbe impercettibile.

Da coteste considerazioni facilmente si scorge con quanta circospezione sia d' uopo procedere allorchè un qualche fenomeno vuolsi diffinire naturalmente impossibile. Bisogna non dimenticare: 1. che la natura può molto: 2. che poco da noi questa natura si comprende: verità che ci devono rendere molto cauti tutte le volte che si tratta di emettere il nostro giudizio su cotale materia. Se a un uomo del secolo XV. li fosse stato detto che ne' tempi susseguenti doveasi percorrere in un' ora la distanza di trenta miglia, e ciò senza soccorso alcuno di cavalli od altri animali, avrebbe giudicato un tale fatto naturalmente impossibile; frattanto i viaggiatori che vanno sulle strade ferrate, sanno benissimo d'essere trasportati con si sorprendente velocità da cause puramente naturali. Chi sà quello che verrà scoperto nei tempi a venire? Chi conosce l'aspetto che presenterà il mondo fra alcuni secoli? Siamo pur cauti nel credere all' esistenza di stravaganti fenomeni, e non ci abbandoniamo troppo facilmente a sogni dorati; ma badiamo allo stesso tempo di non qualificare d' impossibile naturalmente ciò che una scoperta novella potrebbe rendere molto fattibile; non ci abbandoniamo con leggierezza a speranze di cambiamenti inconcepibili; ma non le disprezziamo nemmeno come assurde e impossibili.

Sciogliesi una difficoltà su' miracoli di Gesù Cristo.

8. Nasce in apparenza da cotali osservazioni una difficoltà cui non dimenticarono certamente gl' increduli. Questa difficoltà è la seguente: « I miracoli

sono forse gli effetti di alcune cause le quali sebbene non si conoscano, possono essere benissimo cause naturali; dunque niente affatto dimostrano l'intervento divino, e per conseguenza non giovano a confermare la verità della religione cristiana ». Cotesto argomento non è meno specioso che futile.

Un uomo d'umile culla che non ha imparato le lettere in veruna scuola, che vive confuso tra la plebe, che è privo d'ogni mezzo umano, che non ha ove riposare il suo capo, si presenta al pubblico insegnando una dottrina nuova affatto e sublime. Se li si chiede quali sieno i titoli di sua missione, egli li presenta semplicissimi. Egli parla, ed ecco che i ciechi vedono, i sordi odono, parlano i muti, i paralitici camminano, le infermità le più imperversanti spariscono in un attimo, quelli che poco fa spiravano l'ultimo fiato riviviscono, quei che venivano portati al sepolcro si levano dalla bara mortuaria, quei che da alcuni giorni sepolti tramandavano già un odore pestifero si alzano involti nella loro gramaglia ed escono dalla tomba, ubbidienti alla voce che loro comanda di sortire. Finquì la istoria. Ora, il più ostinato naturalista potrà quivi scuoprire l'azione di leggi naturali occulte? Tratterà d'imprudenti i cristiani per avere creduto che somiglianti prodigj non poteano farsi senza l'intervento di Dio? Credete forse che s'abbia a scuoprire col tempo il segreto di risuscitare i morti, e non altrimenti che facendoli alzare dal letto di morte alla semplice voce d'un uomo che li chiami? L'operazione fisica delle cateratte, ha forse che fare col rendere subitamente la vista ad un cieco nato? I processi per ridonare l'azione ad un membro paralitico, si rassomigliano forse a questo fatto: « alzati, piglia il tuo letto, e vattene »? Le teorie idrostatiche e idrauliche, giungeranno giammai a truovare nella semplice parola dell'uomo forze abbastanza per tranquillare di subito il mare da fiera tempesta agitato, e far sì che

le onde se ne stieno ferme sotto i piedi suoi, sicchè cammini su di esse come il farebbe un monarca sopra inargentati tappeti?

E che diremo se a così imponente testimonianza si aggiungeranno profezie avverate, la santità d' una vita immacolata, la sublimità della dottrina, la purità della morale, e finalmente l' eroico sagrifizio di morire fra tormenti ed obbrobrj, sostenendo e pubblicando la stessa dottrina, con la serenità nella fronte, la dolcezza su le labbra, articolando fra gli ultimi sospiri *amore* e *perdono?*

Non si parli adunque in questi fatti di leggi occulte, d' impossibilità apparenti: non si opponga a si convincente evidenza uno stolto: «*chi lo sa?*»..... Cotesta difficoltà che sarebbe ragionevole se si trattasse di un fatto isolato, involto nella oscurità, soggetto a mille combinazioni diverse, è non solo senza fondamento, ma perfino contraria allo stesso senso comune qualora venga obbiettata al cristianesimo.

Impossibilità morale ossia ordinaria.

9. L' *impossibilità morale* ossia *ordinaria* è l'opposizione d' un fatto al corso regolare ossia ordinario degli avvenimenti. Queste ultime parole della data definizione sono suscettibili di varj significati, poichè l' idea di *corso ordinario* è così elastica, ed è applicabile a sì diversi oggetti, che poco può dirsi in generale, che giovi alla pratica. Cotesta impossibilità è affatto diversa dall' assoluta e dalla naturale: e le cose *moralmente* impossibili, non sono però tali *assolutamente* e *naturalmente* parlando.

Si avrà un' idea molto chiara e semplice dell' impossibilità ordinaria, se diremo *ordinariamente* impossibile tutto ciò, che secondo il corso regolare delle cose non mai accade, oppur raramente. Vedo un gran personaggio il cui nome e i cui titoli tutti pronunciano, e a cui si tributa l' ossequio al suo rango do-

vuto. Gli è moralmente impossibile che il nome sia supposto e il personaggio un' impostore. Ordinariamente parlando ciò non avviene così, quantunque però una qualche volta il pubblico siasi miseramente ingannato.

Si vede spessissimo che l' impossibilità morale sparisce mediante una causa straordinaria o imprevista che cambia il corso degli avvenimenti. Un capitano con un pugno di soldati venuto da paesi lontani approda ad una spiaggia novella, e s' incontra in un vasto continente popolato da millioni d' abitanti. Fa incendiare le sue navi, e dice *andiamo*. Ove? A che? A conquistare immensi reami con alcune centinaia d' uomini. Ciò è *impossibile*: il soldato avventuriere è pazzo.... Lasciatelo fare che la sua demenza è la demenza dell' eroismo e del genio: l' impossibilità si cangierà in un fatto istorico. L' avventuriere si chiama *Hernan Cortés*. Gli è uno spagnuolo capitano di altri spagnuoli.

Impossibilità di senso comune impropriamente contenuta nell' impossibilità morale.

10. L' impossibilità morale ha sovente un significato ben diverso dal sin qui esposto. Vi sono alcuni impossibili i quali sebbene non possano chiamarsi tali assolutamente nè naturalmente, pur non ostante siamo sì certamente persuasi che non si realizzeranno giammai, come il saremmo se la cosa fosse naturalmente impossibile, e poco ci manca per averne una certezza simile alla certezza assoluta. Un individuo tiene in mano una cassetta piena di caratteri da stampa quali supporremo di forma cubica sicchè sia uguale la probabilità di cadere e di sostenersi per qualsivoglia de' suoi lati: si fa ad agitarli ripetute volte senz' ordine alcuno, anzi senza neppure attendere a quel che fa, e finalmente li lascia cadere in terra: sarà possibile che casualmente vengano in tal guisa ordinati da comporre l' episodio

di Didone? No, ripiglia subito chiunque sia di sana mente: lo sperare quest' accidente sarebbe un delirio: siamo così certi che non si realizzerà giammai, che se si ponesse la nostra vita pendente da questo caso, dicendone che se si verifica ne sarà tolta, staremmo così tranquilli come se tale condizione non esistesse.

Qui è da notarsi, che non vi è impossibilità metafisica ossia assoluta, perchè nella natura dei caratteri non v' ha una ripugnanza essenziale a venire combinati in detta guisa, ed un compositore in poco tempo e molto facilmente così li disporrebbe: non v' è neppure impossibilità naturale, perchè niuna legge della natura si oppone a che cadano o no da quella parte, o che l' uno stia accanto all'altro come ad ottenere l' effetto si richiede: v' ha dunque un'impossibilità che ad un altr' ordine si appartiene, che non ha che fare colle due accennate, e che non si rassomiglia neppure all' impossibilità morale, perchè solamente è posta fuori del corso ordinario degli avvenimenti.

La teoria della probabilità aiutata da quella delle combinazioni, rende manifesta cotale impossibilità, calcolando per così dire l' immensa distanza che v' ha tra questo fenomeno e la sua esistenza. L'Autore della natura non ha voluto che una convinzione a noi sì importante dipendesse dal raziocinio, e perciò molti ne rimanessero privi: quindi ce l' ha concessa a tutti a guisa d' istinto, come lo ha fatto di altre che ci sono del pari necessarie. Anche nell' uomo il più rozzo si pretenderebbe vanamente di combatterla: ei non saprebbe forse risponderci, ma frattanto dimenando il capo direbbe nel suo cuore: « questo filosofo che crede nella possibilità di cotali spropositi sarà senza dubbio ammalato di mente ».

Allorquando la natura parla nel fondo di nostro cuore con voce sì chiara e decisiva, è pazzia il non ascoltarla. Solo alcuni uomini sedicenti filosofi si

ostinano in siffatto impegno: non rammentandosi che non v' ha filosofia che scusi il difetto di senso comune, e che male pretenderà divenire sapiente chi comincia dal farsi insensato (4).

CAPITOLO V.

Quistioni d' esistenza. Idee accquistate dal testimonio immediato dei sensi.

Necessità del testimonio dei sensi, e varj modi con cui ci fanno conoscere le cose.

1. Stabiliti i principj e le regole che ci devono dirigere nelle quistioni di possibilità, passeremo a trattare di quelle d' esistenza, che offrono un campo più vasto, e applicazioni più utili e frequenti.

In due modi noi possiamo avere certezza dell' esistenza o non esistenza di una cosa: da per noi stessi, o per mezzo d' altri. La cognizione dell' esistenza delle cose che si acquista da noi medesimi senza altrui intervento, proviene mediatamente o immediatamente dai sensi: questi o ci rappresentano l' oggetto, oppure dall' impressione che ricevono passa l' intelletto ad inferire l' esistenza di ciò che si fa o no sensibile, oppure realmente non lo è. La vista m' istruisce immediatamente dell' esistenza d' un edificio che mi stà dinanzi: ma un pezzo di colonna, alcuni residui d' un pavimento, una iscrizione od altri segni, mi fanno sapere che nel tal luogo vi fu un tempio romano. In ambi i casi io devo la notizia acquistata a' sensi; nel primo caso però l' ho avuta immediatamente da' medesimi, nel secondo mediatamente.

Chiunque fosse privo di sensi non giungerebbe nemmeno a conoscere l' esistenza degli esseri spirituali: poichè l' intelletto addormentato non potrebbe acquistare cotal notizia, nè per mezzo della ragione,

nè per mezzo della fede, fuor del caso in cui Dio lo favorisse di mezzi straordinarj de' quali ora non si tratta. Alla distinzione da noi stabilita nulla osta qualunque sistema venga adottato sull'origine delle idee: o queste si suppongano acquistate, o innate, o ci vengano dai sensi, o sieno solamente eccitate da essi, è sempre certo che noi non sappiamo nulla, non pensiamo nulla qualora non agiscano i sensi. Accordiamo agli ideologi la facoltà d'immaginare ciò che più loro piace sulle funzioni intellettuali d'un uomo che fosse privo di tutt'i sensi: nulla si rischia nel concedere loro cotesta libertà, posto che nissuno potrà giammai rinvenire quello che v'ha di vero nel caso, non potendo il paziente nè con parole nè con segni comunicare a noi ciò che avviene nel suo interno. Finalmente qui si tratta d'uomini forniti di sensi, e la sperienza insegna, che cotestali conoscono o quello che sentono, o quello per cui sentono.

Errori nè quali s'incorre a cagione dei sensi. Loro rimedio. Esempj.

2. La notizia immediata dell'esistenza d'una qualche cosa avuta col mezzo dei sensi alle volte è erronea, a motivo che noi non ci serviamo come dovriamo di questi mirabili strumenti accordatici dall'Autore della natura. Gli oggetti sensibili operando nell'organo dei sensi cagionano nella nostr'anima una qualche impressione: assicurarsi bene della natura di cotale impressione; sapere fino a qual segno corrisponda ad essa l'esistenza d'un oggetto, ecco le regole per non prendere abbaglio in siffatte materie. Alcuni esempj dichiareranno meglio coteste nostre osservazioni, che non i precetti e le teorie.

Vedo da lontano un oggetto che si muove, e dico: « là v'ha un uomo; » mi avvicino alquanto, e vedo che non è vero, ma che solo v'è un arbusto

agitato dal vento. Il senso della vista mi ha forse ingannato? no: perchè l'impressione che ha destato nella mia mente era unicamente d'un oggetto in moto; e se io avessi bene atteso alla sensazione ricevuta avrei ancora osservato che non mi dipingeva un' uomo. Perchè dunque io volli crederlo tale, non devo attribuire lo sbaglio al senso, bensì alla mia poca attenzione, oppure, all' avere precipitatamente inferito che quello che si movea era un'uomo, per avere notato una qualche rassomiglianza tra l'oggetto da lungi veduto e l'uomo, senza considerare che la somiglianza e la realità sono cose ben diverse fra loro.

Sapendo che avrà luogo una battaglia, o si darà l' assalto ad una piazza, mi pare d' avere udito de' colpi di cannone, e mi persuado di già che la zuffa è incominciata. Alcune notizie posteriori mi fanno sapere che non si è scaricato un fucile; di chi è la colpa del mio sbaglio? non del udito, ma mia. Alcun rumore realmente si udiva: ma era il rimbombo de' colpi di un taglialegna che risuonava nell'interno d' una selva distante: era il chiudersi d' una porta con istrepito tale da comunicare il colpo a tutto l'edificio e sue adiacenze: era il rumore d'un'altra cosa qualunque che produceva un suono simile allo strepito di un cannone in lontananza scaricato. Era io sicuro che in mia vicinanza non si truovava la causa del romore che mi destava cotale illusione? Era io abbastanza capace di discernere la verità, attesa la distanza ove dovea aver luogo la battaglia, la posizione del luogo, e la direzione del vento? Non è stato adunque il senso che mi ha ingannato, bensì la mia leggierezza e precipitazione. La sensazione era tale quale dovea essere: ma io gli ho fatto dire, quello ch' ella non mi dicea. Se mi fossi contentato di asserire che udiva un romore simile al rimbombar d' un cannone in lontananza scaricato, non avrei indotto nell' errore nè me stesso nè gli altri.

Viene presentato ad un uomo un cibo di eccellente qualità, lo assaggia e dice: « è cattivo, è intollerabile, si conosce che v' ha la tal cosa mescolata »; perchè di fatto il suo palato così lo sente: forse il senso lo ingannò? nò. Se trovò il cibo amaro, non potea accadere altrimenti, attesa l' indisposizione gastrica che li avea coperta la lingua d'un umore che guastava ogni cosa. Gli bastava al pover' uomo un tantino di riflessione per non condannare sì tosto il cuoco o il venditore della roba. Allorchè il palato è ben disposto le di lui sensazioni c' indicano le qualità dei cibi, diversamente nò.

Necessità d' impiegare più d'un senso in certi casi.

3. Fa uopo notare che per conoscere per mezzo dei sensi l' esistenza d' un oggetto, non basta tal volta l'uso d' un solo senso, ma è necessario servirsi di altri nel medesimo tempo; oppure attendere bene alle circostanze che possono premunirci contro l' illusione. È certo che il discernere fino a qual segno l' esistenza d' un oggetto corrisponda alla sensazione che riceviamo appartiene alla comparazione, e questa è il frutto dell'esperienza. Un cieco a cui vengono levate le cateratte non giudica bene delle distanze, dei volumi e delle forme fino a tanto che non ha acquistato l' esercizio di vedervi. Questo noi l'otteniamo sin da bambini senza accorgercene, e perciò crediamo che basti aprire gli occhi per giudicare degli oggetti tali quali sono in se stessi. Uno sperimento semplicissimo e frequente ci convincerà dell' opposto. Un uomo adulto e un bambino di tre anni mirano dentro un vetro e vedono paesaggi, animali, eserciti: ambidue ricevono la medesima impressione: ma l' adulto che sà bene di non essere uscito fuori in campagna, ma di trovarsi chiuso in una stanza, non si turba nè per la vicinanza delle fiere, nè per i disastri del campo di battaglia. Quello che

gli costa piuttosto fatica è il conservare l'illusione, e più d'una volta sarà costretto a distrarsi dalla realtà, e supplire da sè medesimo ad alcuni difetti dell'istrumento o del quadro onde provare un qualche piacere nella contemplazione dello spettacolo. Ma il bambino che non fa comparazione alcuna, ma solo attende alla sensazione considerata in tutto il suo isolamento, si spaventa e piange, temendo di divenire pascolo di quelle fiere, o vedendo che i soldati sì crudelmente si uccidono.

Di più: ci accade sovente, che una prospettiva eccellente di cui non avevamo notizia alcuna, da noi veduta posti ad una distanza corrispondente, ci produce una tale illusione da farci credere preziosi rilievi quelli che in realtà sono piani dipinti. La sensazione non isbaglia in questo caso, ma lo sbaglio è bensì del giudizio che in seguito di quella sensazione facciamo. Se noi avessimo riflettuto che vi sono dei mezzi da destare nella retina l'impressione medesima con un oggetto piano come con un rilievo, noi ci saremmo compiaciuti dell'abilità dell'artista, senza cadere nell'errore. Questo non avrebbe avuto luogo guardando l'oggetto da siti diversi, oppure servendoci del tatto prima di emettere il nostro giudizio.

Uomini sani di corpo e infermi di mente.

4. Queglino i quali trattano del buon uso dei sensi sogliono avvertire che fa d'uopo stare avvertiti acciò veruna indisposizione non affetti gli organi, e quindi ci vengano comunicate delle sensazioni capaci d'ingannarci: quest'avvertimento è certamente prudentissimo, ma non così utile come si crede. Gli ammalati rare volte si dedicano a studj serj: sicchè i loro equivoci sono poco trascendentali: oltrechè o essi medesimi, oppure le persone che li accostano, bentosto s'accorgono dell'alterazione dell'organo on-

de prevenire opportunamente l'errore. Queglino che hanno necessità di precetti sono certamente coloro i quali essendo sani di corpo nol sono di mente, e che preoccupati da una idea pongono alla sua disposizione e servigio tutti i loro sensi, facendo loro percepire, alle volte colla più gran buona fede del mondo, tutto ciò che fa di mestieri, ad appoggiare l'ideato sistema. Cosa non iscuoprirà nei corpi celesti l'astronomo che maneggia il telescopio, non con animo quieto e imparziale, bensì con un vivo desiderio di dimostrare una qualche asserzione troppo leggiermente spacciata? Cosa non vedrà col microscopio il naturalista che stia in somigliante disposizione di spirito?

A bella posta ho detto che cotali errori poteano ammettersi con la maggior buona fede del mondo; perchè spesse volte avviene che l'uomo inganni se stesso prima d'ingannare gli altri. Dominato dalla sua opinione favorita, bramoso di aver delle pruove per dimostrarla vera, esamina le cose non col fine di sapere, ma di vincere: quindi risulta che egli rinviene in esse tutto quello che vuole. Molte volte i sensi non li dicono nulla di ciò che egli pretende, ma li rappresentano alcunchè di somigliante: « questo appunto, esclama egli, eccolo quà, è precisamente quello ch' Io sospettavo »: e quando nel suo spirito si affaccia qualche dubbio, procura di soffocarlo, l'attribuisce alla poca fede nella sua incontrastabil dottrina, si sforza a rendere soddisfazione a se stesso, chiudendo gli occhj alla luce, per poter quindi ingannare gli altri senza vedersi nella dura necessità di mentire.

Basta avere studiato il cuore dell'uomo per sapere che cotali scene non accadon di rado; e che giudichiamo con noi medesimi in guisa da far pietà. Abbiamo bisogno d'una convinzione? ci adoperiamo ad ottenerla o in un modo o in un altro: sulle prime ci costa fatica, ma finalmente l'abito giunge a for-

tificare ciò che è debole; si chiama l' orgoglio in nostro soccorso per non ritornare più indietro, e colui il quale cominciò lottando contro se stesso con un' errore che non gli era del tutto nascosto, finisce col cadere realmente nell' inganno, e si abbandona al proprio sentire con ostinazione incorrigibile.

Sensazioni reali senza oggetto esterno.
Spiegazione di un tale fenomeno.

5. Fa d' uopo avvertire, che non sempre l' uomo predominato da una idea che lo illude, attribuisce alla sensazione più di quello ch' essa gli desta: una immaginazione vivamente affetta da un oggetto agisce ancora su' sensi, e alterando l' ordinario corso delle funzioni de' medesimi, fa sì, che realmente si senta quello che non esiste neppure. A meglio intendere come ciò si avveri conviene ricordarci, che la sensazione non si verifica nell' organo del senso ma sì nel cerebro, malgrado che l' abitudine ci faccia attribuire l' impressione al punto d' onde essa ci viene. Essendo sanissimo l' occhio, si rimane del tutto ciechi qualora il nervo ottico venga offeso: e impedita la comunicazione d' un membro col cerebro si estingue il senso. Quindi rilevasi che il vero ricettacolo di tutte le sensazioni è il cerebro: e che se mediante un' azione interna verrà eccitata in alcuna delle sue parti l' impressione che suole in esso produrre l' azione dell' organo esteriore, si avrà la sensazione senza esterna impressione alcuna. Questo vuol dire, che se l' organo esterno comunica al cervello l' impressione ricevuta dall' azione d' un corpo col destare nel nervo A la vibrazione B o altro effetto consimile, qualora la medesima vibrazione B venga prodotta nell' organo A da un' altra causa qualunque indipendentemente da' corpi esterni, si avrà una sensazione identica a quella prodotta dall' azione d' un corpo nell' organo esterno.

In questo fatto sono d'accordo la ragione e l'osservazione. L'anima viene informata degli oggetti esterni mediatamante dai sensi, immediatamente dal cerebro: allorchè esso riceve un' impressione qualunque, questa non può non riferirsi al luogo d'onde suole procedere, e all'oggetto che ordinariamente la produce. Se avvertirà d'avere l'organizzazione alterata, potrà liberarsi dal cadere nell'errore: non perchè non abbia ricevuta una cotale sensazione, ma perchè diffiderà del testimonio di essa. Allorchè *Pascal* (come ci vien riferito) vedea allato a sè un abisso, sapea bene che in realtà non era così; pur non ostante ricevea la sensazione medesima che prodotta gli avrebbe la vicinanza dell'abisso, e per molta violenza che facesse a se stesso, non gli riusciva di vincere l'illusione. Questo fenomeno avviene assai sovente, e non sorprende certamente coloro che sono alquanto istruiti in siffatta materia.

Maniaci ed insemedesimati.

6. Ciò che abitualmente avviene in questo stato d'infermità cerebrale, può benissimo aver luogo allorquando esaltata l'immaginazione da una causa qualunque, si ammala rapporto a tutto ciò che la preoccupa. Che altro sono le manie se non se la realizzazione di cotale fenomeno? Ora bisogna osservare che le manie sono di varie classi e di varj gradi: che possono essere continue o avere degl'intervalli, stravaganti e regolate, volgari o scientifiche: e che siccome *Don Chisciotte* si figurava che i molini a vento fossero giganti, le pecore eserciti belligeranti, così ancora un savio testardo può coll'aiuto de' suoi telescopi microscopi ed altri strumenti scuoprire tuttociò che fa alle sue idee.

Gl'insemedesimati ossia soverchiamente riconcentrati sono in gravissimo pericolo di cadere in manie savie ed in illusioni sublimi, poichè la misera uma-

nità sebbene indossi varie forme a seconda de' varj stati di nostra vita, porta però sempre seco il suo patrimonio di debolezza. Ad una debole feminella il rumore del vento sembra un gemito misterioso, i raggi della luna gli paiono l'apparizione d'un estinto, e lo strido delle avi notturne lo crede il segno delle furie dell' averno che vogliono assistere a qualche scena di terrore. Disgraziatamente non avviene solamente alle donnicciuole l' esaltarsi dell'immaginazione, prendendo quindi per realità i sogni della fantasia (5).

CAPITOLO VI.

Notizia dell' esistenza delle cose acquistata mediatamente da' sensi.

Transizione dal noto all' ignoto.

1. I sensi ci danno immediatamente la notizia ossia cognizione dell' esistenza di molti oggetti; ma fra questi è maggiore il numero di quei che non esercitano azione veruna sugli organi materiali, o perchè sono incorporei, o perchè non sono in disposizione di affettarli. Un edificio sì elevato e sì esteso d'ogni sorta di cognizioni s' innalza su quello che ci comunicano i sensi, che in contemplandolo ci riesce difficile il concepire come ha potuto egli fondarsi su una base così ristretta.

Dove poi non giungono i sensi, opera l' intelletto, e conosce l' esistenza di molti oggetti insensibili per mezzo degli oggetti sensibili. La lava sparsa sopra un terreno ci fa conoscere l' antica esistenza d'un vulcano da noi non mai veduto: le conchiglie che si truovano sulla sommità d' una montagna ci ricordano l' elevazione delle acque indicanti una catastrofe che non è accaduta a' tempi nostri: alcuni lavori sotterranei ci dimostrano che quivi anticamente si sco-

prì una miniera: le rovine di antiche città c' indicano le abitazioni d' uomini che non abbiamo conosciuti. In cotal guisa i sensi ci rappresentano un oggetto per mezzo di cui l' intelletto viene a conoscerne altri diversi.

Quivi bisogna avvertire, che la transizione dal noto all'ignoto non può farsi da noi senza che nel nostro intelletto preceda una qualche idea più o meno completa, più o meno generica dell' oggetto sconosciuto, e senza che sappiamo che v' ha fra' due oggetti una qualche relazione o dipendenza. Così negli esempj di sopra addotti, quantunque io non sapessi di quel vulcano in individuo, nè delle acque che inondarono il monte, nè de' lavori della miniera, nè degli abitanti di quella città di cui sono rimaste le sole rovine, pur non ostante tutti cotesti oggetti m'erano noti in genere, come ancora i rapporti de' medesimi con ciò che feriva i miei sensi. Dalla contemplazione dell' ammirabile macchina dell' universo non si verrebbe alla nozione del Creatore, se non avessimo l' idea di causa e di effetto, di ordine e d' intelligenza. Questa sola osservazione basta a distruggere il sistema di coloro i quali nel nostro pensiero altro non vedono che sensazioni trasformate.

Coesistenza e successione.

2. La dipendenza degli oggetti può unicamente autorizzarne a inferire l' esistenza d' uno da quella dell'altro, e conseguentemente tutta la difficoltà consiste nel ben conoscere cotesta dipendenza. Se l'intima natura delle cose fusse manifesta a' nostri occhj, basterebbe fissarli in un essere qualunque per conoscerne tosto le proprietà e le relazioni, fra le quali si vedrebbero ancora quelle che lo legano ad altri. Disgraziatamente non è così; poichè nell' ordine fisico come nel morale, sono molto scarse e incomplete le idee che abbiamo de' principj costitutivi degli es-

seri. Questi sono secreti preziosi a noi celati diligentemente dal Creatore, come la natura suole tenere nascosto ne' suoi più reconditi seni ciò che ha di più prezioso e squisito.

Dall' ignoranza in cui siamo dell' essenza delle cose deriva la necessità di dovere frequentemente congetturarne le relazioni e la dipendenza dalla loro semplice coesistenza o successione: deducendo che una cosa dipende da un altra, perchè molte volte esistono insieme, oppure perchè l' una succede all' altra. Cotesto raziocinio che non sempre può riputarsi privo di fondamento, porta seco non ostante l' inconveniente d' indurci frequentemente nell' errore: poichè non è sì facile l' avere il necessario discernimento a conoscere quando l' esistenza o la successione sieno indizio di dipendenza e quando nol sieno.

Primieramente si deve stabilire per certo ed indubitato che l' esistenza simultanea di due esseri, nè tampoco la loro immediata successione in sè considerate, non dimostrano che l' uno dipenda dall'altro. Un' erba venefica e pestilenziale alle volte nasce a lato di un' altra che è medicinale e aromatica: un rettile spaventoso e nocivo striscia alle volte a poca distanza della bella ed inoffensiva farfalla; l' assassino che fugge la vigilanza e l' inquisizione della legittima autorità si nasconde nel bosco medesimo ove un dabben' uomo si diverte a caccia: un fresco e soave zeffiro ricrea l' intiera natura, e dopo brevi istanti odesi il soffio di un violento uragano che annunzia una disastrosa tempesta.

Quindi non è senza gran pericolo d' errare il voler giudicare delle relazioni di due oggetti sol perchè si sono veduti alcune volte stare insieme, o succedersi l' un l' altro con poco intervallo: questo è un sofismo sorgente d' infiniti errori in cui pur troppo frequentemente si cade. Da questo traggono l'origine tante predizioni che si spacciano sopra le

variazioni atmosferiche e che sì spesso vanno fallite come l'esperienza cel dimostra: di tante congetture intorno alle sorgenti di acque, alle vene metalliche, ed altre simili cose. Si è veduto qualche volta, che dopo una determinata posizione di qualche nuvola, dopo il tal vento, dopo la tale direzione della nebbia matutina, piovea, tuonava, o aveano luogo altre variazioni del tempo: si avrà notato, che in un terreno del tal colore o aspetto si trovò qualche volta dell'acqua, che sotto quelle striscie del tal colore si scoperse una miniera preziosa: e quindi si è argomentato che v' ha relazione tra quei fenomeni, e l'uno si è tenuto come indizio dell'altro: non riflettendo che era molto facile tra essi una coincidenza totalmente casuale, senza che vi fosse fra loro relazione alcuna.

Due regole sopra la coesistenza e successione.

3. L'importanza della materia che si tratta vuole che si stabiliscano alcune regole.

1. Allorquando una lunga e costante esperienza ci presenta due oggetti esistenti in un medesimo tempo, di modo che in presentandosi l'uno siavi ancora l'altro, e l'uno ci manchi in mancanza dell'altro; possiamo in tal caso giudicare senza timore di sbagliare, che v' ha un qualche legame fra loro: e quindi dall'esistenza dell'uno rettamente argomentar si potrà l'esistenza dell'altro.

2. Qualora due oggetti si succedano infallibilmente, cosichè posto il primo siasi sempre veduto venire appresso il secondo, e che all'esistenza di esso siasi sempre notata la precedenza di quello, potremo con certezza inferire che v' ha fra di loro una qualche dipendenza.

Forse riuscirebbe difficile il voler dimostrare filosoficamente la verità delle proposizioni quivi stabilite: frattanto coloro che le mettano in dubbio, non

avranno sicuramente fatto osservazione, che il buon senso dell' umanità senza insegnarle esplicitamente, le prende però per norma de' suoi giudizj, che la scienza stessa vi si accomoda in molti casi, e che l' umano intelletto non ha altra scorta nella maggior parte delle sue ricerche.

Credo bene che niuno porrà in dubbio, che allorquando le frutta sono d'una certa grandezza, figura e colore, è segno che esse sono digià saporite: ma d'onde il rozzo villano che le coglie conosce una cotale relazione? Come dall' esistenza del colore ed altre simili qualità che vede, argomenta l'esistenza del sapore che non sente? Ditegli che vi spieghi la teoria di cotale coesistenza, ed egli non saprà che rispondervi: fateli pure delle obiezioni a persuaderlo che s' inganna nella scelta delle frutta da cogliersi; egli si riderà della vostra filosofia, sicuro riputandosi del suo giudizio appoggiato nella semplice ragione che « sempre succede così ».

Tutti gli uomini sono persuasi, che un determinato grado di freddo congela i liquidi, e che un altro determinato grado di calore li fa ritornare allo stato di prima. Molti sono che ignorano la ragione di questi fenomeni; ma niuno pone in dubbio la relazione che v' ha tra la congelazione e il freddo, tra il liquefarsi del gelo ed il calore. Forse nascer potrebbero delle quistioni circa le spiegazioni che i fisici ci danno di cotesto fenomeno: ma il genere umano non aspetta d' essere illuminato dai dotti in cosiffatte materie; « esistono sempre insieme cotali fatti. Dunque fra loro avvi un qualche rapporto » tale è la voce del senso comune.

Sono infinite le applicazioni che far si potrebbero della regola che stabilita abbiamo; ma bastano le già fatte acciò ognuno possa da se stesso rinvenire le altre. Dirò solamente, che la maggior parte degli usi di nostra vita sono fondati su questo principio: l' esistenza simultanea di due esseri per lungo tempo

osservata, ne autorizza ad argomentare, che posto l'uno esisterà anche l'altro. Si danno mille casi in cui gli uomini non si saprebbero risolvere ad agire se non tenessero per sicura una cotal regola: e gli stessi filosofi si truoverebbero senza di essa assai più imbarazzati che non si figurano: poco più del volgo progredirebbero.

La seconda regola è analoga alla prima: si fonda su gli stessi principj e si applica ai medesimi usi. La costante esperienza c' insegna che il pollo esce dall' uovo; finquì niuno ha spiegato in modo soddisfacente il come dal liquore riuchiuso dentro il guscio si forma quel piccolo corpo sì mirabilmente organizzato: e quantunque la scienza ci dasse una spiegazione adequata del fenomeno, il volgo l'ignorerebbe: frattanto nè il volgo nè i dotti vacillano in credere che tra il liquore ed il pollo v' ha una relazione di dipendenza: in mirando l'animaletto siamo tutti persuasi che a quel corpo è preceduta quella massa che ai nostri occhj appariva informe e brutta.

La generalità degli uomini, o meglio possiamo dire, tutti ignorano completamente il come la terra vegetale concorra allo sviluppo delle sementi e all' ingrandirsi delle piante: il perchè alcune terre meglio che altre si prestino ad un certo genere di coltivazione: *sempre* però si è così visto, e ciò basta a credere che l'una cosa dipende dall' altra, e quindi in vedendo la seconda possiamo senza timore di errare inferire l'esistenza della prima.

Osservazioni su' rapporti di causalità.
Una regola de' dialettici.

4. È da notarsi la differenza che vi è tra la successione una sola volta osservata, e quella ripetuta moltissime volte. Nel primo caso non solamente non si può asserire che siavi causalità, ma nemmeno relazione alcuna: nel secondo non sempre v' ha dipendenza particolare di effetto e di causa, ma sì per

lo meno v' è dipendenza d' una causa comune. Se si fosse notato che il flusso e riflusso del mare una volta o un' altra si combinava con una determinata posizione della luna, non si potrebbe quindi inferire che esista relazione alcuna tra' due fenomeni: ma essendo costante la coincidenza di questi fenomeni, i fisici dovettero argomentare che se l' uno non è cagione dell' altro, per lo meno essi hanno una causa comune, e quindi in origine l' uno è unito all' altro.

Malgrado però tuttociò che si è detto, hanno sempre ragione i dialettici di qualificare di sofistico il seguente raziocinio: *post' hoc, ergo propter hoc: dopo questo, dunque a cagione di questo.* 1. Perchè essi non intendono di parlare d' una successione costante. 2. Perchè quantunque parlar volessero di questa, una cotale successione indicar potrebbe la dipendenza di una causa comune a' due fenomeni, ma non che l' uno sia cagione dell' altro.

Questa regola secondo la quale comunemente ci governiamo, è più generica di quello che a prima fronte apparisce: noi ci serviamo di essa nel corso ordinario delle cose, come in ciò che riguarda la stessa natura. L' applicazione della regola si modifica a seconda degli oggetti di che si tratta. Alle volte basta lo sperimento di pochi casi; altre volte ci vuole una più lunga esperienza; in sostanza però è sempre lo stesso principio che ci serve di scorta: due fatti che sempre si succedono l' un l' altro, hanno fra loro una qualche dipendenza; sicchè l' esistenza dell' uno c' indicherà l' esistenza dell' altro.

Esempio.

5. È la notte, e vedo apparire una fiamma sulla vetta di un monte: dopo poco, osservo che nel monte opposto comparisce un lume, splende per breve tempo e sparisce. Questo lume è apparso dopochè è stato acceso il fuoco nel monte opposto, ma non

posso indi argomentare che tra' due fatti vi sia relazione alcuna. Il giorno appresso, vedo accendersi di nuovo il fuoco nello stesso luogo, e similmente apparire il lume. La coincidenza de' due fatti nella notte precedente non m' avea neanche eccitata la curiosità, ora però mi ferisce l' attenzione: basta, dico tra me, questo potrà essere un caso e non vi penso più. Vedo per la terza volta la coincidenza medesima de' due fatti; e mi nasce il sospetto che essi possano benissimo essere un segno convenzionale. Per lo spazio di un mese si verifica lo stesso; l' ora è sempre la medesima, il lume appare sempre dopo poco che il fuoco ha cominciato ad ardere: allora poi già non dubito neppure che l'un fatto dipenda dall' altro, o per lo meno che non vi sia tra loro una qualche relazione: non mi resta altro che di sapere con precisione in che consista quella novità che non so ancora comprendere.

Il secreto per iscuoprire la verità e prevenire i giudizj temerarj in questo ed altri simili casi si è, l' attendere a tutte le circostanze del fatto, senza preterirne neppur una quantunque vi appaia di piccola importanza. Così nell' esempio antecedente, supposto che dopo poco di accendersi il fuoco appariva la luce, si dirà a prima fronte, che non è necessario fermarsi a considerare l' ora della notte, come neppure attendere se l' ora varia o no: frattanto coteste circostanze sono importantissime, perchè a seconda dell' ora potea essere più o meno probabile che venisse acceso il fuoco e apparisse un lume, ed essendo sempre la medesima ora, era molto meno probabile che ci fosse tra' due fatti una qualche relazione, che non nel caso in cui l' ora fosse diversa. Un imprudente che non attendesse a coteste e simili circostanze porrebbe in allarme tutta la contrada coi pretesi segni; non ci sarebbe più dubbio che vi sono dei malviventi i quali s' intendono fra loro co' segni osservati, si spiegherebbe facilmente il furto che ebbe

luogo il tal giorno, s' intenderebbe quel che vuol dire uno sparo di fucile che fu udito in quella parte, e quando l' autorità sarebbe informata della malvagia congiura, quando già caderebbero de' funesti sospetti sopra alcune innocenti famiglie, gli esploratori inviati a osservare da vicino il mistero, tornerebbero ridendo della paura e di chi la causò, e spiegherebbero l' enimma in questi termini: « Poco distante dalla vetta del monte ove arde il fuoco v' è la casa della famiglia A, la quale allorchè si ritira a prender riposo manda una sentinella ad invigilare nelle vicinanze, sapendo esservi alcuni individui che vogliono guastare una porzione di alberi piantati di fresco. Quella sentinella sente il freddo, e fa molto bene di accendere un poco di fuoco senz' animo di metter paura a veruno, fuorchè a' malviventi degni di galera. Siccome quella per appunto è l' ora in cui sogliono andare a letto i paesani, il fa parimente la famiglia B che dimora sulla cima del monte opposto. Al suono dell' orologio s' alza dal focolare il padrone di casa, e dice: « andiamo a riposare » ed egli frattanto esce fuori in una terrazza ove sonovi varj usci, e li spinge per la parte di fuori per vedere se i ragazzi li hanno chiusi bene. Siccome il dabben' uomo se ne va a dormire, porta in mano la bugia, ed ecco quel lume misterioso che appariva sempre alla stess' ora, e poco dopo spariva coincidendo col fuoco acceso nel monte opposto, e facendo quasi sospettare che fosse un ladro, chi non si occupava d' altro che della propria sicurezza ».

Che far dovea in tal caso un buon pensatore? Egli dovea ragionare nel modo che segue: « Dopo poco che è acceso il fuoco viene fuori il lume, e quasi sempre alla medesima ora, il che mi fa alquanto propendere a credere che tutto l' insieme sia un segno convenzionale. Il paese è in pace, sicchè ciò potrà essere una convenzione fra' malfattori. Ma d' altronde non è probabile neppur questo, poichè non

è verosimile che essi si diano il segno sempre in un medesimo luogo ed in un'ora medesima, a rischio di essere scoperti. Oltrechè l'operazione durando lo spazio d'un mese è troppo lunga: certi affari soglionsi sbrigare più presto. In quelle vicinanze dimorano le famiglie A e B genti onorate e incapaci di dar ricetto o favorire i birbanti. Sembra pertanto che o la coincidenza del fuoco e del lume abbia ad essere puramente casuale, oppure che in caso di convenzione, questa sicuramente non sia tale da allarmare la giustizia. L'ora dell'apparizione del lume è precisamente l'ora in cui le famiglie del paese sogliono andare a riposarsi; vediamo dunque se forse saravvi qualche causa particolare che obblighi gli uni ad accendere il fuoco, e gli altri a metter fuori il lume ».

Riflessioni sull' esempio antecedente

6. Riflettendo sull' esempio antecedente si vede che sebbene i due fatti non avessero fra loro relazione alcuna di segno, nè di causa, riconoscevano però in qualche modo una stessa origine, vale a dire: il suonare dell' ora d' andare a riposo. Quindi si scorge che non già consisteva l' errore nel supporre che tra loro vi fosse alcunchè di comune, nè in credere che la coincidenza non fusse puramente casuale, ma piuttosto in aderire ad interpretazioni destituite di fondamento, cercando nell'intenzione convenuta delle persone ciò che era un semplice effetto dell' identità dell' ora.

Cotesta osservazione non solamente insegna quale circospezione si deve osservare nel determinare la relazione che esiste fra due fatti o simultanei o successivi; ma vieppiù conferma la regola stabilita, « che allorchè la simultaneità o la successione di due fatti sono costanti indicano qualche vincolo o rapporto dei due fatti fra loro, oppure dei due fatti con un terzo ».

Ragione di un atto che sembra istintivo.

7. Meditando sempre più su questa materia, vedremo che l'inferire la relazione tra due fatti coesistenti o successivi dalla loro coesistenza o successione, quantunque sembri a prima fronte un atto istintivo e cieco, pur non ostante gli è l'applicazione di un principio impresso nel fondo della nostr'anima, e di cui ci serviamo continuamente senza neppure avvertirlo. Cotesto principio è il seguente: « *ovunque v' ha un qualche ordine, o combinazione, vi è ancora una causa che ordina e combina; il caso non esiste* ». Una che altra coincidenza può riguardarsi come casuale, vale a dire, senza relazione; ma essendo quella molte volte ripetuta diciamo digià senza vacillare: « quivi è qualche rapporto, v'è qualche mistero, la casualità non è si costante ».

Così esaminando a fondo lo spirito umano, continuamente c'incontriamo con la mano benefica della Provvidenza Divina che si è compiaciuta di arricchire il nostro intelletto ed il nostro cuore di preziosità inestimabili (6).

CAPITOLO VII.

La Logica d' accordo con la Carità.

Legge che proibisce i giudizj temerarj.

1. La legge cristiana che proibisce i temerarj giudicj non è solamente una legge di carità, ma ella è ancora una legge di prudenza e di buona logica. Nulla di più rischioso che il giudicare d'una azione, e particolarmente dell'intenzione dalle semplici apparenze: il corso ordinario delle cose complica talmente i fatti, gli uomini s'incontrano in sì varianti situazioni, operano per motivi sì differenti, vedono gli oggetti sotto sì distinti aspetti, che spesse volte

ci sembra un castello in aria creato puramente dalla fantasia ciò che esaminato dappresso, e attese le circostanze apparisce naturale, semplice, e ragionevole.

Si esamina la massima: « pensa sempre male e non isbaglierai ».

2. Crede il mondo di dare una regola importantissima di prudenza, dicendone: « *pensa sempre il peggio se non vuoi errare* » e crede di correggere in cotal guisa la morale del Vangelo. Ci avverte continuamente « di non essere troppo candidi, di non fidarci delle parole, perchè gli uomini sono molto cattivi, e le opere non le buone parole sono segni non dubbj di amore e di bontà ». Così si parla, così s' insegna, come se il Vangelo ci volesse rendere imprudenti o imbecilli; come se Gesucristo nel raccomandarci di essere semplici a guisa di colomba, non c' avesse detto ancora di esser prudenti come il serpente: quasichè non c' avesse avvertito di non credere ad ogni spirito, e che per conoscere l'albero si attendesse al frutto; e finalmente come se a proposito della malizia degli uomini non si leggesse nelle prime pagine della sacra Scrittura, che l' uman cuore è inclinato al male sin dalla sua adolescenza.

La massima perniciosa che si propone d' assicurare la certezza del giudizio colla malignità, come è contraria alla carità cristiana, così è ancora contraria alla sana ragione. E per verità: l' esperienza c' insegna che l' uomo anche il più bugiardo dice molte più verità che non dice bugie, e che il più malvagio di tutti fa molte più azioni buone o indifferenti che cattive. L' uomo ama naturalmente la verità e il bene: e non se ne allontana senonchè allorquando è sviato e strascinato dalle passioni. Mentisce il bugiardo perchè crede in mancando alla verità di favorire i suoi interessi, o di lusingare la sua malintesa vanità, fuori di questi casi egli dice natural-

mente il vero, e parla come parlare sogliono gli altri uomini. Il ladro rubba, il molle si disordina, il rissoso si batte se l'opportunità viene a eccitare la passione: che se fossero continuamente abbandonati alle loro cattive inclinazioni sarebbero veri mostri, il lor delitto degenererebbe in pazzia, e in tal caso il decoro e il buon ordine della società chiederebbero imperiosamente che cotestali separati venissero dal consorzio de' loro simili.

Da coteste osservazioni ne viene per conseguenza, che il giudicare sinistramente non avendo il necessario fondamento, e che l'appoggiarsi alla maliguità per garantire il giudizio, è così fuor di ragione come se essendo molte palle bianche e pochissime nere in un' urna si asserisse che la probabilità di sortire è in favore delle nere.

Alcune regole per giudicare della condotta degli uomini.

3. Qui però hanno luogo alcune regole di prudente cautela figlie della prudenza del serpente senza che però offendano la semplicità della colomba.

Regola 1.

Non si deve uno fidare della virtù degli uomini in generale, posta ad una pruova molto dura.

La ragione è chiara: per resistere alle tentazioni molto veementi ci vuole soda e maschia virtù. Or questa è di pochi. L'esperienza c'insegna che in simili casi la debolezza dell'uomo è solita soccombere, e la Scrittura ci avvisa che chi ama il pericolo vi perirà.

Sapete che un onorato mercante si truova nelle più gravi strettezze, mentre il mondo crede tutto all'opposto. Il suo onore, l'avvenire dei suoi figli dipendono da una operazione ingiusta ma molto lucrosa. Se egli si decide a farla, resta il tutto rime-

diato; se egli si astiene dal commettere sì grave ingiustizia, il secreto fatale si divulga, la sua rovina è inevitabile. Che farà egli?.... Se voi da cotale operazione ne potete riportar qualche danno, prendete le vostre misure per tempo: allontanatevi da una fabbrica che sebbene non minacci ruina è però battuta violentamente da un furioso uragano.

Venite in cognizione che due persone di sesso diverso di bell'aspetto e di amabile tratto hanno strinta fra loro una relazione molto intima e frequente: ambidue sono virtuosi, e qualora non vi fossero di mezzo altre considerazioni, il solo onore dovrebbe bastare a contenerli dentro i limiti prescritti dal dovere. Se però cotali persone v' interessano, prendete delle precauzioni senza perdere un momento; se diversamente, tacete; non vogliate giudicare temerariamente, e frattanto raccomandateli a Dio, le vostre orazioni potranno non esser loro disutili.

Siete governatore di uno stato, i tempi sono cattivi, l'epoca è critica, i pericoli abbondano. Uno dei vostri sottoposti a cui è affidato un' impiego di molta importanza vedesi giorno e notte assediato da un nemico che può disporre di molte migliaia di scudi. Il sottoposto è a vostro credere un onest' uomo, s' è compromesso per la vostra causa, e sopra tutto è entusiaste di certi principj e li sostiene con fervore. Comunque sia, tenetegli costantemente gli occhj addosso. Fate molto bene in credere che l'onore e le convinzioni del vostro sottoposto non si lascieranno vincere da' colpi d' un ariete di cinquanta mila scudi; ma sarà meglio che non azzardiate la pruova, particolarmente essendone irrimediabili le conseguenze.

Un amico vi ha fatte esibizioni generose, non potete sospettare che non sieno sincere, l' amicizia è antica, molti e gravi sono i titoli della medesima, la simpatia de' cuori d' ambidue è ben provata, e per colmo di felicità v' ha fra voi due identità di

sentimenti e d'idee. Gli si presenta all'improvviso un negozio in cui dovrà pagare a caro prezzo la vostra amicizia, non v'ha via di mezzo, o esporsi l'individuo a gravi perdite e a imminenti pericoli, o sacrificare l'amico. In questo caso rassegnatevi pure a esser vittima, temete che le affettuose proteste saranno messe da parte, e che in compenso del vostro dispiacere riceverete una sterile espressione di sentimento.

Vedete un ministro che si truova nelle maggiori angustie: si pretende costringerlo ad una operazione di alta trascendenza, alla quale non può acconsentire senza degradarsi, senza calpestare i più sacri doveri, senza compromettere interessi di gravissima importanza. Il magistrato è uomo retto; nella sua lunga carriera non ha mai commesso veruna fellonia: la sua onestà è congiunta ad un carattere fermo e costante. Gli antecedenti non sono cattivi. Frattanto se la tempesta imperversa, se vedete il popolo affollarsi alla porta del suo palazzo, e che il demagogo a lui si presenti con in una mano il ferro e nell'altra lo scritto che si dee sottoscrivere, temete più per la sorte dell'affare che per la vita del ministro. È probabile ch'egli non sarà ucciso: l'integrità non è l'eroismo.

Da questi esempj chiaro apparisce che in certi casi è lecito, anzi prudentissimo il diffidare della virtù degli uomini: il che accade allorquando per operare rettamente ci vuole una disposizione tale di animo, cui la ragione, la sperienza, e perfino la religione c'insegnano essere rarissima. È certo ancora, che per potere sospettare male non sarà sempre necessario che i casi sieno tali quali sono stati da noi esposti. Molto meno basta a far soccombere la virtù degli uomini volgari, e per coloro che sono decisamente malvaggj la semplice opportunità è una veemente tentazione. Qui non è possibile stabilire una regola più fissa per discernere i varj casi; biso-

gna sempre attendere alle qualità e circostanze della persona oggetto del giudizio, calcolando la probabilità del male, dalla sua inclinazione abituale al vizio, o dalla sua adesione alla virtù.

Le altre regole derivano dalle considerazioni precedenti.

Regola 2.

Per bene congetturare quale sarà la condotta di una persona in un caso determinato, è necessario conoscere la sua indole, talento, carattere, moralità, interessi e tutto quanto può influire nella sua determinazione.

L' uomo benchè fornito di libertà e di arbitrio, non lascia d' essere sottoposto a certe influenze che molto contribuiscono a farlo decidere. Una sola circostanza da noi non considerata, ci può indurre nell'errore. Per esempio: un individuo si truova involto in un caso di cui è difficile sortire immune senza mancare a' proprj doveri. Sembra a prima vista che sapendo quale è la sua moralità, e quali gli ostacoli che si oppongono acciò possa operare coerentemente a' suoi principj, abbiamo di già ragioni sufficienti a pronosticarne l' esito. Frattanto però se non attendiamo ad una qualità che influisce grandemente in simili casi, cioè: la fermezza di carattere: questa dimenticanza potrà benissimo far sì, che deluda le nostre speranze un uomo virtuoso, e che un malvaggio operi bene fuor d' ogni speranza: poichè per far trionfare la virtù in circostanze difficili mirabilmente giova che s' interessino a suo favore passioni energiche. Un anima di tempera forte e ardente, si esalta, e piglia nuovo coraggio a fronte del pericolo: l' orgoglio s' interessa nell' adempimento del proprio dovere; e un cuore che naturalmente si compiace in affrontare pericoli e superare ostacoli, sentesi più risoluto e ardito allorquando è animato dalla voce

della coscienza. Il cedere, dic' egli, è debolezza, il ritirarsi è codardia; il mancar al dovere è un confessare il proprio timore è un sottoporsi all' infamia ». L' uomo di retta intenzione, di buon cuore, ma pusillanime mirerà le cose con occhj affatto diversi. « V' ha un dovere da adempire, è vero; ma porta seco la morte di chi lo compie, e la disgrazia della famiglia. Tanto, il male succederà ugualmente, e forse forse saranno maggiori le disgrazie. Bisogna dare ai tempi ciò che loro si appartiene; l' integrità non è l' ostinazione: i doveri non si devono considerare in astratto, fa uopo considerare tutte le circostanze; la stessa virtù non è più tale allorchè non è accompagnata dalla prudenza. » Il dabben' uomo ha truovato finalmente ciò che cercava, un accomodamento cioè fra il bene e il male: il timore con la divisa che gli è propria non giovava nel caso; si è però vestito colle apparenze della prudenza, la transazione avrà luogo fra poco.

Ecco un esempio chiarissimo e certamente non immaginario, che conferma ciò che si è detto, doversi cioè considerare tutte le circostanze dell' individuo oggetto del nostro giudizio. Disgraziatamente l' arte di conoscere gli uomini, è una delle più difficili, quindi è fatica malagevole il truovare i mezzi e le ragioni necessarie per non isbagliare nei nostri giudizj.

Regola 3.

Dobbiamo procurare di spogliarci delle proprie idee e affezioni e astenerci dal credere che gli altri opereranno come noi opereremmo.

La cotidiana esperienza c' insegna che l'uomo propende a giudicare gli altri sul modello di se stesso. Indi derivarono i proverbj, » chi male non fa, male non pensa ». Il ladro crede, che tutti sieno come lui ». Questa propensione è uno dei maggiori ostacoli per rinvenire la verità in tutto ciò che riguar-

da la condotta degli uomini: ella espone il virtuoso a rimanere colto nella rete che li tende il malvagio; e scaglia spesse volte i colpi della maldicenza contro l'uomo onesto e di probata virtù.

La riflessione maturata da gravi disinganni corregge alle volte cotesto difetto origine di molti mali privati, e pubblici: la sua radice però è nell'umano intelletto, ed è necessario lo stare molto attenti acciò non riproduca dei nuovi germogli.

Non sarà difficile lo spiegare la ragione di cotesto fenomeno. D'ordinario l'uomo ragiona fondato sull'analogia delle cose. » Sempre e andato così, dunque anche presentemente succederà lo stesso ». Comunemente succede il tal fatto dopo che ha avuto luogo il tal altro, dunque lo stesso avverrà nel caso nostro ». Così si ragiona da molti, e quindi avviene che allorquando ci si presenta l'occasione di giudicare su qualche oggetto, facciamo ricorso alla comparazione: se un esempio conferma il nostro modo di pensare ci attacchiamo vieppiù al proprio sentire; e qualora la sperienza ne somministri molti fatti consimili, senza attendere altra pruova spacciamo la nostra opinione per evidentemente certa. È naturale che abbisognando di paragoni, li ricerchiamo negli oggetti a noi più noti, e coi quali siamo maggiormente famigliarizzati, e siccome in trattandosi di giudicare la condotta altrui, dobbiamo calcolare i motivi che possono influire nella sua deliberazione, attendiamo senza neppure avvedercene a ciò che siamo soliti fare noi stessi, e quindi attribuiamo agli altri il nostro modo di vedere e di apprezzare le cose.

Cotesta spiegazione così semplice come fondata indica pienamente la ragione della difficoltà che proviamo in ispogliarci de' proprii sentimenti e idee, allorchè ciò esige la rettitudine dei giudizj che facciamo sulla condotta altrui. Chi non è solito a vedere altri usi fuor che quelli del suo paese, truova

stravagante tutto ciò che a questi si oppone, e nel uscire fuori del territorio patrio qualunque novità lo sorprende. Del pari succede nella materia di cui trattiamo: con niuno si vive più intimamente che con noi medesimi, e perfino i meno portati a riconcentrarsi prendono per necessità la chiara coscienza del corso ordinario del loro intelletto e volontà. Si presenta un caso, e senza riflettere che quello ha luogo nell' animo altrui come se dicessimo in istraniero paese, ci sentiamo naturalmente portati a credere che accaderà colà a un dipresso, ciò che abbiamo veduto nella patria, nostra. E già che ho cominciato a far paragoni, soggiungerò, che siccome coloro che hanno molto viaggiato non restano sorpresi da veruna diversità di costumi, e acquistano una certa abitudine di adattarsi a tutto senza ripugnanza nè fastidio, così a chi si è lungamente dedicato allo studio del cuore, e all' osservazione degli uomini, torna più facile di spogliarsi del suo modo di vedere e di sentire, e più agevolmente si colloca nella posizione degli altri: come se dicessimo che varia di costume e di metodo di vita, e adotta le maniere ed il portamento dei naturali del nuovo paese (7).

CAPITOLO VIII.

Dell' autorità umana in generale.

Due condizioni necessarie acciò il testimonio sia valido.

1. Non sempre possiamo ottenere da noi medesimi, la cognizione dell' esistenza di un essere, e perciò alle volte è necessario ricorrere alla testimonianza altrui. Acciocchè il testimone non c' induca nell' errore devono in lui verificarsi due condizioni; 1. che egli non sia nell' inganno: 2. che non ci voglia ingannare. Qualora manchi uno di cotesti

due requisiti, è evidente che la sua deposizione non giova a conoscere la verità. Poco importa che chi parla la conosca, se le sue parole, esprimono l'errore; e la veracità e buona fede di chi parla non giovano se egli vive nell' inganno.

Esame e applicazioni della prima condizione.

2. Per conoscere se il testimone è stato o nò ingannato è d' uopo attendere ai mezzi che ha avuti per conoscere la verità, e fra questi è compreso ancora il suo ingegno, ed altre doti personali che lo rendono più o meno atto all' uopo.

Allorquando udiamo raccontarci un fatto, qualora il narratore non sia testimonio oculare, la buona educazione a volte non ci permette il domandare chi l' ha raccontato, ma la buona logica prescrive di attendere sempre a questa circostanza, e di non prestare leggiermente il nostro assenso senz'averla esaminata.

Passo per un paese a me totalmente nuovo e odo cotesta proposizione: « quest' anno abbiamo avuto un raccolto migliore di quei che si erano veduti da molto tempo in quà ». La prima cosa che devo fare si è di attendere alla persona che parla. È forse chi così parla un uomo anziano, ricco proprietario del paese, dimorante in mezzo ai suoi predj, amante di raccogliere notizie e di confrontarle insieme? In tal caso devo credere che chi così parla dee sapere molto bene quel che si dice, poichè il proprio interesse, la sua professione, le sue particolari inclinazioni e la sua lunga esperienza gli danno tutti i mezzi da potere giudicare rettamente. All'opposto, quegli che così ragiona, è un figlio del possidente, che va soltanto nel paese ove suo padre possiede per divertirsi o far danaro, che dissipato in città, poco si cura di ciò che avviene nella campagna: in tal caso, potrà benissimo sapere se così è o

nò per averlo udito dire da suo padre; ma qualora manchi quest' ultima condizione, la sua testimonianza sarà poco sicura. È forse finalmente il testimonio un viaggiatore che passa qualche volta per quelle terre, occupato in affari che non hanno che vedere con l' agricoltura? Se così è, la sua asserzione merita poca fede, perchè sono pochi i mezzi che ha avuti onde chiarirsi della verità di quello che asserisce; la sua proposizione equivale ad un *forse.*

Viene raccontato in una conversazione che l' ingegnere N ha inventata una nuova macchina per il tale prodotto, e che la sua invenzione sorpassa tutte le altre fin qui conosciute. Il testimonio è oculare. - Chi lo racconta? - Un signore della medesima professione, che ha acquistato molto credito in essa, egli ha viaggiato moltissimo onde stare in giorno dei progressi della machinaria, ha avuto delle commissioni per parte del governo, come ancora per parte di alcune società di fabbricanti acciò confrontasse i varj sistemi di elaborazione e di costruzione: egli è giudice competente in questa materia, nè è facile che ingannato lo abbia un ciarlatano. - Il testimonio oculare è un fabbricante che ha impiegato molto danaro in macchine, e si propone impiegarvene dell'altro: possiede alcune cognizioni dell' arte, giacchè il proprio suo interesse esige che vi attenda, e d' altronde ha una assai lunga esperienza. Il testimonio non è da disprezzarsi, non ha però le qualità del narratore. Quegli non conosce la meccanica per principj, avrà sì veduto alcuni stabilimenti di macchine ma non i necessarj a potere paragonare la nuova invenzione cogli altri sistemi conosciuti: il macchinista sapeva bene che trattava con un uomo ricco, gl' interessava che questi avesse una grande stima della sua invenzione: qui dunque si può temere che ne sia esagerato il merito, e che si voglia far passare per sorprendente ciò che non oltrepassa e forse è sotto i termini della semplice mediocrità.

Una donna di provata veracità, ma d'una immaginazione ardente e vivace oltre essere molto credula in fatti straordinarj e misteriosi, racconta con tuono di certezza, e col linguaggio e apparenza d'una forte e fresca impessione, che nella notte antecedente ha udito in casa sua un rumore spaventoso: che essendosi alzata da letto ha veduto lo splendore di alcuni lumi in una qualche stanza disabitata: e che ripetute volte si sono udite chiaramente delle voci sconosciute, or di dolore, or di disperazione, or di minacce. La testimonia si sarà ingannata. È probabile che dormendo ella profondamente, qualche gatto occupato nelle sue solite caccie o furti abbia fatto cadere in terra qualche vaso con istrepitoso fracasso. La buona signora che forse difficilmente avea conciliato il sonno, agitata da fantasmi e da spettri si risveglia al sonoro rumore: si alza spaventata, corre da una stanza all' altra; vede nei salotti deserti un poco di luce, perchè nissuno avendo pensato a chiudere li oscuri delle finestre, vi penetrano i raggi della luna: giungono finalmente al suo orecchio le voci misteriose, che altro non sono in sostanza che i sibili del vento, o il cigolio di una porta mal sicura che su gli arrugginiti cardini stridendo disserrasi: è forse anche il lontano miagolio del cattivello che spaventato dal rumore scappa da qualche foro e se ne va a divertirsi nel vicinato senza pensare che le sue impertinenze hanno posto in costernazione la sua buona e benefica padrona.

Così la discorrerebbe un buon pensatore, senza perciò decidersi a credere o a discredere; propendendo per altro piuttosto al secondo che al primo: ma ecco arrivare alla conversazione il marito della spaventata signora. Questi è un uomo di circa cinquant' anni, ha avuto mille occasioni di vincere qualunque naturale timore durante la sua lunga carriera militare, non è scarso di cognizioni, e ritiratosi dal servizio vive presentemente dedito agli affari dome-

stici e alla lettura dei suoi libri, lasciando che sua moglie deliri impunemente. Gli occhj degli astanti dirigonsi naturalmente a lui, e tutti bramano udirlo narrare l' impressione che gli fece lo spaventevole caso. « Per verità, egli dice, ch' Io non sò chi diavolo avessi in casa. Occupato in rispondere a certe lettere di premura, ero tuttavia a sedere, quand' ecco che verso la mezza notte sento all' improviso un rumore sì strepitoso, che credei volesse sprofondare la casa. Un gatto non potea esserne l' autore, era troppo spropositato il rumore che si udì per attribuirne la cagione alla bestia, e poi non si è trovata in casa rottura di sorte alcuna. In quanto ai lumi non li vidi, ma che echeggiarono per la casa spaventevoli voci da far paura a chiunque, questo è un fatto. Vedremo se il caso si ripeterà: per me, temo che qualcuno abbia inteso di farci una burla. Vorrei per altro sorprendere gli attori mentre rappresentano la farsa ». Da questo momento la quistione cambia d' aspetto: ciò che prima era improbabile, diviene affatto verosimile: forse sarà ancora vero, manca soltanto rinvenire cos' è.

Esame e applicazioni della seconda condizione.

3. Se fa d' uopo precauzionarsi contro l' inganno in cui inconsapevolmente esser possa caduto il narratore, non bisogna però star meno in guardia contro la mancanza di veracità che può talvolta rinvenirsi nella persona del testimonio. Quindi sarà espediente informarsi dell'opinione che su questa materia gode cotale persona, e soprattutto esaminare se in essa v' ha qualche passione o interesse che la possa indurre a mentire. Che dovrà pensarsi di chi descrive fatti prodigiosi di guerra da' quali spera promozioni, impieghi e decorazioni? Si sà bene a qual partito s' appiglierà lo speculatore, qualora non sia egli predominato da principj di rigida morale, e

di dilicatezza eminentemente cavalleresca. Così, chiunque racconta fatti la cui veracità o apparenza di vero gl' interessano molto, è perciò appunto sospetto, il prestarli fede sulla sua parola sarebbe un procedere con somma leggierezza. Allorchè si tratta di calcolare la probabilità di un successo di cui non si ha notizia se non che per relazione altrui, è necessario attendere simultaneamente alle due condizioni di già spiegate: certezza, e veracità. Siccome però in molti casi, oltre il testimone abbiamo ancora altre circostanze per potere meglio congetturare la probabilità del fatto che ci viene narrato, perciò bisogna tutte calcolarle onde maggiormente evitare il pericolo di errare nei nostri giudizj. Generalmente parlando sono moltissime cotali circostanze, e perciò meglio cogli esempj che con le regole insegnare si potrà il modo di valutarle.

Un generale d' armata dà parte al governo d' una vittoria che ha riportata: il nemico, (già, si suppone!) era superiore in numero, occupava posti vantaggiosissimi, è stato pur nonostante battuto compitamente, e solo una precipitata fuga lo ha liberato dal lasciare in mano al vincitore un gran numero di prigionieri. La perdita per la parte del generale è stata insignificante in confronto di quella del nemico: alcune compagnie che trasportate dal loro valore si erano troppo avvanzate, si videro all' improvviso assalite da forze quadruplicate, si azzuffarono per alcuni momenti, ma grazie al contegno dei capi e alle ottime disposizioni del generale, si poterono riunire con il massimo ordine senz' altro sinistro risultato che l' aversi perduto un piccol numero di soldati.

Qual giudizio faremo di cotesta battagila? Acciò si veda quanta circospezione fa di mestieri usare se non si vuole sbagliare nel giudicare, e a fine di presentare esempj che servano di norma in altri casi, dettaglieremo le molte circostanze alle quali si deve attendere.

Chi è il generale? Gli è un uomo conosciuto? Gode l'opinione di verace e di modesto, o piuttosto è un'uomo vano e millantatore? Quali sono i suoi talenti militari? Chi ha per sottoposti? Le sue truppe hanno credito presso il pubblico per il loro valore e disciplina? Si sono distinte altre volte nelle guerre, oppure hanno riportate frequenti sconfitte? Con quale classe di gente hanno dovuto combattere? Quale era l'oggetto della spedizione del generale? L'ha conseguito? Nella relazione inviata al governo v'ha una clausula che dice: « sò di positivo che la » piazza N può ancora sostenersi per alquanti gior- » ni. Così non ho giudicato opportuno di precipitare » le operazioni, maggiormente nella circostanza in » cui i soldati avviliti dalla fatica e dalla fame ri- » chiedevano imperiosamente un poco di riposo. Il » convoglio rimane assicurato nella città B dove mi » sono ritirato abbandonando in potere del nemico » alcune posizioni che mi erano inutili, e lasciando » nelle sue mani una porzione di viveri che nell'ar- » dore del combattimento rimasero presso di lui, a » cagione d'un momentaneo disordine prodotto dal » timore de' conduttori delle bagaglie ». L'affare si presenta male: malgrado i giri di parole che si leggono nel rapporto dato dal generale, si vede che il vincitore ha perduto parte del convoglio, e non ha potuto neppure passare avanti col rimanente.

Quai trofei ci presenta in attestato della riportata vittoria? Non ha fatto prigionieri, ed egli dal canto suo confessa, che ha perduto alcuni soldati: quelle compagnie troppo ardite soffrirono alcuni momenti di conflitto, e vennero assalite da forze quadruplicate: tuttociò porge purtroppo motivo da sospettare una sconfitta in vece d'una vittoria.

Che notizie ci vengono dal luogo ove il generale si è ritirato? È probabile che le lettere venute da colà saranno poco lusinghiere, e che faranno descrizioni assai triste del disordine con cui le truppe

entrarono nella città, e della diminuzione del convoglio.

Cosa dicono i partigiani del nemico? Oimè! questo finisce di dichiarare il mistero. Al suono festivo delle campane entravano le truppe nella piazza B conducendo un buon numero di prigionieri: i nemici si sono presentati baldanzosi dinanzi la città assediata, le cui strettezze vanno sempre più in aumento.

E che fa frattanto il generale vincitore? Se ne sta nell' inazione, e si dice che ha chiesto al governo nuovo rinforzo di truppe. Poffare! e questo è vincere? Basta, la brillante vittoria è stata una solenne sconfitta.

Una osservazione sull' interesse nell' ingannare.

4. Quantunque alle volte il narratore di un fatto possa sembrare interessato in isfigurarlo a tal segno da far passare il falso per vero, pure sonovi dei casi in cui non è probabile siasi così diportato, a motivo, che scoperta in breve la menzogna, e non avendo mezzi da palliarla, ridonderebbe in sua ignominia.

L' esperienza c' insegna di non dare troppo credito a certi rapporti militari i quali non possono venire di subito contradetti, con opporre loro fatti certi e positivi che producano completa evidenza. Non è facile che possano con tutta precisione sapersi le maggiori o minori forze del nemico, l' ordine o la dispersione con cui quella o quell' altra porzione dell' esercito intraprese la ritirata, il numero dei feriti o dei morti, il maggiore o minore vantaggio di questa o di quell' altra posizione militare attesa la condizione dei combattenti, se le strade erano o no transitabili, e altre simili circostanze. Ognuno racconta le cose a modo suo, a seconda dei suoi interessi, desiderj e notizie ricevute: e quei medesimi che sanno positivamente il vero, sono tal volta i primi a oscurarlo fa-

cendo circolare le più insigni falsità. Queglino che giungono a rinvenire il vero, e vedono chiaro nel negozio o ammutoliscono, o seppure parlano vedonsi contradetti da molti quali conviene non disgustare; e la macchia che ricade addosso a' falsarj non è mai sì ignominiosa che non consenta un qualche palliativo. All'opposto, supponiamo che un generale nel mentre infruttuosamente tiene assediata una piazza abbia l'impudenza d'inviare un ampolloso rapporto al governo, annunziandogli che l'ha presa d'assalto, e che è nelle sue mani il rimanente della guarnigione che non perì nel conflitto. Dopo brevi giorni il governo saprà che il generale ha mentito scandalosamente, lo saprà il pubblico, lo saprà il suo medesimo esercito, e la derisione, le beffe, e il disprezzo che ricaderanno sulla persona dell'impostore gli faranno pagare a caro prezzo la sua gloria momentanea.

Per la qual cosa il buon senso del pubblico suole in simili casi domandare se il rapporto è uffiziale o nò: sè è uffiziale, quantunque non presti fede alle circostanze con le quali si procura di abbellire il fatto, crede però all'esistenza di esso. Fa d'uopo eziandìo osservare che allorchè in alcuni casi estremi si mentisce solennemente, con l'idea d'incoraggiare il partito e di prendere frattanto un poco di tempo, rare volte avviene che s'inventi un rapporto nominando persone. In questo e simili casi soglionsi adoperare alcune frasi e formule generali e indeterminate, come per esempio: « sappiamo di positivo: c'è stato riferito da chi l'ha veduto ec. »; si suppongono lettere uffiziali che saranno pubblicate in seguito, si ordinano perfino pubbliche feste: ma sempre si suole lasciare un largo vuoto aperto affinchè la menzogna non urti di fronte il buon senso, si cerca di non compromettere il nome di persone determinate, in somma, anche inganuando con la massima sfacciataggine, si ha sempre qualche riguardo alla pubblica coscienza.

A poter pertanto ricusare di prestare credito ad una narrazione non basta l' obiettare che il narratore è interessato in mentire: fa d' uopo considerare se le circostanze della menzogna sono tali da potere venire scoperte nella sua nudità, senza che all' impostore rimanga mezzo alcuno di difendersi. In tal caso per piccola che sia l' autorità della persona, per poco amor proprio che li si possa supporre, massimamente se la cosa hassi a rendere pubblica, sarà prudenza il prestargli credito, qualora dal prestarglielo risultar non ne possa danno veruno. Sarà possibile l' ingannarsi, ma la maggior probabilità stà in favore dell' opposto.

Difficoltà nel truovare la verità di ciò che è accaduto in tempi o luoghi remoti.

5. Se tanto è difficile di rinvenire il vero anche in trattandosi di fatti contemporanei e che si realizzano nel nostro proprio paese, che dirsi dovrà di ciò che accade lungi da noi o per lontananza di luogo, o per distanza di tempo, o per l' uno e l' altro insieme? Come sarà possibile ricavare chiaramente la verità dagli scritti dei viaggiatori o istorici? La è dura cotesta verità, pur non ostante bisogna confessarla: chiunque farà osservazione alla maniera scandalosa con cui s' ingrandiscono, si diminuiscono, si esagerano, si sfigurano, e si deformano in mille guise i fatti stessi che accadono sotto i nostri occhj medesimi, dovrà per necessità scoraggirsi nel aprire un libro di viaggi o d' istoria, come nel leggere i pubblici fogli e particolarmente le notizie estere.

Chi vive nel tempo medesimo e nel paese dove hanno luogo gli avvenimenti ha molti mezzi d'evitare l' errore: o vede le cose da se stesso, o legge e ascolta varj e differenti racconti che può insieme confrontare: e siccome gli sono noti li antecedenti delle persone e delle cose, siccome tratta continua-

mente con uomini d' interessi opposti e di opinioni contrarie, siccome segue dappresso il corso totale degli avvenimenti, non gli riesce impossibile a forza di fatica e di raziocinio il venire in chiaro di molte verità. Che sarà però del misero leggitore che vive in lontani paesi, e forse in secoli molto posteriori, e non ha altra guida che i giornali o le opere che per caso egli truova in un gabinetto di lettura, o in una biblioteca, oppure ch' egli stesso ha comprate per averle lette encomiate da qualcuno, o per averne udito fare degli elogj da chi presumeva d' intendersene?

Tre sono i mezzi coi quali ordinariamente veniamo in cognizione di ciò che accade in tempi o luoghi remoti: i giornali, i racconti dei viaggiatori, le istorie. Dirò alcune parole intorno a ciascuno di questi mezzi (8).

CAPITOLO IX.

I Giornali.

Una illusione.

1. Credono alcuni, che ne' paesi i quali godono la libertà della stampa non sia molto difficile il rinvenire la verità, poichè siccome ogni sorta di opinioni e d' interessi ha ivi un qualche giornale che loro serve d' interprete, l' uno corregge gli errori dell' altro, e la luce della verità vedesi germogliare dal loro confronto. « I giornali tutti insieme sanno tutto, e dicono tutto: basta avere un poco di pazienza nel leggerli, attenzione nel confrontarli, buon senso nel discernere, e prudenza nel giudicare ». Così la discorrono alcuni. Io credo che questa sia una mera illusione; e quindi la prima proposizione che stabilisco è, che i giornali nè rapporto alle persone, nè rapporto alle cose non dicono tutto, anzi non dicono neppure

quello che sanno i loro estensori, e ciò perfino nei paesi i più liberi.

I giornali non dicono il tutto rapporto alle persone.

2. Vediamo tutt' i giorni che i partigiani di una qualche notabilità ossia persona di alto grado, la encomiano con lodi esagerate; nel mentre che i di lei avversarj con liberale profusione gli danno i titoli d' ignorante, stupido, disumano, sanguinario, tigre, mostro, ed altri, sullo stesso gusto. La scienza, i talenti, l' onoratezza, l' amabilità, la generosità, ed altre buone qualità che gli scrittori devoti all' eroe gli attribuivano, rimangono alquanto oscurate dagli amari complimenti dei suoi nemici: cosa però alla fine si è rinvenuto di chiaro e di positivo sul personaggio in questione da tutte queste guerre di giornali? Chè ne dovrà pensare lo straniero il quale ha a decidersi a favore d' uno degli estremi, oppure prendere un giusto mezzo a guisa d' arbitro arbitratore? Il risultato della quistione sarà di rimanere all'oscuro, e di vedersi costretto o a sospendere il giudizio, o a cadere in gravi errori. La pubblica carriera dell' uomo in quistione non è sempre fregiata da azioni decisamente e onninamente lodevoli; oltrechè ciò che v' ha in esse di buono o di cattivo, non sempre si sà se deva attribuirsi a lui o ai suoi sottoposti.

Quello che è curioso si è, che malgrado tutte queste quistioni, l' opinione pubblica in alcuni circoli, e forse anche in tutto il paese, è favorevole al personaggio, di modo chè sembra che tutti mentiscano di comun accordo. E per verità, fatevi a discorrere con coloro i quali non sono privi di notizie intorno alla persona; anzi con quei medesimi che mostrati si sono decisamente ostili alla medesima, e sentirete dirvi: « talento, non gli si può negare; è molto istrui- » to e non ha cattive intenzioni: ma che volete?... » si è intromesso in questo affare, e bisogna sbal-

» zarlo: Io sono il primo in rispettarlo come priva-
» to, e buon per lui se c' avesse ascoltati; c' avrebbe
» servito molto bene, e avrebbe fatta un' ottima fi-
» gura ». Ne vedete un' altro così onorato, sì intel-
ligente, attivo ed energico, che egli solo, al dire di
alcuni giornali, può salvare la patria dall' abisso che
minaccia inghiottirla? Ebbene, udite coloro che più
lo avvicinano, e che forse sono i suoi più ardenti
difensori, e vi parleranno in cotal guisa: « Essere
» egli un' uomo senza risorse, già il sappiamo: ma
» finalmente ci giova, e qualcuno ci bisogna a' nostri
» intenti. Viene egli accusato d' impuri maneggi, ma
» questo già si sapeva. Nel banco A interessa per la
» tal somma, e ora si propone di fare altrettanto col
» banco B. Per verità, egli rubba nel modo il più
» scandaloso, ma che volete? il rubbare è oggidì di
» comune..... d' altronde, se noi il veggiamo scredi-
» tato dai nostri avversarj, non è ragione che ei solo
» abbia a difendersi dalle loro accuse. Ignorate for-
» se l' istoria di quest' uomo? ebbene, io vi raccon-
» terò la sua vita e miracoli ». Quindi vi fanno il
quadro della sua vita, vi narrano le sue disgrazie, vi
dicono le sue miserie o balordaggini ed i suoi delitti,
e da questo momento voi non siete più nella illu-
sione, e giudicate della persona con maggiore preci-
sione e sicurezza.

Gli stranieri comunemente parlando non hanno
questi e simili mezzi da scuoprire la verità, come
neppure gli stessi nazionali occupati unicamente nel-
la lettura dei giornali; costoro persuadendosi che a
rinvenire il vero basta confrontare insieme varj gior-
nali di opinioni opposte, giudicano spesse volte colla
maggiore inesattezza delle persone e delle cose.

Il timore di essere denunziati alla pubblica auto-
rità, l' apprensione di farsi dei nemici, il rispetto do-
vuto alla vita privata di determinate persone, il pro-
prio decoro ed altre somiglianti cagioni trattengono
spesse volte i redattori de' giornali dal discendere a

certe minutezze, dal riferire aneddoti i quali descriverebbero al vivo la persona cui attaccano: accadendo sovente che la stessa esagerazione delle accuse, l'ampollosità delle invettive, e la crudeltà delle satire non rechino neppur per ombra alla persona attaccata il danno che far gli si potrebbe con la semplice e fredda esposizione di alcuni fatti particolari.

Gli scrittori quasi sempre distinguono l'uomo privato dall'uomo pubblico: ciò è bene nella più parte dei casi, poichè diversamente la polemica dei giornali già da sè troppo pungente e importuna, diverrebbe simile ad una pozza fetente ove vengono agitate intollerabili immondezze: ciò per altro non impedisce che la vita privata dell'uomo, non giovi di molto per congetturare intorno alla sua condotta allorchè sarà posto sul candelabro delle pubbliche cariche. Chi come persona privata non rispetta l'altrui avere, credete forse che agirà con purezza nell'amministrare l'entrate dello stato? Crederete che l'uomo di cattiva fede, senza convinzioni di sorte alcuna, senza religione, senza morale, abbia ad operare coerentemente ai principj politici che in apparenza professa? il principe che di lui si prevale potrà tranquillamente riposare sulle di lui parole e promesse? Credete che l'epicureo sistematico, il quale nella sua patria impudentemente insultava il pubblico decoro, che era cattivo marito e peggior padre di famiglia abbia ad abbandonare il libertinaggio allorquando si veda sublimato alla magistratura? L'innocenza e la fortuna dei buoni non avranno più nulla a temere dalla sua corruzione e procacità? L'insolenza e l'ingiustizia dei malvagi da lui non potranno più niente sperare? Or niente su queste particolari qualità delle persone ci dicono i giornali, niente ci possono dire, quantunque tali private circostanze sieno note ai rispettivi redattori.

Digitized by Google

I giornali non dicono il tutto rapporto alle cose.

3. Non è vero che i giornali ci dicano il tutto neanche rapporto alle cose politiche. Chi non sà la differenza che passa fra le opinioni che si esternano in una conversazione amichevole, e quelle che si esprimono cogli scritti? Allorquando si scrive per il pubblico bisogna osservare alcune formalità, fa uopo procedere con molta circospezione; non pochi dicono l'opposto di quello che pensano; e perfino i rigoristi in materia di veracità si truovano alle volte costretti se non a dire ciò che non pensano, per lo meno a non dire neppur un terzo di quello che pensano. Conviene non dimenticare coteste osservazioni se si vuole sapere in genere di politica alquanto più di quello che corre fra gli uomini per moneta falsa da molti riconosciuta come tale ma reciprocamente accettata, senza che perciò gl' intelligenti s' ingannino intorno al di lei peso e valore (9).

CAPITOLO X.

Relazioni dei Viaggiatori.

Distinzione da farsi in cotali racconti.

1. Nelle relazioni dei viaggiatori debbonsi accuratamente due cose distinguere: le descrizioni degli oggetti veduti dallo scrittore o degli avvenimenti a' quali si è trovato presente: e le altre notizie ed osservazioni di cui riempie il suo scritto. In quanto al primo membro della distinzione basta rammentarsi di ciò che si è detto sulla veracità del testimonio, aggiungendo due avvertimenti: 1. che la diffidenza sulla veracità dei racconti deve essere in proporzione della distanza del luogo ove avenne il fattò; poichè è comune proverbio che « in grandi distanze si dicono grandi menzogne »: 2. che i viaggiatori

con facilità esagerano, sfigurano, e perfino inventano, facendo concepire idee falsissime del paese cui descrivono, per la vanità di rendersi interessanti, e per il prurito di darsi importanza col narrare graziose avventure.

Circa le altre osservazioni e notizie non si può ridurre a regole fisse il modo di distingere la verità dall' errore, cotesto schiarimento essendo del tutto impossibile in moltissimi casi. Gioverà per altro presentare ai nostri leggitori alcune riflessioni le quali in qualche guisa riempiranno il vuoto delle regole, ispirando agl' inesperti ed incauti prudente diffidenza e cautela.

Origine e composizione di alcune relazioni di viaggi.

2. Come si fanno la maggior parte dei viaggi? Passando solamente per i paesi, trattenendosi un poco nei luoghi principali, e attraversando le vie il più rapidamente che si può: così si risparmia il tempo, si spende meno danaro, e si diminuisce la molestia del viaggio. Se il paese è ben corredato di strade, di canali, di fiumi e di mari di facile e pronta navigazione, il viaggiatore passa da una città capitale ad un altra correndo colla velocità della freccia, conciliandoli il sonno il movimento della carrozza o del battello, affacciandosi qualche volta allo sportello della carrozza per ricreare la sua vista con un bel paesaggio che gli si offre in passando, oppur passeggiando sulla tolda del bastimento e contemplando le spiagge del fiume. Quindi tutto il rimanente del paese seguita ad essergli affatto sconosciuto, nulla vedendo di tuttociò che ha rapporto alle sue idee, religione usi e costumi. Vede qualche cosa sulle qualità del terreno bagnato dal fiume, sulla foggia di vestire de' paesani, perchè questi due oggetti gli cadono sott' occhio; ma anche rapporto a queste cose fa uopo osservare, che se il viaggiatore non sarà cau-

to, e pretenderà di parlare in generale, potrà dare ai leggitori le più false e stravaganti notizie. Se fra alcuni anni otterremo di navigare il fiume Ebro da Zaragozza a Tortosa, il viaggiatore che vorrà dipingere il paese e i costumi dell' Aragona e della Catalogna attenendosi a ciò che avrà veduto nelle spiaggie del fiume, presenterà al certo ai leggitori una descrizione la più spropositata.

Rifletta pertanto chiunque è amante di leggere relazioni di viaggi, l' importanza che deve dare alle minute notizie intorno a un paese di molte migliaia di leghe quadrate descritto da un viaggiatore che l' avrà visitato nel modo suddetto. « Chi l' ha veduto lo dice senz' ombra di dubbio ». Così parli, o credulo leggitore persuaso che la tua guida si sia molto occupata in raccogliere cotali notizie? Ebbene, ascoltami, io ti dirò ciò che potrà essere accaduto, e così un'altra volta non ti lascierai sì facilmente ingannare.

Giunto il viaggiatore alla capitale di uno stato, forse a malapena conoscendo la lingua che ivi si parla, oppure non intendendola affatto, avrà girato preoccupato e confuso per lo spazio di alcuni giorni nel labirinto delle vie e delle piazze, spiegando spesse volte la pianta della città, domandando ad ogni cantonata che truova, e sortendo d' impiccio nel miglior modo possibile fino a truovare l' uffizio dei passaporti, il palazzo dell' ambasciadore, e le persone a cui è stato raccomandato. Questo tempo non è al certo il più opportuno per istudiare la città; e se qualche volta si farà portare in carrozza per risparmiarsi fatica ed evitare confusione, tanto peggio per gli appunti del suo portafoglio: tutto passa dinanzi a' suoi occhj con la velocità degli oggetti che si vedono correre in una lanterna magica, sicchè saranno molte e piacevoli le sensazioni che riceverà, ma poche le notizie che potrà procacciarsi. Viene poi la visita dei principali edifizj, monumenti, bellezze e rarità della città il cui indice truova nella *guida*; e o la capi-

tale non sarà una delle più vaste, oppure dovrà spendere molti giorni per visitare gli oggetti curiosi e notabili che contiene. La stagione s' inoltra, si hanno ancora a visitare altre città, si deve andare a' bagni, assistere ad una festa in un paese lontano, il viaggiatore piglia una carrozza di posta, e corre a eseguire altrove ciò che ha fatto costì. Dopo pochi mesi spesi in viaggi ritorna in patria, si occupa nelle lunghe veglie del verno in dare ordine alle sue notizie confusamente notate nel suo portafoglio, ed ecco nella primavera venire fuori alla luce un grosso volume in cui trovasi descritto il suo viaggio. Agricoltura, arti, commercio, scienza, politica, idee popolari, religione, costumi, carattere, tutto ha veduto il fortunato viaggiatore; nel suo libro si legge la statistica universale del paese: prestate pur fede alle sue parole, e vi risparmierete la fatica di escire da casa vostra, senza che perciò ignoriate le più piccole e dilicate circostanze dei paesi da voi non veduti.

Ma come ha potuto acquistare un sì copioso tesoro di notizie? Come ha fatto per vedere e notare tante cose in sì breve tempo? e ciò che è più, come ha saputo quello che accadeva ove egli non è stato, cioè a dire nella distanza di centinaia di miglia da ambe le spiaggie del canale o fiume per ove passava? Ecco come: al battere dei primi raggi del sole nello sportello della carrozza, il viaggiatore si sarà riscosso dal sonno, e fra lo sbadigliare e l' agitarsi avrà gettato uno sguardo sul paese, il quale non rassomiglia più a quello di jeri sera, e accomodando le sue gambe con quelle del viaggiatore che li stà innanzi, avrà forse con esso lui parlato nel modo che segue:

— Conosce V. S. cotesto paese?
— Un poco.
— Quella terra come la chiamano?
— Se non isbaglio è la terra N.

— Quali sono i principali prodotti del paese?
— Sono N N.
— L' industria?
— N.
— L' indole de' paesani?
— Flemmatica come il veturino.
— Come stanno a ricchezza?
— Come gl' ebrei.

Frattanto la carrozza arriva al suo destino, il signore delle risposte, se ne và forse senza accomiatarsi dall' altro: e le sue notizie che non si sà di chi sieno, figureranno come ragguagli positivi fra le note del viaggiatore il quale si prenderà poi la libertà di asserire che racconta ciò che ha veduto.

Non essendo sufficienti coteste notizie le quali nudamente raccontate lascierebbero incompleta la descrizione, si farà il viaggiatore a dipingere accuratamente le foggie stravaganti di vestire, l' irregolarità degli edificj, le danze grottesche de' paesi per ove è passato, ed eccoti un quadro finito in cui nulla ti rimane inosservato. Avvegnachè però vi è ancora un altro fonte ove andrà a bere il viaggiatore, e d' onde trarrà forse la maggior parte delle sue notizie. Nei giornali e nelle *guide*, truoverà una infinità di cognizioni di cui ha bisogno per istendere la sua statistica; e con le particolarità che caverà da questi scritti, ordinate a modo suo, e interpolandovi ciò che avrà veduto, o udito, o immaginato, comporrà un *tutto* che verrà dal viaggiatore pubblicato come il frutto delle sue travagliose investigazioni, ma che nella sostanza non sarà altro che racconti uditi da questi e da quello chiunque siensi, traduzioni e copie di altri libri e giornali.

Acciò il leggitore non si maravigli ch' io tratti con tanta severità gli scrittori di viaggi, senza che perciò io intenda di abbassare il merito di alcuno, ricorderò unicamente le inezie e gli spropositi che

sono stati pubblicati da alcuni stranieri che sono venuti a viaggiare nella Spagna. Ciò che è accaduto agli spagnuoli, può benissimo accadere ad altri, di modo chè vengano rappresentati a' leggitori con colori ignominiosi od onorevoli, applauditi esageratamente o criticati ingiustamente, secondo che così l'avranno voluto l'umore, le idee, ed altre qualità del pittore inesperto impegnato in copiare esemplari che non ha veduti.

Modo di studiare un paese.

3. La ragione e la sperienza insegnano, che per farsi un idea completa ed adequata d'un piccolo paese, e a fine di poterlo descrivere tale quale è realmente sotto l'aspetto materiale e morale, è necessario conoscere bene la lingua che ivi si parla, dimorare lungo tempo nel medesimo, avere molte relazioni, e trattare continuamente con gli abitanti senza stancarsi d'interrogare e di osservare. Non credo che siavi altro mezzo per acquistare notizie esatte, e per giudicare accuratamente d'un paese; tutto il rimanente altro non è che un perdersi in generalità, e un riempirsi il cervello di errori e d'inesattezze. Mentre così non si studieranno i paesi, mentre chè diversamente si pretenderà estendere la loro statistica materiale e morale, i paesi non saranno mai bene conosciuti. Verranno dipinti su' libri, come sulle carte geografiche le quali presentano all'occhio regioni vastissime: tutto è ivi coperto di nomi, di circoli, di segni, di catene di monti, di correnti di fiumi; ma se voi misurerete le distanze col compasso, e vorrete viaggiare senz'altra regola; ben sovente vi crederete vicino a una città, a un fiume, ad un monte, da cui sarete in realtà molto lontano.

In somma volete notizie esatte d'un paese? volete qual si conviene giudicare del medesimo con verità e precisione? Studiatelo come si è detto, op-

pure leggete gli scritti di chi così l'avrà studiato. Se ciò non vi riesce, contentatevi di alcune notizie generali, le quali basteranno a potervi fare onore nel conversare con altri vostri pari in cotesto genere di cognizioni; ma badate di non edificare su queste vostre cognizioni generali un sistema filosofico, politico, o economico; e qualora v'incontriate con qualche naturale del paese non vogliate fare pompa del vostro limitato sapere se vi preme di non essere deriso (10).

CAPITOLO XI.

Istoria.

Mezzo per risparmiare tempo, aiutare la memoria, ed evitare errori negli studj istorici.

1. Lo studio dell'istoria è non solamente utile ma altresì necessario. Gli stessi scettici nol trascurano; perchè qualora non lo ammettano come mezzo per conoscere la verità, lo riguardano però come indispensabile ornamento. Oltrechè il dubbio portato alla sua maggiore esagerazione non può distruggere un numero considerevole di fatti, quali bisogna ammettere come certi, se non si vuole lottare col senso comune.

Una delle principali cure da adoperarsi in cotesto genere di studj si è il distinguere ciò che v'è in essi di assolutamente certo, dal suo opposto. Così si consegna alla memoria ciò che non ammette ombra alcuna di dubbio, e rimane libero al leggitore di classificare quello che non giunge a si alto grado di certezza, o che è solamente probabile, o che ha molte apparenze di falsità.

Chi porrà in dubbio che nell'Oriente esisterono grandi imperj, che i greci furono popoli classici in civiltà ed in istruzione, che Alessandro fece strepitose

conquiste nell'Asia, che i romani pervennero ad essere padroni d'una gran parte del mondo conosciuto, che ebbero a rivale la repubblica di Cartagine, che l'impero dei signori del mondo fu rovesciato da una irruzione di barbari venuti dal settentrione, che i turchi s'impadronirono dell'Affrica settentrionale, che distrussero in Ispagna la dominazione dei goti e minacciarono ben altre regioni di Europa, che nel Medio Evo esistè il sistema feudale, e mille altri avvenimenti antichi e moderni, dei quali siamo così certi come dell'esistenza di Parigi e di Londra?

Distinzione tra la sostanza del fatto e le di lui circostanze. Sue applicazioni.

2. Quantunque molti fatti vengano ammessi come certi, pur non ostante rimane un campo vastissimo a disputare circa altri, e quindi dar loro credito o rigettarli: e perfino rapporto a quei che non consentono veruna ombra di dubbio, possono l'erudizione, la critica e la filosofia dell'istoria spaziarsi nell'esaminare e giudicare le circostanze onde vengono dagli storici adornati. È fuor di quistione che ebbero luogo le guerre così dette puniche, nelle quali Roma e Cartagine si disputarono l'impero del Mediterraneo, dell'Affrica, della Spagna e d'Italia, e che finalmente trionfò la patria degli Scipioni, superando Annibale e distruggendo la capitale nemica: ma le circostanze di quelle guerre, furono realmente tali quali noi le conosciamo? Nella descrizione che si fa dell'indole de'cartaginesi, nell'indicare le cagioni che provocarono la rottura, nella narrazione delle battaglie, delle negoziazioni ed altri simili fatti, sarà possibile che siamo stati ingannati? Gl'istoriografi romani, dai quali ricevuta abbiamo la maggior parte di coteste notizie, saranno forse stati parziali a favore della loro patria con disvantaggio della sua rivale? Qui ha luogo il dubbio, qui entra il discerni-

mento, qui bisogna ora essere circospetti nel credere, ora franchi nel rigettare, ora sospendere spesse volte il giudizio.

Come potrebbero le generazioni future venire in chiara cognizione della verità istorica, se per esempio la narrazione delle guerre tra due nazioni moderne, venisse scritta soltanto dagli autori d'una delle due rivali? Eppure, gli uni hanno pubblicati i proprj scritti presenti gli altri, emendandosi e smentendosi reciprocamente, e gli avvenimenti verificaronsi in epoche nelle quali erano molti i mezzi di comunicazione, e in cui era molto più difficile il potere sostenere falsità rimarchevoli. Che sarà dunque qualora le narrazioni ci vengano da un solo canale, e cotanto sospetto per essere egli interessato nello sfigurare la verità; e di più trattandosi di tempi sì remoti, sì privi di comunicazioni, e ne' quali non conoscansi ancora i mezzi di pubblicità di cui abbondano i moderni?

Dovremo puranche diffidare dei greci allorchè ci narrano le loro gigantesche prodezze, la distruzione d'innumerabili persiani, i loro prodigj di eroico patriottismo, e cento cose consimili. La cieca fede e l'entusiasmo illimitato, l'ammirazione per quel popolo di prodezze incredibili si lascino alle genti rozze e credule: chi però conosce il cuore dell'uomo, chi ha veduto coi suoi occhj cotanto esagerare, sfigurare e mentire, dice fra se: « il fatto dovè essere grave e strepitoso: pare che i greci non si portarono da vigliacchi; circa il numero preciso dei combattenti, ed altre circostanze, sospenderò il giudizio finchè veda risuscitati i persiani, e oda da loro stessi raccontare gli avvenimenti con le loro circostanze ».

Cotesta regola di prudenza è applicabile alle cose antiche come alle cose moderne. Il leggitore che se ne persuada, non la dimentichi in leggendo l'istoria, stia pur certo che eviterà moltissimi errori, e quello che più importa non perderà il tempo e la

Digitized by Google

pazienza in ricordare se furono sessanta o settanta mila gli uccisi in quella o in quell' altra battaglia, e se i poveri vinti i quali non sono in istato di dare una mentita al cronista erano in numero quadruplicato o quintuplicato a loro maggiore ignominia.

Alcune regole da osservarsi nello studiare l'istoria.

3. Non entrando l' istoria in cotesta mia operetta altrochè come uno dei tanti oggetti che non devono omettersi nell' investigazione della verità, sarebbe fuor di proposito l'estendersi soverchiamente nell' indicare regole a bene studiarla: ciò richiederebbe da per se solo un libro di non piccolo volume, e non conviene spendere in una cosa sola uno spazio che è necessario per molte altre. Pertanto mi ristringerò a prescrivere il meno che possa e con la maggiore brevità che mi riesca.

Regola 1.

Coerentemente a quello che si è detto altrove (cap. VIII.), fa d' uopo ponderare i mezzi che ha avuti l' istoriografo per rinvenire la verità, come pure le probabilità che militano in prò o in contro della di lui veracità.

Regola 2.

In uguali circostanze si dia sempre la preferenza al testimone oculare.

Per autorevoli che sieno i canali, sono sempre alquanto pericolosi; le narrazioni che passano per molti condotti sono somiglianti ai liquidi, i quali seco sempre portano alcunchè del canale per ove passano. Disgraziatamente i canali umani abbondano molto di errore e di malizia.

Regola 3.

Fra i testimonj oculari, in uguali circostanze è sempre da preferirsi quegli che non prese parte nella cosa accaduta, e non guadagnò nè perdè in essa (v. cap. VIII).

Per molto credito che meriti Cesare allorquando ci racconta le sue prodezze, bene si scorge, che egli non dovea dipingere i suoi nemici in piccol numero e codardi, nè descrivere le sue intraprese come cose facili ad ottenersi. I prodigj di Annibale raccontati da' suoi stessi nemici meritano certamente fede maggiore.

Come vediamo raccontate le rivoluzioni moderne? A seconda delle opinioni e degl' interessi dello scrittore. Un uomo di non volgare ingegno ha pubblicata una istoria del sollevamento e della rivoluzione di Spagna nel 1808; frattanto allorchè tratta delle Cortes di Cadice, sotto un linguaggio antiquato ed uno stile grave e giudizioso trasparisce il giovine e focoso deputato delle costituenti.

Regola 4.

È sempre preferibile l' istoriografo contemporaneo: si procuri però di confrontarlo con altro di opinioni e d' interessi differenti, si faccia in amendue una giudiziosa distinzione tra il fatto narrato e le cause che del medesimo vengono indicate, le conseguenze che gli si attribuiscono, ed il giudizio degli scrittori.

V' ha, generalmente parlando, negli avvenimenti qualche cosa che risalta da per sè stessa, e che si presenta troppo chiaramente alla vista acciò possa venire negata dalla parzialità dell' istorico. In questo caso egli solamente esagera o diminuisce, adopra colori lusinghieri o ripugnanti, và in traccia di spiegazioni favorevoli ricorrendo a cause immaginarie, e indicando effetti sognati: ma il fatto rimane sempre

lo stesso; e gli sforzi dello scrittore passionato e di cattiva fede altro non fanno che eccitare l'attenzione del giudizioso lettore acciò fissi attentamente la vista sopra ciò che v'è di positivo, e procuri di non vedere nè più nè meno di quello che v'ha.

Gl' istorici passionati a favore di Napoleone parleranno alla posterità del fanatismo e delle crudeltà della nazione spagnuola, dipingendola qual popolo stupido che disprezzò di essere felice: riferiranno i mille motivi che ebbe il gran Capitano d'intromettersi negli affari della Penisola, e indicheranno un'infinità di cause per ispiegare i disgraziati risultati che ebbe cotale invasione. Conchiuderanno, come si suppone, che perciò non vengono menomamente oscurate le glorie dell' Eroe. Ma il leggitore giudizioso e prudente scuoprirà la verità ad onta delle industrie adoperate per isfigurarla. L'istoriografo non avrà potuto non confessare, almeno a modo suo e con mille raggiri, che Napoleone prima d'incominciare la lotta, e nel mentre che le truppe del Marchese della Romana lo ausiliavano nel settentrione, con parole di amicizia introdusse un numeroso esercito in Ispagna, e s'impossessò delle principali città e fortezze, inclusive la capitale del regno; che pose il suo fratello Giuseppe sul trono di Spagna, e che finalmente Giuseppe ed il suo esercito dopo sei anni di combattimenti, si videro costretti a ripassare le frontiere. Tuttociò non l'avrà potuto negare lo scrittore: or bene, basta così; si dipingano come si vogliano le circostanze, la verità rimarrà nel suo luogo. Ecco quello che dirà il prudente lettore: « tu, o istorico parziale, sostieni mirabilmente la riputazione ed il buon nome del tuo eroe: ma dalla tua narrazione medesima risulta, che egli occupò il paese con proteste di amicizia, che lo invase senza titolo, che attaccò chi l'aiutava, che si servì d'un tradimento per portarsi via il re, che guerreggiò per lo spazio di sei anni senz'alcun profitto ». Da una parte v'erano la

buona fede d'alleato, la lealtà di vassallo, l'ardire e la costanza di guerriero; dall'altra ci poteano essere la perizia ed il valore, ma accanto vi si vedono la cattiva fede, l'usurpazione, la sterilità d'una lunga guerra. Dunque l'errore e la perfidia concepirono l'impresa, la malvagità l'eseguì: la ragione e l'eroismo vi resistettero nobilmente.

Regola 5.

Gli anonimi meritano poca fede.

Sarà forse stata modestia o umiltà nell'autore che l'avrà indotto a tacere il suo nome; ma il pubblico che ciò ignora non è obbligato a credere colui che gli parla con un velo in viso. Se uno dei freni i più efficaci, quale è il timore di perdere la buona riputazione, non è talvolta sufficiente a ritenere gli uomini dentro i limiti della verità, come potremo fidarci di chi è privo d'un cotal freno?

Regola 6.

Prima di leggere un'istoria si legga la vita dell'istoriografo.

Ardirei quasi asserire che cotesta regola per lo più sì trascurata, è una delle più importanti. Essa in qualche modo è implicita in ciò che ho detto più sopra (cap. VIII.); credo però non sia inutile l'averla stabilita separatamente e gioverà se non altro a maggiormente illustrarla con alcune osservazioni.

È certo che noi non possiamo sapere quali mezzi ebbe l'istorico onde conoscere ciò che racconta, ne qual giudizio fare dobbiamo della sua veracità, se non sappiamo chi era, quale è stata la sua condotta ed altre circostanze della sua vita. Nel paese ove scrisse, nelle forme politiche della sua patria, nello spirito della sua epoca, nella natura di certi avveni-

menti, e spesse volte nella posizione particolare dello scrittore; si truoverà forse la chiave onde spiegare le sue declamazioni sù tal punto, le sue riserve o silenzio sù quell' altro; perchè passò sì leggermente il suo pennello sopra questo fatto, perchè aggravò la mano sopra quell' altro.

Un' istorico del tempo della Lega non iscriverebbe come un' altro del regno di Luigi XIV; e trasportandoci ad epoche più a noi vicine, quelle della rivoluzione, di Napoleone, della restaurazione, e della dinastia di Orleans, hanno dovuto ispirare allo scrittore altro stile ed altro linguaggio. In tempo delle animate contese tra' Papi e Principi non era certamente lo stesso il pubblicare una memoria sulle medesime in Roma, in Parigi, in Madrid o in Lisbona. Se sapete ove fu pubblicato il libro che avete in mano vi penetrerete della situazione dello scrittore, e così supplirete in un luogo, toglierete in un' altro; ora spiegherete una parola oscura, ora comprenderete una circonlocuzione; in questa pagina apprezzerete nel suo giusto valore una protesta, un' elogio, una restrizione; in quell' altra indovinerete lo scopo di una confessione, d' una censura, oppure darete il vero significato ad una proposizione troppo ardita.

Pochi sono gli uomini che si fanno del tutto superiori alle circostanze in cui si trovano; sono pochi quei che affrontano un grave rischio per la sola causa della verità; pochi sono quei che in situazioni critiche non cerchino una transazione tra la conscienza e l' interesse. Il mantenersi fedeli alla virtù allorquando si corre un grave pericolo è eroismo, e l' eroismo è cosa rara.

Non sempre però si può dire che abbia male agito uno scrittore, per essersi adattato alle circostanze, se non ha vulnerato i diritti della giustizia e della verità. Si danno casi nei quali il silenzio è prudente e perfino obbligatorio, perciò si può benissimo perdonare ad uno scrittore, che non abbia detto tutto

quello che pensava, purchè non abbia detto cosa alcuna contraria a ciò che pensava. Per molto profonde che fossero le convinzioni del Bellarmino circa la potestà indiretta, chi avrebbe preteso da lui che si esprimesse in Parigi cogli stessi termini che in Roma? Ciò sarebbe stato lo stesso che dirgli: « parlate in guisa che non sì tosto il Parlamento abbia notizia della vostra opera, ne sieno ritirate violentamente le copie, che una di esse venga forse gettata dal boia alle fiamme, e voi proscritto dalla Francia oppur racchiuso in una prigione ».

Il conoscere la posizione particolare dello scrittore, la sua condotta, moralità, carattere e perfino l' educazione che ha avuta, dà moltissimo lume a chi legge i suoi scritti. Per dare il meritato peso alle parole di Lutero quando tratta del celibato non poco gioverà il sapere che colui il quale parla è un frate apostata accasato con Caterina de Boré; e chi avrà avuto la pazienza di arrossire mille volte in leggendo le impudenti *confessioni* di Rousseau, non si lascierà facilmente illudere allorchè il filosofo Ginevrino li parlerà di filantropia e di morale.

Regola 7.

Le opere postume pubblicate da persone sconosciute o poco sicure, sono sospette di essere apocrife o alterate.

Giova ben poco in simili casi l' autorità d' un trapassato illustre: non è egli che parla, ma è l' editore ben sicuro che la persona interessata non lo potrà smentire.

Regola 8.

Le istorie fondate su memorie secrete e scritti inediti; le pubblicazioni di manoscritti nei quali l'editore assicura non avere fatto altro che porre in or-

dine le materie, limare le frasi, o dichiarare alcuni squarci oscuri, non meritano altro credito che quello che si deve all' editore responsabile.

Regola 9.

I racconti di negoziazioni occulte, di secreti di gabinetto, gli aneddoti frizzanti sulla vita di celebri personaggi, ed altre somiglianti notizie si leggano con somma diffidenza.

Se difficilmente possiamo conoscere la verità di ciò che avviene di giorno e in pubblico, poco dobbiamo ripromettercì delle cose che hanno luogo nella oscurità della notte, e nelle caverne della terra.

Regola 10.

In trattandosi di popoli antichi o molto remoti, dobbiamo dare poco credito a tuttociò che ci viene raccontato intorno alle ricchezze del paese, al numero dei suoi abitatori, ai tesori dei monarchi, alle idee religiose e a' costumi domestici.

La ragione è chiara: tutti questi punti sono difficili a verificare: a ben conoscere coteste particolarità ci vuole lungo tempo di residenza nel paese, sapere perfettamente la lingua, intendersi di cose di lor natura difficili e complicate, avere mezzi d' ottenere notizie esatte sù oggetti occulti che si prestano all' esagerazione, e quali ignorano spesse volte gli stessi paesani, oppure conoscendoli sono interessati ad accrescerli o diminuirli. Finalmente circa i costumi domestici, questi non si conoscono esattamente, qualora non si possa penetrare nell' interno delle famiglie, e vedere come parlano ed agiscono gl' individui abbandonati alla libertà delle loro case (11).

CAPITOLO XII.

Considerazioni generali sulla maniera di conoscere la natura, le proprietà e le relazioni degli esseri.

Una classificazione delle scienze.

1. Informati essendo delle regole che possono servirci di guida per conoscere l'esistenza di un oggetto, rimane a sapersi quali sieno quelle che ci potranno giovare per investigare la natura, le proprietà e le relazioni degli esseri. Questi, o appartengono all' ordine della natura in esso comprendendo tutto ciò che è sottoposto alle leggi necessarie della creazione, e il chiameremo *naturali;* o all' ordine morale e li appelleremo *morali;* o all' ordine dell' umana società quali diremo *istorici* o meglio *sociali;* o all' ordine di una providenza straordinaria quali nomineremo *religiosi.*

Non insisterò sull' esattezza di cotesta divisione: confesserò senza difficoltà, che in tutto rigore dialettico, le si possono fare alcune obiezioni: non può però negarsi ch' ella è fondata nella natura stessa delle cose, e nel modo con cui l' intelletto umano suol distinguere i principali punti di vista. Ciò nonostante, per meglio dichiarare la ragione in cui si appoggia, ecco qui in poche parole esposta la filiazione delle idee.

Dio ha creato l' universo e tutto ciò che si contiene in esso, sottoponendolo a leggi costanti e necessarie: quindi l' ordine naturale. Il di lui studio chiamar si potrebbe filosofia naturale.

Dio ha creato l' uomo dotandolo di ragione e di libero arbitrio, ma soggetto ad alcune leggi che l' obbligano, ma non lo forzano: ecco l' ordine morale, e l' oggetto della filosofia morale.

L' uomo vivendo in società, ha data l' origine ad una serie di fatti e di avvenimenti: ecco l' ordine

sociale. Il di lui studio dire si potrebbe filosofia sociale, oppure filosofia dell' istoria.

Dio non è legato dalle leggi che Egli stesso ha prescritte alle fatture delle sue mani: quindi può operare sopra e contro coteste leggi, e così può esistere una serie di fatti e di rivelazioni d' un ordine superiore agli ordini naturale e sociale, il di cui studio è lo studio della religione ossia filosofia religiosa.

Posta l' esistenza di un oggetto, si appartiene alla filosofia l' esaminarlo, l' apprezzarlo, e il giudicarlo, poichè cotesta parola *filosofo* comunemente significa quegli il quale si occupa nell' investigare la natura, le proprietà, e le relazioni degli esseri.

Prudenza scientifica, e osservazioni per ottenerla.

2. Nel retto ordinamento del pensiero filosofico entra una buona parte di prudenza somigliantissima a quella che presiede alla condotta pratica. Questa prudenza è molto difficile ad acquistarsi, ella è eziandio il caro frutto di amari e ripetuti disinganni. Ciò non ostante sarà bene avere sott' occhio alcune osservazioni le quali contribuire potranno ad ingenerarla nello spirito.

Osservazione 1.

L' intima natura delle cose comunemente parlando ci è ignota: poco ed imperfetto è ciò che intorno ad essa sappiamo.

Conviene non mai dimenticare questa importantissima verità. Essa ne insegnerà la necessità d' una applicazione assidua allorchè vorremo scuoprire ed esaminare la natura d' un oggetto, posto che non si comprende con leggiero studio ciò che è di suo molto oscuro e astruso. Essa c' ispirerà una prudente diffidenza sul risultato delle nostre investigazioni, non permettendo che ci lusinghiamo con precipita-

zione d' aver trovato ciò che cercavamo. Essa ci preserverà da quella curiosità irriflessiva che c' impegna a penetrare in oggetti a noi chiusi con inviolabil sigillo.

Verità è questa poco lusinghiera al nostro orgoglio, ma indubitata, certissima per chiunque abbia meditato sopra la scienza dell' uomo. L'Autore della natura ci ha concesso sufficiente conoscimento onde provvedere alle nostre necessità fisiche e morali, accordandoci quello delle applicazioni ed usi che a tale effetto possano avere gli oggetti che ne circondano: sembra però che siasi compiaciuto in occultare il rimanente, come se avesse voluto esercitare l' umano ingegno durante la sua dimora su questa terra, e sorprendere piacevolmente lo spirito nel trasportarlo alle regioni che lo attendono al di là del sepolcro, dispiegando così a' nostri occhi l' ineffabile spettacolo della natura senza velo.

Conosciamo molte proprietà e applicazioni della luce, ma ne ignoriamo l' essenza; conosciamo il modo di dirigere e di fomentare la vegetazione, ma sappiamo pochissimo de' suoi arcani; conosciamo il modo di servirci dei nostri sensi, di conservarli, di aiutarli, ma ci sono occulti i misteri della sensazione: conosciamo ciò che è salutare o nocivo al nostro corpo, ma per lo più nulla sappiamo circa la maniera particolare con cui ne fa prò o ci danneggia. Che più? calcoliamo continuamente il tempo, e la metafisica non ha potuto bene dichiarare cosa sia il tempo; esiste la geometria, ella è perfino giunta ad un grado di mirabil perfezione, e la sua idea fondamentale, la estensione, non si comprende ancora. Tutti dimoriamo nello spazio, tutto l' universo è nello spazio, assoggettiamo lo spazio ad un rigoroso calcolo e misura; e nè la metafisca nè l' ideologia hanno finora potuto dirci in chè consiste lo spazio; se esso sia qualche cosa diversa dai corpi, oppur soltanto un' idea, se abbia o no una natura

sua propria, non sappiamo insomma se egli sia un essere o un nulla. Pensiamo, e non comprendiamo cos' è il pensiero: si affollano nel nostro spirito le idee, e ignoriamo ciò che è un' idea; il nostro capo è un magnifico teatro ove si rappresenta il vero universo con tutto il suo splendore, varietà e bellezza: ove una forza incomprensibile crea a nostro talento mondi fantastici or belli, or sublimi, ora stravaganti: e non sappiamo cos' è l' immaginazione, nè che sono quelle scene prodigiose, nè come a noi si presentano o spariscono.

Quale coscienza vivissima non abbiamo di quella immensità di affezioni chiamate da noi sentimenti? eppure, cos' è il sentimento? Chi ama sente l' amore, nol conosce; il filosofo che si occupa in esaminare cotesta affezione, ne indicherà forse l'origine, ne spiegherà la tendenza ed il termine, prescriverà regole per la sua direzione; ma circa l' intima natura dell' amore, il filosofo non ne sa di più del volgo degli uomini. Sono i sentimenti a guisa di un fluido misterioso il quale circola per canali il cui interno è impenetrabile. Dall' esterno si conoscono alcuni effetti; alle volte si sa d' onde vengono e ove vadano, non s' ignora il modo di sminuire la loro velocità, o di cambiare la loro direzione: ma l' occhio non può penetrare nell' oscura concavità; l' agente rimane sconosciuto.

Sappiamo forse cosa sia il nostro proprio corpo e tutti quanti ne circondano? Vi è stato finora alcun filosofo che abbia potuto spiegarci ciò che è un corpo? Frattanto noi viviamo costantemente fra mezzo a' corpi, ci serviamo continuamente di essi, e conosciamo molte proprietà de' medesimi, e molte delle leggi alle quali sono sottoposti, e un corpo forma una parte della nostra natura.

Cotali considerazioni non devono giammai perdersi di vista, allorchè vogliamo esaminare l' intima natura di una cosa, onde fissare i principj costitutivi

della essenza. Siamo pertanto diligenti nell' investigare, ma molto cauti nel definire. Se non portiamo queste qualità ad un alto grado di scrupolosità, ci accaderà frequentemente di sostituire alla realtà delle cose le combinazioni della nostra mente.

Osservazione 2.

Siccome nelle operazioni matematiche si scioglie in due maniere un problema; l' una accertando nella vera risoluzione; l' altra dimostrando essere la risoluzione impossibile; così avviene ancora in ogni genere di quistioni; avvene molte la miglior soluzione delle quali è di mostrare che esse sono da noi insolubili. Nè si creda che un simil modo di procedere sia mancante di merito, e che sia facile il discernere l' ottenibile dall' inconseguibile; chiunque è di ciò capace, mostra di conoscere profondamente la materia di cui si tratta, e d' essersi occupato con impegno in esaminare le sue principali quistioni. Allorchè si ha cotesto prezioso conoscimento si fa un grande risparmio di tempo; poichè in presentandosi il caso, quasi subito s' indovina se vi sieno o nò i mezzi sufficienti da pervenire ad un risultato soddisfacente.

La cognizione della impossibilità di risolvere è molte volte più istorica e sperimentale, che scientifica; vale a dire, che un uomo istruito e sperimentato conosce essere una soluzione impossibile o quasi impossibile a cagione della estrema sua difficoltà, non perchè ciò possa dimostrare, ma perchè l' istoria degli sforzi che altri hanno fatto e forse dei suoi proprj, gli fa conoscere l' impotenza dell' umano intelletto relativamente a quel tale obietto. Alle volte la stessa natura della cosa in quistione indica l' impossibilità di risolverla. A ciò è necessario abbracciare con un sol colpo d' occhio i dati de' quali si abbisogna conoscendo la mancanza di quei che non esistono.

Osservazione 3.

Essendo grande la differenza degli esseri tra loro nella natura, nelle proprietà e nelle relazioni, ne viene per conseguenza dovere essere molto diverso il modo di mirarli, ed il metodo di meditare su' medesimi.

Credono alcuni che in sapendo pensare su una classe di oggetti sia già indicata la via d'ottenere lo stesso relativamente a tutti, a ciò bastando indirizzare l'attenzione alla cosa.

Quindi si ode in bocca a molti, come pure si legge in qualche autore l'insigne falsità, che le matematiche sieno la miglior logica, perchè esse comunicano l'abito di pensare con vigore ed esattezza sopra qualunque materia.

A dissipare cotesta equivocazione, basta osservare che gli oggetti i quali si presentano al nostro spirito sono di ordini molto diversi, che i mezzi che abbiamo per conoscerli nulla hanno fra loro di somigliante, che dissimili sono i rapporti che a noi li congiungono, e che finalmente la esperienza di tutti i giorni c'insegna che un uomo dedito a due generi di studj diviene classico in un genere, e forse molto mediocre nell'altro; che in uno pensa con mirabile penetrazione e discernimento, mentre nell'altro non si eleva sopra il livello del volgo.

Vi sono verità matematiche, verità fisiche, verità ideologiche, verità metafisiche; le abbiamo morali, religiose, politiche; altre ve ne sono letterarie e istoriche; altre di pura ragione, ed altre nelle quali entrano necessariamente l'immaginazione ed il sentimento; vi sono verità puramente speculative, e ve ne sono che per necessità si riferiscono alla pratica; altre solo si conoscono mediante il raziocinio, altre si vedono intuitivamente, altre delle quali veniamo in cognizione solamente coll'esperienza; finalmente sono sì varie le classi nelle quali distribuire si potrebbero, che riuscirebbe molto difficile il noverarle.

3. Il lettore toccherà con mano il fondamento di ciò che ho di sopra esposto, e saprà in avvenire disprezzare le frivole obiezioni che opporre potrà lo spirito di sottigliezza e di cavillazione, se si farà ad assistere alla scena che vò a offrirgli, nella quale truoverà al vivo ritrattata la natura delle cose, e spiegata e dimostrata ad un tempo l' importante verità ch' io desidero inculcargli.

Fingiamo riuniti in un vasto edifizio un buon numero di uomini celebri, i quali risorti tali quali erano in vita, cogli stessi talenti ed inclinazioni, passano colà racchiusi alcuni giorni, con ampia libertà di occuparsi ognuno in quello che più gli aggrada. L'alloggio è disposto qual si conviene a ospiti sì nobili: v' è un ricchissimo archivio, una biblioteca immensa, un museo ove truovansi raccolte le più notabili maraviglie della natura e dell' arte, sonovi spaziosi giardini adorni d' ogni genere di piante, lunghe fila di gabbie ove ruggiscono, urlano, fischiano, si agitano e si dibattono tutti gli animali dell' Europa, dell'Asia, dell' Affrica e dell' America. Sono colà Consalvo di Cordova, il Cisneros, il Richelieu, Cristoforo Colombo, Ferdinando Cortés, Napoleone, il Tasso, il Milton, il Boileau, il Corneille, il Racine, Lope di Vega, i Calderon, Molière, Bossuet, Massillon, Bourdaloue, Descartes, Malebranche, Erasmo, i Vives, Mabillon, Vieta, Fermat, Bacone, Keplero, il Galileo, il Pascal, il Newton, il Leibnizio, Michel Angelo, Raffaello, il Linneo, il Buffon, ed altri i quali hanno lasciato alla posterità un nome immortale.

Lasciate che essi osservino i varj oggetti colà racchiusi, e che ognuno si abbandoni agl' impulsi del suo trasporto. Il gran Consalvo leggerà con preferenza ad altri libri, quei che trattano delle prodezze di Scipione in Ispagna, ove mette in disordine i suoi nemici con la sua strategia, annichilandoli col suo

valore, e guadagnandosi il cuore degli spagnuoli con la sua amabil presenza e procedere generoso. Napoleone si occuperà del passaggio di Annibale sulle alpi, e delle battaglie di Canne e del Trasimeno; si sdegnerà in vedendo Cesare vacillante sulla riva del Rubicone, darà con entusiasmo un colpo di mano sul tavolino, in mirandolo marciare alla volta di Roma, vincitore in Farsalia, soggiogatore nell' Affrica, e ivi rivestirsi della dittatura. Il Tasso e il Milton prenderanno in mano la Bibbia, Omero, e Virgilio: Corneille e Racine leggeranno gli scritti di Sofocle e di Euripide; Molière studierà i libri di Aristofane, di Lope di Vega e di Calderon, Boileau leggerà le poesie d' Orazio; Bossuet, Massillon, e Bourdaloue studieranno su le opere di s. Giovanni Grisostomo, di s. Agostino, di s. Bernardo, nel mentre che Erasmo, il Vives, e il Mabillon frugheranno nell'archivio cercando rancidi manoscritti per completare un testo troncato, dichiarare un periodo oscuro, emendare una parola scorretta, o risolvere un punto di critica. Frattanto i loro illustri compagni si saranno accomodati come più sarà piaciuto a ciascuno. Chi terrà in mano il telescopio, chi il microscopio, chi maneggerà altri strumenti; nel mentre che altri fissi gli occhi sopra un foglio coperto di segni, di lettere, e di figure geometriche, se ne staranno assorti nella risoluzione dei più astrusi problemi. Non istaranno oziosi i macchinisti, nè gli artisti, nè i naturalisti; e colà (ben' inteso) incontreremo il Buffon presso i vimini di una gabbia, Linneo ne' giardini, il Watt esaminando i modelli di macchinarìa, e Raffaello e Michel Angelo nella galleria de' quadri e delle statue.

Tutti penseranno, tutti emetteranno il lor giudizio, e certo che i lor pensieri saranno preziosi, e rispettabili le loro sentenze. Frattanto se questi uomini di professioni diverse parleranno tra loro, gli uni non intenderanno gli altri: se cambiate le parti,

sarà possibile che di una società di genj facciate una riunione di uomini volgari, che venga perfino a riuscire ridicola per i loro spropositi ed insensataggini.

Vedete quell'uomo degli occhi scintillanti, agitarsi nella sua poltrona, dare sonori colpi di mano sul tavolino, lasciandosi finalmente cadere il libro dalle mani, sclamando: « *bene, benissimo, magnifico?* »... Ravvisate quell' altro che ha dinanzi a sè un libro serrato, e che colle braccia piegate, coll' occhio immobile, colla fronte torva e raggrinzata, mostra di starsene immerso in profonda meditazione, e che finalmente in se ritornando all' improvviso, si alza e dice; « *evidente, esatto, non può essere altrimenti* »....? Or bene, l' uno è il Boileau, che legge uno scelto squarcio della lettera a' Pisoni, o delle Satire, e quantunque il sappia a mente, lo truova sempre nuovo, sorprendente, e non può contenere gl' impulsi del suo entusiasmo: l'altro è il Descartes che medita su' colori e risolve che essi altro non sono che una sensazione. Or fate che l' uno all' altro avvicinandosi si comunichino reciprocamente i loro pensieri; il Descartes qualificherà il Boileau di frivolo, poichè sì vivamente lo affetta una bella ed opportuna immagine, o un motto energico e conciso; e il Boileau si prenderà vendetta del Descartes sorridendo con disprezzo del filosofo il quale con la sua dottrina urta il senso comune e pretende disincantare la natura.

Raffaello contempla estatico un quadro antico di raro merito; quivi nel mentre si rappresenta che il sole è già tramontato sotto l' orizzonte, che le ombre già cuoprono la superficie della terra, e vedesi nel firmamento il quadrante della luna ed alcune stelle che risplendono nell' immensità dei cieli, una figura è dipinta la quale cogli occhi fissati nell' astro della notte, e con supplichevole e addolorato sembiante, direbbesi che gli narra le sue disavventure,

e lo scongiura di darle aiuto nel suo grave travaglio..... In tanto si appressa un personaggio che cammina meditabondo dall' una all' altra parte della sala, e guardando attentamente la luna e le stelle, e il sembiante della donna che le mira, si arresta, e barbotta non so che cosa intorno a parallasse, piani che passano per l' occhio dello spettatore, semidiametri terrestri, tangenti all' orbita, ellisse, ed altre cose su questo gusto che fanno distrazione a Raffaello, lo muovono a irsene all' altro lato, maledicendo il barbaro astronomo e la sua astronomia.

Ecco là il Mabillon con una vecchia pergamena in mano, levando e mettendosi cento volte gli occhiali, ora pigliando la luce da una parte, ora dall' altra, impazzando per leggere una riga mezzo scancellata, ove sospetta dovere incontrare quello che cerca; mentre il buon monaco si affanna nel suo penoso lavoro, gli si fa innanzi un naturalista domandandogli scusa, e mettendo in punto il suo microscopio osserva se v' ha nella pergamena un qualche uovo di tignuola..... Il povero Linneo avea raccolti alcuni piccoli fiori e si occupava in classarli, quando per colà passarono il Tasso e il Milton recitando ad alta e sonora voce un magnifico squarcio, non avvertendo la rovina che faceano distruggendo con un colpo di piede la fatica di molte ore.

Finalmente quegli uomini terminarono col non intendersi, e fu necessario rinchiuderli di bel nuovo nelle loro tombe acciò non si screditassero a vicenda e non perdessero i lor diritto all' immortalità.

Ciò che l' uno vedeva, rimaneva all' altro nascosto, questi riputava stupido quell' altro, ed esso lo pagava a vicenda colla stessa moneta. Ciò che uno apprezzava con mirabil criterio, l' altro il giudicava spropositando: ciò che l' uno riguardava qual' inestimabil tesoro, l' altro il riputava cosa da nulla. Ma perchè si strana diversità di giudizj? Come va che pensatori sì celebri discordino sino a tal segno fra

loro? Perchè le verità non si presentano ugualmente agli occhi di tutti? Il perchè non è altro se non che, cotali verità sono di specie molto diverse; che il compasso e la riga non servono ad apprezzare ciò che affetta il cuore; che il sentimento a nulla giova nel calcolo e nella geometria; che le astrazioni metafisiche non hanno che vedere colle scienze sociali; che la verità appartiene ad ordini cotanto diversi quanto sono differenti le nature delle cose, perchè la verità è la stessa realità.

L'impegno di pensare sovra tutti gli oggetti nello stesso modo, è un' abbondante sorgente di errori; è un frastornare le facoltà umane; è un volere dare per forza alle une ciò che è proprio esclusivamente delle altre. Perfino gli uomini più privilegiati dal Creatore forniti d' una comprensione universale non potranno come si conviene esercitarla se allorquando si occupano d' una materia, non si spogliano, per così dire, di loro stessi, onde fare agire le facoltà che meglio si adattino all' oggetto di cui si tratta (12).

CAPITOLO XIII.

La buona percezione.

L' Idea.

1. Percepire chiaramente, con vivacità ed esattezza, giudicare con verità, raziocinare con rigore e robustezza, sono le tre doti d' un pensatore: esaminiamole partitamente facendo intorno a ciascuna di esse alcune osservazioni.

Cos' è un' idea? Non ci proponiamo d' investigarlo in cotesto luogo. Cos' è la percezione in rigore ideologico? Non è questo neppure lo scopo delle nostre ricerche, nè ci porterebbe al termine che bramerem-mo. Basterà pertanto il dire in volgare linguaggio, che la percezione è quell' atto interno con cui co-

nosciamo un oggetto, essendo l'idea quella immagine, rappresentanza, o quel che si voglia, che serve come di pabulo alla percezione. Così percepiamo il circolo, la elissi, il tangente a una di queste curve; percepiamo il risultante d'un sistema di forze, la gravitazione dei corpi, la legge di accelerazione nel loro discendere, l'equilibrio dei fluidi; percepiamo la contraddizione dell'essere e non essere nello stesso tempo, la differenza tra l'essenza e gli accidenti degli esseri; percepiamo i principj della morale, la nostra esistenza e quella del mondo in cui siamo; percepiamo una bellezza od un difetto in un poema o in un quadro; percepiamo la semplicità o la complicazione d'un affare, i mezzi facili o ardui per condurlo a buon termine; percepiamo l'impressione piacevole o dispiacevole che fa nei nostri simili quella parola, quel gesto, quell'avvenimento; in somma percepiamo tutto ciò che il nostro spirito attualmente conosce; ciò poi che dentro di noi sembra servirci di specchio per vedere l'oggetto, quello che or è presente al nostro intelletto, or si ritira o si addormenta attendendo che una qualche circostanza il risvegli o che venga da noi richiamato per presentarsi di bel nuovo; quello che non sappiamo cosa sia, ma della cui esistenza dubitare non possiamo, questo si chiama idea.

Poco qui c'importano le opinioni degli ideologi; certo che a ben pensare non si richiede il sapere se l'idea è o nò distinta dalla percezione, se ella è o nò una sensazione trasformata, se è venuta in noi per questa o quella via, o se l'abbiamo innata o acquistata. Per rispondere a cotali quesiti su' quali si è sempre disputato, e si quistionerà in avvenire, ci vogliono degli atti riflessi quali non può fare chi si occupa d'altre cose senza distrarsi dal suo oggetto, e senza imbarazzare e deviare miseramente il suo pensiero. Quegli che pensa, non può trattenersi pensando di continuo che pensa e come pensa; altrimenti

si cangierà l'oggetto del suo intelletto, e in vece di occuparsi di ciò che dee, si occuperà di sè stesso.

Regola per ben percepire.

2. Percepiremo con vivacità e chiarezza se ci assuefaremo ad attendere a ciò che a noi si presenta (cap. 2.); e se avremo procurato in oltre di acquistare la discrezione necessaria ad applicare in ciascun caso le facoltà che si convengono all'oggetto presente.

Mi si dà una definizione mattematica? Qui nulla dee esservi di vago, di astratto, di fantastico o sentimentale, nulla del mondo nella sua complicazione e varietà; in questo caso devo servirmi dell'immaginazione niente più che dell'incerato su cui traccio i segni e le figure, e dell'intelletto come dell'occhio per mirare. A maggiore schiarimento proporremo un esempio dei più semplici: una definizione di geometria elementare.

La circonferenza è una linea rientrante i di cui punti tutti distano ugualmente da uno che si chiama centro. Qui subito apparisce evidente che non si tratta nè della circonferenza tale quale suole intendersi in senso metaforico quando essa si applica ad oggetti non geometrici; nè in senso lato e grossolano come ne' casi in cui la precisione ed il rigore non sono necessarj; devo pertanto considerare la data definizione come l'espressione di un oggetto appartenente all'ordine ideale a cui più o meno si avvicinerà la realità.

Siccome però le figure geometriche si sottopongono alla vista e all'immaginazione, mi servirò di una di esse, e se possibile è di amendue per rappresentarmi ciò che voglio concepire. Disegnate le figure nell'incerato o nell'immaginazione, io vedo oppure m'immagino una circonferenza: ma, basta ciò a comprenderne bene la natura? Nò. L'uomo il

più rozzo la vede la immagina sì perfettamente come il più profondo matematico; egli però non sa dare ragione a se stesso di quel che sia una circonferenza. Dunque il vedere o l'immaginarsi la figura non bastano ad averne una idea geometrica completa. Oltrechè, se altro non vi volesse ad avere cotale idea, il gatto che riposando su una sedia contempla attentamente una curva tracciata dal suo padrone, e che senza dubbio la vede come egli, e la immagina allorchè chiude gli occhj, avrebbe di quella una idea così perfetta come averla potessero il Newton o il Lagrange.

Cosa pertanto ricercasi per averne una percezione intellettiva? Che si conosca l'insieme delle condizioni delle quali non può mancare una sola senza che la curva sparisca. Questo è ciò che spiega la definizione: e acciò la percezione sia adeguata dovrò conoscere ciascuna delle condizioni, il cui insieme formerà nel mio intelletto l'idea della detta curva.

Chiunque siasi dedicato all'insegnamento avrà potuto osservare la differenza da me indicata. Vista una circonferenza e la maniera di delinearla col compasso, il più tardo discepolo la riconosce ovunque gli si presenti, e la descrive senza sbagliare. Qui non ha luogo la diversità de' talenti. Si viene poi a definire la curva, indicando le condizioni che la compongono, e allora si tocca quasi con mano la differenza che v' ha tra l'immaginazione e l'intelletto; allora già si conosce se il giovine è nullo, se egli è di mediocre o di grand' ingegno.

Domanderete al primo:

— Cos' è la circonferenza?

— Quella figura appunto che ho delineata.

— Ma bene, in che consiste? Qual è la natura di questa linea? In che differisce dalla linea retta di cui jeri parlammo? Sono la stessa cosa la linea retta e la curva?

— Oh! nò: questa è così,.... rotonda.... qui v' ha un punto.....

— Si ricorda della definizione che ne dà l'autore?

— Sì signore: la circonferenza è una linea curva rientrante, i cui punti tutti distano ugualmente da uno chiamato centro.

— E perchè si dice curva?

— Perchè i suoi punti non hanno la stessa direzione.

— Perchè si dice rientrante?

— Perchè ritorna ossia entra di nuovo in se stessa.

— Se non fosse rientrante, sarebbe circonferenza?

— Si signore.

— Ma non mi dicea or ora che dee essere rientrante?

— Ah! si signore: è vero.

— Perchè dunque non essendo rientrante non sarebbe più una circonferenza?

— Perchè.... la circonferenza.... perchè....

Finalmente annoiato dalle risposte, stanco di spiegare e di domandare, chiamate un altro scolaro; che vi dice la definizione, ve ne spiega le parole, ma che ora lascia la parola *curva*, ora la parola *ugualmente*, che se lo costringete ad una maggiore attenzione capisce quello che dite, il ripete benissimo, e fra poco sel dimentica di bel nuovo o sbaglia, dando così ad intendere che non si è peranche formata una idea completa, nè sa dare ancora ragione a se stesso dell' insieme delle condizioni necessarie a formare una circonferenza.

V' incontrate in ultimo con un alunno d' intelligenza chiara ed elevata, traccia con più o meno scioltezza la figura secondo la sua maggiore o minore agilità naturale, recita più o meno speditamente le definizioni secondo la velocità della sua lingua: chiamatelo però all' analisi, e tosto noterete la chiarezza e la precisione delle sue idee, l' esattezza e brevità delle sue parole, l' opportunità e buon senso delle applicazioni.

— Nella definizione si potrebbe omettere la parola linea?

— Siccome si è di già avvertito che qui si tratta di linee, cotal parola si avrebbe per sottintesa: in tutto rigore però non si potrebbe tralasciare, poichè in dicendo *curva*, si potrebbe dubitare se parliamo o nò di superficie.

— Esprimendo poi la parola *linea* potrebbe omettersi *curva?*

— Mi pare di sì, ... perocchè col soggiungere *rientrante*, si esclude di già la linea retta che non può essere rientrante; oltrechè la linea retta non può nemmeno avere tutti i suoi punti ugualmente distanti da uno.

— E la parola *rientrante* non si potrebbe tacere?

— Signor nò: perchè se la curva non ritorna sovra sè stessa non sarà più una circonferenza: per esempio, se in questa io cancello la parte A B non rimane più una circonferenza, ma solamente un arco.

— Col soggiungere il rimanente, che tutti i punti devono ugualmente distare da uno che si chiama centro, sembra molto bene che si sottintenda l'essere rientrante....

— Nò signore, perchè nell' arco qui presente abbiamo l' equidistanza e ciò nonostante non è rientrante.

— E la parola *ugualmente?*

— Ella è necessarissima, altrimenti non si direbbe cosa alcuna; giacchè una retta ha ancora tutt' i punti distanti da uno che v' è in essa; come pure una curva che traccio a sorte come per es..... ha pure tutt' i suoi punti distanti da un altro qualunque, come A.... cui pongo fuori di essa.

Ecco una percezione chiara, esatta, completa, che non lascia altro a desiderare, che soddisfa chi parla e chi ascolta.

Abbiamo assistito all' analisi di una idea geometrica indicando i varj suoi gradi di perspicuità ed esattezza: si passi ora ad esaminare un' idea artisti-

ca, determinando la sua maggiore o minore perfezione. In ambedue i casi v' ha la percezione d' una verità, in ambedue è necessaria l'attenzione l' applicazione delle facoltà dell' anima: ma coll'esempio seguente vedremo che ciò che è ad uno nocivo, favorisce l' altro e viceversa: e che le classificazioni e distinzioni indizio nel primo di felici disposizioni, sono nel secondo una prova che il dicitore ha sbagliato nella scelta di professione.

Terminano il corso di rettorica due giovani i quali ritengono perfettamente nella memoria tutto quanto è stato loro insegnato, che sarebbero capaci di recitare il contenuto ne' libri di scuola dal principio sino alla fine, che rispondono prontamente alle domande intorno a' tropi, figure, varie composizioni ec. e che finalmente hanno subìto gli esami con intiera soddisfazione de' genitori e maestri, riportando ambedue la qualifica di grandi ingegni, dopo aver risposto amendue con pari disinvoltura e precisione, di modochè non era possibile rinvenire tra l'uno e l' altro disparità alcuna; ora che sono in vacazione si occupano a rivedere le cose studiate e precisamente stanno leggendo un magnifico squarcio d'oratoria o di poesia.

Camillo ritorna una volta ed un' altra sulle mirabili pagine, e ora sparge lagrime di tenerezza, ora scintilla ne' suoi occhj il più vivo entusiasmo. « Ciò è inimitabile, sclama egli, è impossibile di leggerlo senza commuoversi profondamente. Che bellezza d'immagini, che fuoco, che delicatezza di sentimenti, che precisione ne' termini, che inesplicabile armonia di brevità e d' abbondanza, di regolarità e di ornamento »! « Oh sì, li risponde Eustachio, è bellissimo cotesto squarcio; ce l' aveano pur detto in iscuola; e se tu l' osservi vedrai che il tutto è quivi secondo le regole dell' arte. »

Camillo percepisce quello che v' è nello squarcio, Eustachio nò; frattanto quegli ragiona poco, appena

analizza, soltanto pronuncia alcune sincopate parole, nel mentre questi ragiona colla pretensione di buon rettorico. L'uno vede la verità, l'altro non la vede: e perchè? perchè nel caso nostro la verità è l'insieme de' rapporti tra l'intelletto, la fantasia e il cuore: è necessario far uso di queste tre facoltà nel medesimo tempo, applicandole all'oggetto con naturalezza, senza violenza nè tortura, senza distrarle colla memoria di questa o di quella regola, lasciando l'analisi ragionata e critica per dopo che si avrà sentito il merito dello squarcio. Invilupparsi in ragionamenti, metter fuori questo o quell' altro precetto prima d' essersi ben penetrato dello squarcio prescelto, prima d'averlo ben *percepito*, è un incatenare dirò così l'anima, non lasciandole spedita se non che una sola facoltà quando ha bisogno di tutte.

Scoglio dell' analisi.

3. Perfino in quelle materie nelle quali non entrano in verun modo l'immaginazione ed il sentimento, conviene guardarsi dalla smania di violentare lo spirito assoggettandolo ad un metodo determinato, allorquando o per il carattere suo particolare, o a cagione degli oggetti di cui si occupa abbisogna di libertà e di sfogo. Non si può negare, che l'analisi ossia la decomposizione delle idee, giovi mirabilmente in molti casi onde dar loro maggiore precisione e chiarezza: ma non si deve lasciare inosservato che la maggior parte degli esseri sono un *insieme*, e che il miglior modo di percepirli è il vedere con un solo sguardo le parti e le relazioni che ne sono il costitutivo. Una macchina smontata presenta con maggiore distinzione e minutezza le parti che la compongono: ma non così bene si concepisce l'uffizio a cui ciascuna di esse è destinata, sintantochè collocati i pezzi non si vede il come ognuno di essi contribuisce al movimento totale. A forza di decom-

porre, di analizzare e di prescindere, Condillac e i suoi proseliti non truovarono nell' uomo altro che sensazioni, seguendo il cammino opposto Descartes e Malebranche appena incontravano altro che pure idee, che un raffinato spiritualismo: Condillac pretende dar ragione de' fenomeni dell' anima, principiando da un fatto così semplice come lo è appressare una rosa alle nari d' un uomostatua, privo di tutt' i sensi, eccettuato l' olfatto: Malebranche và affannoso in cerca d' un sistema per ispiegare lo stesso, e non trovandolo nelle creature ricorre nulla meno che all' essenza di Dio.

Nel tratto ordinario degli uomini vediamo sovente laboriosi ragionatori che discorrono con una certa apparenza di rigore e di esattezza, e che guidati da un filo ingannatore vanno a terminare in un solenne sproposito. Esaminandone la causa, noteremo che lo sbaglio procede dal mirare che fanno l' oggetto da una parte solamente. Non è che manchi loro l'analisi: tostochè una cosa cade nelle lor mani la decompongono, ma hanno la disgrazia di dimenticare alcune parti; e se pensano a tutti, non si ricordano che queste sono fatte per essere unite insieme, che sono destinate ad avere fra loro intime relazioni, e che tolti siffatti rapporti, il maggior prodigio potrà convertirsi in una enorme mostruosità.

Il tintore e il filosofo.

4. Un abile tintore se ne stava nel suo lavoratorio occupato nelle faccende della sua professione. Venne a visitarlo un osservatore scrupoloso, gran ragionatore analitico, e intavolò di subito una quistione intorno alle tinte e a' loro effetti, intendendo nulla meno che di convincere il tintore, persuadendolo che rovinava le tele preziose alle quali volea applicare le sue composizioni. Per verità l' affare si presentava molto male, e il critico non lasciava di

appoggiarsi a riflessioni speciose. Qua si vedea una serie di tegami contenenti liquidi neri, cenericci, bigi, nissuno di buon colore, tutti di cattivo odore; là v' erano pezzetti di gomma apicciaticcia, brutta a vedersi; enormi caldaie bollivano là dentro, ove agitavansi pezzi d' informe legno, e nelle quali infondevansi delle foglie secche, che alla vista solo sembravano buone ad essere gettate in istrada. Il tintore frattanto pestava in un mortaio cento e cento materie quali estraeva ora da un barattolo, ora da una marmitta, ora da una sacchetta; e il tutto mestando, e passandolo da un tegame all' altro, e gettando qua e là piccole dosi di liquidi che appestavano, e dal cui contatto era preciso guardare la pelle perchè rodeano più che il fuoco, apprestavasi a vuotare gl' ingredienti in diverse caldaie e immergere dentro quell' immondezza, una buona quantità di materie e di manifatture d' inestimabile valore. « Voi mandate ogni cosa in rovina, dicea l' analitico. In questo tegame v' ha l' ingrediente A, il quale come voi ben sapete è estremamente corrosivo, e inoltre produce un brutto colore. In quest' altro v' è la gomma B, buonissima a macchiare, e i cui segni non si mandano via così a fretta. In questa caldaja v' ha il legno C, che potrebbe servire per dare un colore ordinario e comune, ma che non intendo come abbia a produrre niente di squisito. In somma esaminato il tutto separatamente, vedo che voi impiegate ingredienti contrarj a ciò che vi proponete; e fino da questo momento v' assicuro che in vece di ottenere nulla di somigliante alle bellissime mostre che avete nella vostra bottega, soffrirete una considerevole perdita nella fama e nell' interesse. » — « Tutto questo è impossibile sig. filosofo, dicea l'inesorabile tintore, prendendo in mano le preziose materie, e le ricche manifatture e immergendole senza compassione nelle sporche a pestilenziali caldaie; è possibile tuttociò che ella dice, ma per finire la qui-

stione abbia la bontà di ritornare fra pochi giorni.»
Il filosofo vi ritornava, ed il tintore scioglieva tutte le sue obiezioni, facendogli vedere quelle tele che a tenore della di lui rigorosa dimostrazione doveano essere andate a male. Che sorpresa! che umiliazione per il povero analitico! Le une apparivano di finissima grana, altre mostravano un verde dilicato, altre un bellissimo azzurro, altre uno squisito colore di arancio, altre un cupo negro, altre un bianco leggiermente coperto da vario colore; altre ostentavano diaspri ricchissimi ove ad un tempo spiccavano il capriccio e la bellezza. I dipinti a varj colori erano innumerevoli e sorprendenti, le manifatture pulite, terse e brillanti come se fossero coperte da cristalli senza soffrire il contatto della mano dell'uomo. Il filosofo se ne andò confuso e col capo chino, fra se dicendo: « non è lo stesso il sapere ciò che è una cosa da per se sola, e ciò che può essere combinata con altre; in avvenire non mi contenterò di decomporre e separare; che fa ancora prodigj il comporre e riunire: ne sia testimone il tintore.»

Oggetti veduti da una parte soltanto.

5. Intelletti d'altronde molto chiari e perspicaci, rovinano miseramente per il prurito di svolgere una serie d'idee, le quali non rappresentando l'oggetto che da una parte solamente, portano finalmente a conseguenze stravaganti. Quindi è, che con la ragione tutto si pruova e tutto s'impugna; e a volte un uomo che ha evidentemente la verità in suo favore, si vede costretto a rinchiudersi nella torre di sue convinzioni, e a resistere con le armi del buon senso e della prudenza agli assalti d'un sofista che s'apre il passo per tutte le fenditure, e passa a traverso di ciò che è più solido e compatto come filtrandosi per i pori. La stessa sovrabbondanza d'ingegno produce cotale difetto, siccome le persone

troppo agili e briose difficilmente si mantengono in un passo misurato o grave.

Inconvenienti d' una percezione troppo veloce.

6. La velocità della percezione è una qualità preziosa, ma conviene guardarsi dal suo effetto ordinario ch' è l' inesattezza. Avviene frequentemente a coloro che percepiscono con molta rapidità di non fare altro che sbucciare l' oggetto: sono come le rondini che sguizzando velocemente sulla superficie d'un lago, possono soltanto cogliere gl' insetti che sopraunuotano; nel mentre che altri uccelli i quali si assidono nell' acqua e calano addentro il rostro, o intieramente vi s' immergono, fanno servire a loro alimento perfino ciò che si nasconde nel fondo.

Il contatto con tali uomini è pericoloso; perchè o essi parlino, o scrivano, sogliono distinguersi per una facilità che incanta; e quel che è peggio, danno a tutto quello che trattano una certa apparenza di metodo, di chiarezza e di precisione che abbaglia e seduce. Nella scienza si fanno distinguere per i principj chiari, per le definizioni semplici, per le deduzioni facili e applicazioni felici. Sono cotali caratteri sempre proprj d' un ingegno di concepimento perfetto e profondo; ma imitati da un altro di non sì felice talento, solo indicano talvolta superficialità e leggerezza, come brilla limpida e trasparente l'acqua poco profonda mostrando all' occhio del passeggiere le dorate arene del fondo (13).

CAPITOLO XIV.

Il Giudizio.

Cosa è il giudizio. - Sorgenti d' errore.

1. Poco giova a ben giudicare il sapere se il giudizio sia un atto distinto dalla percezione, o se con-

sista semplicemente nel percepire la relazione di due idee. Lascierò pertanto da parte cotali quistioni, e avvertirò solamente che allora facciamo un giudizio quando internamente decidiamo che una cosa è o non è, oppure che è o non è in questa o in quella guisa. Così l'intende l'uso comune, e ciò è quanto basta allo scopo nostro.

La falsità del giudizio dipende molte volte dalla cattiva percezione; così quello che siamo per dire circa il modo di ben giudicare, gioverà non poco a percepire rettamente.

La proposizione è l'espressione del giudizio.

I falsi assiomi, le proposizioni troppo generali, le definizioni inesatte, le parole senza definire, le supposizioni gratuite, i pregiudizj in favore di una dottrina, sono abbondanti sorgenti di percezioni erronee od incomplete, e di giudizj falsi.

Assiomi falsi.

2. Ogni scienza ha bisogno d'un punto d'appoggio; chiunque vuol professarla cerca con tanta premura cotesto punto, come l'architetto si studia di piantare il fondamento su cui deve innalzare l'edificio. Disgraziatamente però non sempre si truova quello che fa di bisogno; e l'uomo è troppo impaziente per attendere che i secoli avvenire presentino alle generazioni future la desiderata scoperta. Se non truova, finge; e in vece di edificare sopra la realità, edifica sulle creazioni del suo pensiero. A forza di cavillare e di assottigliare giunge fino al punto d'allucinare sè stesso; e ciò che sulle prime sarebbe stato un pensiero vago senza stabilità nè consistenza, si converte in verità inconcussa. Le eccezioni sarebbero troppo imbarazzanti; è più semplice lo stabilire una proposizione universale ed eccoti un assioma. Veranno tosto immensi casi non compresi nell'assioma; non importa, per ciò appunto i di lui

termini sono generali e confusi oppure inintelligibili, affinchè interpretandosi in mille varie guise, subisca tutte quante le eccezioni si vogliano senza nulla perdere del suo prestigio e riputazione. Frattanto l'assioma serve mirabilmente d'appoggio ad un raziocinio stravagante, a dare peso ad un giudizio spropositato, o a dissipare una difficoltà imponente; e allorchè si presenta allo spirito un qualche dubbio circa la verità di ciò che difende, quando si teme che l'edificio crolli con fragorosa ruina, lo spirito dice a se stesso: « nò, non v' ha pericolo; il fondamento è sodo; è un assioma, ed un assioma è un principio di verità eterna. »

Per meritare cotesto nome, bisogna che la proposizione sia così patente allo spirito, come il sono all'occhio gli oggetti che miriamo presenti e alla dovuta distanza nel chiaro giorno. Qualora non lasci l'intelletto interamente convinto sin dal momento che gli si offre dinanzi, e tosto che si capisce il senso delle parole con cui viene enunciato, non dee essere ammesso come tale. Una volta viziate le idee da un falso assioma, vedonsi tutte le cose molto diversamente da quello che sono in sè stesse; e tanto sono più pericolosi gli errori, quanto l'intelletto riposa in una più ingannevole sicurezza.

Proposizioni troppo generali.

3. Se l'essenza delle cose fosse a noi conosciuta, potremmo stabilire rapporto ad esse proposizioni generali senza veruna eccezione, poichè l'essenza essendo la medesima in tutti gli esseri della stessa specie, ciò che si asserirebbe dell'uno, sarebbe ugualmente applicabile a tutti. Ma siccome relativamente alla detta essenza conosciamo poco e imperfettamente, e alle volte niente affatto, quindi è che per lo più non ci è dato parlare degli esseri, se non che rapporto alle proprietà da noi conosciu-

te, e delle quali sovente non sappiamo discernere se sieno radicate nella essenza della cosa, o se sieno puramente accidentali. Le proposizioni generali si risentono di questo difetto, poichè siccome esprimono ciò che noi concepiamo e giudichiamo, non possono estendersi al di là di quello che il nostro spirito ha conosciuto. D'onde risulta che esse soffrono mille eccezioni da noi non prevedute; e talvolta conosciamo alla fine d'avere preso per regola ciò che non era più che una eccezione. Questo avviene anche supponendo molto studio per parte di chi stabilisce la proposizione generale; or pensi ognuno quel che sarà se poniamo mente alla leggerezza con cui soglionsi cotali proposizioni concepire e pronunziare.

Definizioni inesatte.

4. Ciò che si è detto degli assiomi può quasi del tutto applicarsi alle definizioni; poichè esse servono di face per dirigere la percezione ed il giudizio, e di punto d'appoggio al raziocinio. Una buona definizione è più difficile di quello che comunemente si crede, e molte volte ella è impossibile affatto. La ragione è ovvia; la definizione spiega l'essenza della cosa definita; e come si spiega ciò che non si conosce? Malgrado cotale inconveniente, esistono in ogni scienza infinite definizioni le quali tutte passano per buone; e benchè gli autori spesse volte rigettino le definizioni di altri, procurano però di rimpiazzarle con le proprie e le fanno circolare nei loro scritti, appoggiandovi i loro discorsi. Se la definizione dee essere la spiegazione dell'essenza delle cose, se è così malagevole il conoscere cotale essenza, perchè si definisce con tanta precipitazione? Lo scopo delle investigazioni è il conoscere la natura degli esseri; la proposizione che cotal natura spiegasse, vale a dire la definizione, esser dovrebbe l'ultima che pronunziasse l'autore. La definizione è come

l'equazione che dichiara l'incognita, e l'equazione è l'ultima cosa nella risoluzione dei problemi.

Quello che noi possiamo molto bene definire è ciò che è puramente convenzionale; poichè la natura dell'essere convenzionale è quella che gli diamo noi stessi per le ragioni che noi crediamo sufficienti. Sicchè, non potendo in molti casi definire la cosa, dovremmo per lo meno dichiarare ciò che intendiamo allorchè parliamo di essa, oppure dovremmo definire la parola con cui intendiamo di esprimere la cosa. Io non conosco ciò che è il sole; ne ignoro la natura, e se mi sarà richiesta la definizione del medesimo, non potrò darla. Ma io sò benissimo a che allude la parola *sole*, e quindi mi sarà facile di esprimere ciò che intendo allorchè la pronunzio.

Cos' è il sole? - Non lo sò. - Cosa intendete per la parola sole? - Quell' astro la di cui presenza ci apporta il giorno, e la cui sparizione cagiona la notte. Il sin qui detto mi porta naturalmente a trattare delle parole male definite.

Parole male definite. - Esame della parola uguaglianza.

5. Niente sembra tanto facile quanto il definire una parola, poichè è cosa naturale che chi l'adopera abbia a sapere quello che si dice, e che per conseguenza possa dichiararlo. Ma l'esperienza c'insegna l'opposto, e che pochi sono capaci di fissare il senso delle parole che adoprano. Questo disordine è figlio della confusione che regna nelle idee di chi parla, e molto contribuisce ad accrescerla. Udirete spesse volte disputarsi acremente due competitori i quali mostrano un ingegno più che mediocre; lasciateli che si aggirino cento e cento volte intorno all'oggetto in quistione, che si assaliscano e si ributtino mille volte come i combattenti in sanguinosa battaglia; se vorrete essere mediatore fra l'uno e l'altro, e far loro conoscere di non avere ragione nè l'uno nè

l' altro; prendete a esaminare la parola che esprime l'oggetto principale della quistione, domandate a ciascuno: « cosa intendete dire con questa parola? che senso gli date? » Vi accaderà frequentemente che i due avversari si truoveranno senza sapere che rispondervi, oppure pronunzieranno alcune parole vaghe, senza connessione, facendovi così chiaramente intendere, che li avete colti all' improvviso, che non si aspettavano la vostra domanda, essendo quella forse la prima volta che veniva loro chiesto il senso d'una parola usata da loro a centinaia di volte nello spazio d' un quarto d' ora, e della quale facevano infinite applicazioni. Supponiamo però che non sia così, e che ognuno dia con facilità e prontezza la chiesta spiegazione: siate certo, che l' uno non accetterà la definizione dell' altro, e che la discordanza che prima s' aggirava o sembrava aggirarsi sull' oggetto in quistione, si trasporterà subito in un nuovo terreno, e si comincierà a disputare sul significato della parola. Ho detto *o sembrava aggirarsi*, perchè se ben avrete osservato l' andamento della discussione, vi sarete accorto che sotto il nome della cosa, si nascondeva di frequente il significato della parola.

Sonovi alcune parole le quali esprimendo un' idea generale, applicabile a molti e diversi oggetti e in varianti significati, sembrano inventate apposta per imbrogliare. Tutti se ne servono, tutti danno ragione a loro stessi di ciò che intendono esprimere colla medesima; ma ciascuno a modo suo; indi risultando quella confusione che fa piangere i buoni pensatori.

« L' uguaglianza fra gli uomini, dirà un declamatore, è una legge stabilita dallo stesso Dio. Tutti nasciamo piangendo, tutti muojamo sospirando; la natura non fa differenza fra poveri e ricchi, fra nobili e plebei: e la religione c' insegna che una stessa è l' origine e la fine di tutti. L' uguaglianza è opera di Dio; la disuguaglianza è opera dell' uomo: la sola malignità ha potuto introdurre nel mondo queste

orribili disuguaglianze delle quali l'umano genere è vittima: e la sola ignoranza, e l'obblio della propria dignità le hanno potuto tollerare ». Queste parole non suonano male all'udito dell'orgoglio, e non può negarsi che hanno alquanto di specioso. Quest'uomo dice errori capitali e prette verità; confonde gli uni colle altre, e il suo parlare seduttore per gl'incauti, presenta agli occhi d'un buon pensatore una ridicola confusione. E perchè? Perchè egli prende la parola *uguaglianza* in significati molto diversi, l'applica a oggetti fra loro così distanti come la terra dal cielo, e ne deduce con intiera sicurezza una conseguenza, come se non vi fosse pericolo d'ingannarsi.

Vogliamo ridurre in polvere tutto quanto ha egli detto? Ecco come dobbiamo fare.

— Cosa intendete per uguaglianza?

— Uguaglianza, uguaglianza..... è chiaro il suo significato.

— Pure non sarà inutile che voi cel diciate.

— L'uguaglianza fra gli uomini consiste in ciò che l'uno non sia più dell'altro.

— Ma badate, o caro, che questo può prendersi in significati molto diversi; poichè due uomini di sei piedi di grandezza saranno in questa uguali fra loro, ma sarà ben possibile che sieno affatto disuguali nel rimanente per esempio, l'uomo potrà essere panciuto come il governatore dell'isola Barataria, e l'altro magro come il cavaliere della Trista figura. Oltre di che due uomini possono essere uguali o disuguali nel sapere, nella virtù, nella nobiltà e in mille altre cose: sicchè sarà bene che, prima d'ogni altra cosa, ci accordiamo nel significato che date alla parola uguaglianza.

— Io parlo dell'uguaglianza di natura, di quest'uguaglianza stabilita dallo stesso Creatore, contro le di cui leggi nulla possono gli uomini.

— Dunque voi volete dire soltanto che in quanto alla natura siamo tutti uguali.

— Certamente.

— Ma pure io vedo che la natura ci fa gli uni robusti, gli altri dilicati, gli uni belli, e brutti gli altri, questi stupidi, queglino di mente aperta, altri agili, ed altri lenti, a chi dà inclinazioni pacifice, a chi glie le dà violenti, a chi..... ma non la finirei più se annoverare volessi tutte quante le disuguaglianze che ci vengono dalla natura: or dov' è l'uguaglianza naturale di cui parlate?

— Ma coteste disuguaglianze non tolgono l'ugualità di diritti.....

— Perdonandovi l'avere di già cangiato completamente lo stato della quistione, abbandonando del tutto o restringendo di molto l'ugualità di natura; vi dirò, che ho ancora delle difficoltà intorno a cotale uguaglianza di diritti. Vi pare che il bambino di pochi anni abbia il *diritto* di contendere suo padre, e di gastigarlo?

— Voi fingete assurdi.....

— Nò caro, poichè ciò e non meno di questo esige l'uguaglianza di diritti; e se così non è, dovete dirci di quali diritti parlate, a quali si abbia ad estendere l'ugualità, e a quali nò.

— Qui si tratta dell'uguaglianza sociale.

— Non parlavate di questa unicamente: è troppo recente il discorso in cui parlavate in generale e in termiui assoluti: se non che, battuto in un terreno, vi rifugiate in un altro. Discendiamo però all'uguaglianza sociale. Questa vorrà significare che nella società tutti dobbiamo essere uguali. Ora domando: in chè? In autorità? Ma allora non vi sarà più governo alcuno possibile. In possessioni? Così sia; lasciando da parte la giustizia facciamo la divisione di beni: da qui ad un'ora, di due giuocatori l'uno avrà alleggerita la borsa dell'altro, ed avremo già una disuguaglianza; fra pochi giorni, l'industrioso avrà aumentato il suo capitale, e il trascurato avrà consumato una parte di quello che ricevè, ecco un'al-

tra disuguaglianza. Si ritorni mille volte a dividere, e mille volte si accresceranno e diminuiranno le fortune. In considerazione? ma stimerete voi il briccone quanto il galantuomo? Avrete uguale confidenza nell' uno e nell' altro? Commetterete gli stessi negozj a Metternich che al più rozzo minchione? E se così si volesse, potrebbero tutti fare il tutto?

— Ciò è impossibile: non è però impossibile l'uguaglianza in faccia alla legge.

— Nuova ritirata, nuova trincea; andiamo là. La legge dice: il contravventore pagherà la multa di cinquanta scudi, e nel caso che non paghi soffrirà dieci giorni di reclusione. Il ricco paga i cinquanta scudi e se la ride; il povero senza un quattrino, va a espiare il suo fallo in un carcere. Dov' è l' uguaglianza in faccia alla legge?

— Ma io toglierei questi compensi, e fisserei le pene in modo che giammai si avesse cotale disuguaglianza.

— Allora però sparirebbero le multe, risorsa da non disprezzarsi che spesso riempie il vuoto della finanza, e giova di molto a' governanti. Oltrechè voglio dimostrarvi non essere possibile in qualsivoglia supposto questa pretesa uguaglianza. La legge impone la pena di cinque cento scudi a' contravventori: due delinquenti hanno incorsa la pena, e tutti due la possono pagare; l' uno però è un banchiere ricchissimo, l' altro un modesto artigiano. Il banchiere se la ride de' cinquecento scudi, l' artigiano è rovinato. È uguale nel caso nostro la pena?

— No certamente: ma come volete allora rimediarvi?

— In verun modo, e di ciò appunto volea rendervi persuaso, che la disugualità è cosa irrimediabile. Fingiamo che la pena sia corporale, incontreremo la stessa disuguaglianza. La galera, la berlina sono pene che l' uomo ineducato e privo del sentimento della propria dignità soffre con assai indiffe-

renza; frattanto però un criminoso appartenente ad una classe distinta preferirebbe mille volte la morte a cotali gastighi. La pena si deve apprezzare non da ciò ch' ella è in sè stessa, ma dal danno che apporta al paziente, e dalla impressione che gli cagiona; altrimenti cesserebbero i due fini del gastigo l' espiazione e l' esempio. Dunque la stessa pena applicata a due delittuosi appartenenti a classi diverse, non sarà uguale altro che nel nome. Vi confesso, che in questi inconvenienti v' ha molto d' irrimediabile, sicchè riconosciamo queste triste necessità, e lasciamo da parte l' impossibile uguaglianza.

La definizione d' una parola, il distinguere le varie applicazioni che fare si potrebbero della medesima, c' ha portato a distruggere un sofisma, e a dimostrare sino all' ultima evidenza che il pomposo oratore o predicava assurdi, o non ci dicea nulla che già prima non sapessimo: poichè non è una grande scoperta l' annunziare che tutti nasciamo e muoiamo nella stessa guisa.

Supposizioni gratuite. - Il precipizio.

6. In mancanza d' un principio generale, si prende alle volte un fatto che non ha più di verità e di certezza che quella da noi attribuitagli. D'onde tanti sistemi per ispiegare i fenomeni della natura? Da una supposizione gratuita che l' inventore del sistema credè bene di porre qual pietra fondamentale del suo edificio. I migliori ingegni sono esposti a cotale pericolo sempre che s' impegnano in ispiegare un fenomeno, non avendo dati positivi intorno alla sua origine e natura. Un effetto può essere stato prodotto da mille cagioni: ma non perciò si sa il vero, perchè solo sappiamo che ha *potuto* procedere, è necessario dimostrare che così è realmente. Se una ipotesi mi spiega soddisfacentemente un fenomeno che ho innanzi agli occhi, potrò in quella ammirare

l' ingegno di chi l' ha inventata, ma poco avrò avanzato per conoscere la realità delle cose.

Questo vizio di attribuire un effetto ad una causa *possibile*, saltando la distanza che v' ha dalla *possibilità* alla *realità*, è più comune di quello che si crede; massimamente quando il ragionatore può appoggiarsi sulla coesistenza o successione dei fatti che pretende allacciare. Alle volte, neppure aspetta di sapere se sia realmente esistito il fatto che viene designato come causa: basta che abbia potuto avere esistenza, e che supposta questa, abbia potuto produrre l'effetto di cui si vuol rendere ragione.

Si è truovato appiè d' un precipizio il cadavere d' una persona sconosciuta, i segni della vittima mostrano chiaramente che morì precipitata. Tre supposizioni si possono ideare per dare ragione delle catastrofe: una caduta, un suicidio, un assassinio. In tutti tre i casi l' effetto sarà lo stesso; e in mancanza di pruove non potrà dirsi che l' uno lo spieghi meglio dell' altro. Un' infinità di curiosi contemplano la scena disastrosa; tutti agognano di scuoprirne la causa: fate che si abbia il più leggiero indizio, tosto vedrete scaturire in abbondanza le congetture, e udirete le parole « è certo: così è: non può essere altrimenti ..... come se lo vedessi .... non vi sono testimoni, non si può pruovare in giudizio; ma non v' ha dubbio. »

E quali ne sono gl' indizj? Alcune ore prima di truovarsi il cadavere, l' infelice s' incamminava al luogo fatale, e non manca chi lo vide leggendo dei fogli, che nel leggerli si arrestava una qualche volta dando segni d' inquietudine. D' altronde si sà che negli ultimi giorni avea avuti serj dispiaceri, e che i negozj di sua famiglia si presentavano molto male. Tutto il vicinato leggeva nel di lui volto mostre di pene e d' inquietudine. È un fatto che quest'uomo ha consumato il suicidio. Assassinio il suo, non può essere; era così vicino alla propria casa.... d'al-

tronde un assassinamento non si commette così..... Una disgrazia è impossibile, poichè egli molto bene conosceva il territorio, e d'altronde non era un uomo precipitato nè con la vista distratta. Siccome il misero vedeasi perseguitato da creditori, oggi che è giorno di posta avrà ricevuta qualche lettera stringente, e non avrà potuto reggere di più.

— Via, via, risponderà il maggior numero, la cosa è troppo chiara, avete ragione, oggi appunto è giornata di posta .....

Frattanto arriva il fisco, a e fine d'istruire il processo, fa ricerca del portafoglio del defonto.

— Due lettere!

— Nol dicea io?.... la posta d'oggi....

— L'una è di N. suo corrispondete nella città N.

— Precisamente colà avea egli grandi responsabilità.

— La lettera così dice: « Pregiatissimo signore - Esco in questo momento dalla riunione di cui V. S. è intesa. Non mancavano i renitenti, ma appoggiato agli amici N. N. ho finalmente ottenuto che tutti intendessero la ragione. Per ora può V. S. vivere tranquillamente, e se il suo figlio avrà la sorte di ristabilire un tantino i suoi negozj d'America, questa gente si presterà a tutto, e V. S. conserverà le sue fortune e il suo credito. I dettagli li avrà per la posta immediata: ho creduto frattanto che non dovea dilazionare un momento il comunicarle una nuova sì interessante. Frattanto ec. ec. » - Non v'ha ragione di uccidersi per questo.

— L'altra?

— È di suo figlio ....

— Vi saranno di sicuro cattive nuove ....

— Dice così: « Mi caro padre - Sono arrivato a tempo, e a poche ore del mio arrivo era già distrutta la cabala. Tutto era un imbroglio del sig. N. Costui si è atrocemente abusato della nostra buona fede. Non si sognava neppure ch'io andassi, e in veden-

domi è rimasto come ferito da una saetta. Ho conosciuto il suo turbamento, e mi sono impadronito di tutta la sua corrispondenza. Mentre io mi occupavo di questo, egli ha presa la fuga e ignoro ove sia andato. Si è salvata ogni cosa, eccettuata una piccola somma di poca importanza. Scrivo in fretta perchè il bastimento è per partire ec. ec. La posta d'oggi non recava certamente notizie da spingere quest'uomo al suicidio: l'uomo delle congetture si è fatto veramente onore: tutto per avere cangiato la possibilità in realtà, per essersi appoggiato sopra supposti gratuiti, per essersi da se stesso ingannato dalla speciosità d'una spiegazione soddisfacente.

— Si, potrà essere un assassinamento?.....

— È certo, perchè con tali lettere..... oltrechè quest'uomo avea dei nemici.

— L'altro giorno il suo contadino lo minacciò terribilmente.

— Egli è pessimo .....

— Oh! terribile ..... già si è assuefatto alla vita degli assassini.... tiene intimorito tutto il vicinato....

— E come se la dicevano presentemente?....

— A morte; questa stessa mattina escivano insieme dalla casa del defonto, e ambidue parlavano molto forte.

— E il contadino era solito venire in questo luogo?

— Sempre: a due passi di costì ha egli un campo: e la quistione (sia però detto fra noi) aggiravasi su queste quercie dell'orlo del precipizio. Il padrone si lamentava perchè gli rovinavano la selva, il contadino lo negava, e giorni sono mancò poco che qui stesso non si bastonassero l'un l'altro. Oh vedete!.... se non che non si deve perdere un infelice..... quasi tutt' i giorni contendevano fra loro in questo luogo medesimo.

— Non parlate più..... è un atrocità! ma come si pruova?....

— E notate che il contadino oggi non lavora nel solito campo; ha quivi tutto l' apparecchio de' suoi istrumenti..... e si conosce che ha lavorato quest'oggi stesso ..... via non v' ha più dubbio; è evidente; l' infelice è rovinato, poichè tutto si saprà.....

Viene uno dal paese.

— Che disgrazia!

— Nol sapevate?

— No, mi è stato detto or ora in casa di lui. Ero andato a vedere se faceva pace col povero N. che è arrestato nelle carceri del commissario.....

— È arrestato?....

— Sì, arrestato; è venuta da me sua mogli piangendo; dice che ha ecceduto nel suo parlare, e che il commissario l' ha fatto mettere in arresto. Siccome è così furioso, come già sapete....

— E non è più uscito al campo dopochè questa mattina parlò col defunto in istrada?

— E come dovea sortire? Andate e lo troverete colà, dove l' hanno messo di buon ora; il poveretto lavorava costà!....

Nuovo sbaglio, l' assassino era ben lontano, l' arrestato era il contadino: nuovo disinganno per non fidarsi di supposizioni gratuite, per non confondere la realità con la possibilità, per non lasciarsi abbagliare da belle apparenze.

Pregiudizio in favore d' una dottrina.

7. Esso è una delle più feconde sorgenti di errore: quest' è la vera remora delle scienze: uno degli ostacoli che più ritardano i loro progressi. Sarebbe incredibile l' influenza del pregiudizio se l' istoria dello spirito umano non ce l' attestasse con fatti irrefragabili.

L' uomo dominato da quello non cerca nè nei libri, nè nelle cose ciò che v' ha in esse realmente, ma soltanto ciò che li conviene per appoggiare le

sue opinioni. E il più lacrimevole si è, che così alle volte agisce con tutta la sua buona fede, credendo senz' ombra di dubbio che lavora per la causa della verità. L' educazione, i maestri e gli scrittori da' quali avemmo i primi lumi rapporto a qualche scienza, le persone con le quali viviamo di continuo o che più frequentemente trattiamo, lo stato o la professione, ed altre circostanze consimili contribuiscono a ingenerare in noi l' abito di mirare sempre le cose sotto un medesimo aspetto, di vederle sempre nella stessa maniera.

Quasi subito che cominciammo a studiare una qualche scienza, ci mostrarono alcuni assiomi come se fossero verità eterne, ci furono presentate certe proposizioni come sostenute da dimostrazioni irrefragabili; e giammai ci fecero considerare le ragioni che militavano a favore dell' opinione contraria quali pruove da esaminare, ma unicamente quali obiezioni da sciogliere. Se vi era qualcuna delle nostre ragioni che claudicasse da qualche lato, tosto si procurava sostenerla con altre, dimostrando che finalmente quella ragione non era unica, che ve n'erano altre del tutto concludenti, e che sebbene quella sola non bastasse, pure unita alle altre non lasciava di pesare nella bilancia e d' inclinarla sempre più a nostro favore. Presentavano gli avversarj una qualche difficoltà di non agevole soluzione? Il numero delle risposte sovveniva al difetto della loro solidità. Il gravissimo autore A. risponde in cotal guisa, l' insigne B. in quell' altra, il celebre C. in questa; qualunque delle tre risposte è sufficiente, scelgasi quella che si voglia e sicuramente l' Achille degli avversarj riceverà una ferita nel suo stendardo. Non si tratta più quì di convincere, ma di vincere: l'amor proprio è interessato nella contesa, e si conoscono gl' infiniti ricorsi di cotesto agente maligno. S' ingrandisce ed esagera tutto ciò che fa a favor nostro; l' opposto si diminuisce, si sfigura o nasconde; pro-

testa qualche volta la buona fede là in fondo all'anima, ma la sua voce viene affogata, come la parola di pace in accanito combattimento.

Se così non fosse, come si spiegherebbe che per sì lunghi secoli siansi vedute scuole sì bene organizzate, quali disciplinati eserciti aggruppati intorno ad una bandiera? Come mai una serie d'uomini illustri in virtù e in sapere videro tutti nella stessa maniera una quistione, mentrechè i loro non meno insigni avversarj la videro tutto all'opposto? Perchè a fine di sapere quali erano le opinioni d'uno scrittore non v'era uopo di leggerlo, ma ci bastava per lo più di conoscere l'ordine a cui apparteneva, o la scuola d'onde era uscito? Potea essere ignoranza delle materia, quando consummavano tutta la vita in istudiarla? Forse che non leggevano gli scritti de' loro avversarj? Ciò si sarà verificato in molti, ma di altri non v'è dubbio che li consultarono bene spesso. Potea esservi cattiva fede in essi? Nò certamente, poichè distinguevansi per la loro integrità cristiana.

Le cagioni sono quelle più sopra indicate; l'uomo prima d'indurre altri nell'errore, inganna spesse volte se stesso. Si appiglia ad un sistema, in questo si fortifica con tutte le ragioni che possono favorirlo; il suo cuore si riscalda a misura che si vede attaccato: fino a tanto che qualunque siasi il numero e la forza degli avversarj, sembra dire a sè stesso: « questo è il tuo posto; bisogna difenderlo: è meglio morire con gloria, che vivere cedendo con ignominiosa codardia.»

Perciò allorquando si tratta di convincere altri, fa d'uopo separare accuratamente la causa della verità dalla causa dell'amor proprio: importa grandemente di persuadere l'avversario che nulla perderà nella riputazione cedendo. Non vogliate giammai attaccare la chiarezza e perspicacia del suo ingegno: altrimenti si farà serio il combattimento, la lotta sarà accanita, e perfino tenendolo sotto i vostri piedi e

con la spada alla gola, non otterrete che confessi di darsi per vinto.

Sonovi alcune parole cortesi e benigne le quali niente si oppongono alla verità: allorquando vedete vacillare l'avversario conviene non economizzarle, se desiderate che ceda alla ragione prima che la quistione sia giunta a termini dispiacevoli (14).

CAPITOLO XV.

Il Raziocinio.

Cosa giovino i principj e le regole della dialettica.

1. Allorquando gli scrittori trattano di questa operazione dell'intelletto danno molte regole per dirigerla, appoggiandole ad alcuni assiomi. Non disputerò circa la verità di questi: ma dubito molto che l'utilità di quelle sia così grande come si è preteso. In fatti: è innegabile che le cose le quali s'identificano con una terza, s'identificano fra loro: che di due cose le quali fra loro identificansi, se una sarà distinta da una terza, il sarà l'altra parimente: che ciò che si afferma o si nega di tutto un genere o specie, deve affermarsi o negarsi dell'individuo in essi compreso: come pure è verissimo che le regole di argomentare fondate su questi principj sono infallibili. La difficoltà a mio parere stà nell'applicarle, e non posso convincermi che in pratica sieno di grande utilità.

Primieramente confesso che esse molto giovano per dare all'intelletto una certa precisione che può servire in molti casi onde concepire con più chiarezza, e conoscere i vizj inviscerati in un discorso: avvegnachè cotale vantaggio resterà vinto alle volte dagl' inconvenienti cagionati dalla prosunzione di ben ragionare perchè non s'ignorano le regole del raziocinio. Può alcuno sapere benissimo le regole

d'un arte, ed errare nel metterle in pratica. Taluno reciterà tutte le regole dell'oratoria senza sbagliarne una sillaba, e non saprà scrivere una pagina senza contradire non dirò a' precetti dell'arte, ma perfino al buon senso comune.

Il sillogismo. Osservazioni sopra questo strumento dialettico.

2. Per bene giudicare dell' utilità di dette regole, fa d'uopo avvertire, che quegli il quale ragiona non le ricorda se non si vede costretto ad argomentare secondo le forme scolastiche, il che oggi è andato in disuso. Gli alunni imparano a conoscere se questo o quell' altro sillogismo pecca contro questa o quella regola; e ciò il fanno con esempj sì semplici che all' uscire della scuola non truovano giammai altro che a quelli si assomigli. « Ogni virtù è lodevole, la giustizia è una virtù, dunque ella è lodevole ». Sta benissimo: ma allorquando mi è forza discernere se nel tale atto si è infranta o nò la giustizia, e la legge dee cotale infrazione punire; se mi propongo investigare in che consiste la giustizia, analizzando gli alti principj ne' quali si appoggia, e la utilità che il suo impero reca all' individuo e alla società: di che mi servirà il detto esempio, o altri somiglianti? Vorrei che i teologi e i giureconsulti mi dicessero se nei loro ragionamenti si sono molto serviti delle regole cotanto decantate.

« Ogni metallo è un minerale, l'oro è un metallo, dunque è un minerale; » Veruno animale è insensibile, i pesci sono animali, dunque non sono insensibili. Pietro è colpevole, quest' uomo è Pietro, dunque quest' uomo è colpevole. » Questa moneta d'oro non ha il peso che le corrisponde, questa moneta è quella che Giovanni mi ha data, dunque la moneta che Giovanni mi ha data non ha il peso corrispondente. » Questi esempj ed altri consimili, sono quelli che soglionsi incontrare negli elementi

di logica ove si danno le regole del sillogismo, ed io non arrivo a comprendere quale utilità possano recare al raziocinio de' giovanetti.

La difficoltà nel raziocinio non viene tolta da cotali frivolezze più atte a far perdere il tempo nella scuola, che a insegnare. Quando il raziocinio si trasferisce dagli esempj alla realità non truova nulla di somigliante: e allora o si scorda uno interamente le regole, o dopo avere tentato di applicarle, presto si stanca della noiosa ed inutile fatica. Una persona da me molto bene conosciuta avea preso l' uso di esaminare tutti i suoi ragionamenti al lume delle regole dialettiche: non so se attualmente persevera in questo suo singolare umore: mentre però io ebbi occasione di trattarla non m' accorsi che con questo suo metodo ottenesse grandi vantaggi.

Analizziamo alcuni di cotali esempj applicandoli alla pratica.

Si tratta di sapere a chi appartiene una tenuta. Tutti i beni che furono della famiglia N. dovettero passare alla famiglia M.: ma il molto tempo di già trascorso e altre circostanze fanno sì che si attacchi lite sulla tenuta B. di cui l' ultima famiglia è in possesso, per la ragione di essere ella erede della famiglia N. È chiaro che il sillogismo del possessòre dee essere il seguente: « Tutti i beni che furono della famiglia N. mi appartengono: ma la tenuta B. fu della famiglia N., dunque la tenuta B. mi appartiene. « Per non complicare la quistione supporremo che non vi sia difficoltà nella prima proposizione, ossia nella maggiore; e che tutta la lite ricada sulla minore; cioè a dire che fa d' uopo provare che realmente la tenuta B. appartenne alla famiglia N.

Tutta la lite dipende non dall' essere concludente il sillogismo, ma bensì dal provarsi o nò la proposizione minore. Ora io domando: penserà nissuno nel sillogismo? servirà a niente il rammentare che quello

stessi. Si presenta un' idea, si concepisce con più o meno chiarezza, in quella se ne vedono altre contenute: con queste si eccita la ricordanza di altre, e così si cammina con soavità, senza cavillazioni riflesse, senza imbarazzarsi ad ogni passo con la ragione di ciò che si pensa.

L' entimema.

3. L' evidenza di queste verità ha fatto sì che venisse annoverato tra le forme d'argomentare l' entimema, il quale altro non è che un sillogismo in cui si tace una proposizione perchè sottintesa nell' insieme. L' esperienza di tutt' i giorni insegnò cotale forma ai dialettici; poichè poterono osservare che in pratica era cosa superflua il presentare per esteso tutto il filo del raziocinio. Così nell' ultimo esempio del numero antecedente il sillogismo per l' intiero sarebbe quello che si è posto in principio: ma ridotto a forma d' entimema si convertirebbe in quest' altro: « Questa moneta d' oro non ha le condizioni prescritte dalla legge, dunque non devo riceverla » o in linguaggio volgare più conciso ed esprimente: « Non la piglio, è leggiera. »

Riflessioni sopra il mezzo termine.

4. Tutto l' artifizio del sillogismo consiste nel confrontare gli estremi con un termine medio onde dedurre la relazione ch' esiste fra loro. Quando gli estremi e il termine medio si conoscono e si hanno in mente è facile farne il confronto: ma appunto in questo caso non è più necessaria la regola perchè l' intelletto vede subito il conseguente che cercava. Ma come si truoverà cotesto termine medio? Come si conosceranno gli estremi, allorchè si fanno ricerche su' un oggetto di cui s' ignora la natura? So benissimo, che se cotesto minerale che ho in mano

fosse oro avrebbe la tale qualità; ma la difficoltà stà nel non venirmi neppure in mente che possa essere oro, e quindi non penso in uno dei due estremi, e qualora vi pensassi non ho il mezzo di provarlo. Sà benissimo il giudice che se l' uomo che gli passa accanto fosse l' assassino di cui fa ricerca, dovrebbe condannarlo; ma la difficoltà sta in questo, che nel vedere il colpevole non pensa all' assassino, e quantunque ci pensasse, e sospettasse che sia l' individuo che gli stà appresso, non potrebbe condannarlo per mancanza di pruove. Conosce i due estremi, ma non il termine medio; termine che non gli verrà di certo alla mente sotto forme dialettiche. - Come ha nome costui? La sua patria, la sua residenza ordinaria, gli antecedenti della sua condotta, il suo modo di vivere attualmente, il luogo ove era quando fu commesso l' omicidio, i testimonj che lo videro nelle vicinanze del sito ove fu trovata la vittima: il suo vestito, statura, fisonomia; segni sanguinosi che sono stati veduti nella sua veste, il ferro nascosto, l'agitazione con cui arrivò a notte avvanzata in sua casa pochi momenti dopo la catastrofe, alcuni oggetti trovati presso di lui e che si assomigliano ad altri posseduti dal defonto, le sue contradizioni, la nota sua inimicizia coll'ucciso: tali sono i mezzi termini, o per meglio dire l' insieme di circostanze da far conoscere se cotestale è veramente l'assassino. E a che gioveranno in questo caso le regole del sillogismo? Ora farà uopo attendere ad una parola, poi a un fatto: qui si dovrà esaminare un segno, più là si avranno a confrontare due o più coincidenze. Bisognerà attendere alle qualità fisiche, morali e sociali dell' individuo, sarà necessario apprezzare il valore dei testimonj, in una parola, il giudice dovrà rivolgere la sua attenzione in tutte le direzioni, fissarla su mille e mille oggetti, e pesare il tutto su giusta e scrupolosa bilancia per non lasciare impunito il delitto, per non condannare l' innocente.

In somma, gli esempi che sogliono abbondare nei libri di dialettica, a nulla servono in pratica: chi credesse con cosa quel meccanismo ha già imparato a ben pensare si persuada pure che la sbaglia. Se quello che ho esposto fino ad ora non lo convince, la sperienza il disingannerà.

Pendenza nell' uso delle forme dialettiche.

5. Nonostante il fin qui detto, non negherò che le forme dialettiche sieno utili anche a' tempi nostri per presentare con precisione e chiarezza la concatenazione delle idee nel raziocinio: e che se non servono di molto come mezzo d' invenzione, sieno a volte giovevoli all' insegnamento. Quindi lungi dal pretendere che si tolgano affatto dai libri elementari, conviene che vi si conservino non in tutta la loro nudità, ma secondo tutto il loro vigore. *Nervos et ossa* le chiamava molto opportunatamente Melchior Cano: non si distruggano pertanto questi nervi e queste ossa: basta coprirli con dilicata e colorita pelle acciocchè nè ripugnino nè offendano. Poichè bisogna pur confessare, che oggi a forza di disprezzare le forme si cade nell' estremo opposto, sommamente dannoso al progresso delle scienze e alla causa della verità. Anticamente i ragionamenti erano troppo secchi: presentavano, per così dire l'ossatura denudata: ma oggi è tanta la cura del vestito, tale la dimenticanza dell' interiore ossatura, che in molti ragionamenti non si truovano altro che parole le quali sarebbero belle, se tali essere potessero le parole vuote di senso. Con l' aiuto delle forme dialettiche, andavano troppo lungi gl' ingegni sottili e cavillatori, con le forme oratorie s' avvolgono sovente gli spiriti vuoti, *Est modus in rebus* (15).

CAPITOLO XVI.

Non fa tutto il raziocinio.

L' ispirazione.

1. È un errore il figurarsi che i grandi pensieri sieno figli del raziocinio: questo bene adoperato serve ad insegnare, ma poco giova all' invenzione. Quasi tutto quello che il mondo ammira di più bello grande e sorprendente si deve all' ispirazione, a cotesta luce istantanea che brilla all' improvviso nella mente dell' uomo senza ch' egli sappia d' onde venga. La chiamo ispirazione, e bene mi appongo; poichè non v' ha parola più adattata a spiegare cotesto mirabil fenomeno.

Se ne stà un mattematico occupato intorno ad un' intricato problema; ha esaminati tutti i dati; nulla gli rimane a fare di quello che devesi in casi somiglianti. Frattanto la soluzione non vuol venire; sono state fatte varie pruove, e non hanno giovato. Ha preso a sorte varie quantità, per vedere se v' indovinava, e tutto gli è riuscito inutile. La mente è stanca, la penna stà immobile sopra la carta, e non più scrive. L' attenzione del computista se ne stà come addormentata, tanto ella è fissa sull' oggetto; insomma quasi non sà più sè pensi o nò. Stanco di sforzarsi per aprire una porta così ben chiusa, sembra che ha già desistito dal suo impegno, e che si è posto a sedere sulla soglia aspettando se qualcuno l'aprirà per la parte di dentro. « Ecco, sclama all'improvviso, è questo! »..... e qual nuovo Archimede, senza sapere ciò che accade, escirebbe dal bagno, e si farebbe a correre gridando: « L' ho trovato! .... L' ho trovato! ..... »

Avviene spesse volte che dopo lunghe ore di meditazione non si è potuto conchiudere cosa alcuna, e allorchè la mente truovasi come distratta ed oc-

cupata in cose totalmente diverse, gli si presenta all' improvviso la verità a guisa d' apparizione misteriosa. Truovavasi s. Tommaso d'Aquino nella tavola del re di Francia, e come il santo non dovea essere malcreato nè scortese, non è probabile che scegliesse egli quella circostanza per abbandonarsi a profonde meditazioni. Innanzi però l' ora del pranzo se ne sarà stato in cella occupato ne' consueti studj, aguzzando le armi della ragione per combattere coi nemici della chiesa. È naturale che accadesse al santo come a tutti coloro che sono soliti penetrare nell'interiore delle cose, che anche dopo avere lasciata la meditazione in cui si erano profondati, gli si fa spesso innanzi alla mente il punto in quistione, come se venisse a battere di bel nuovo alla porta domandando se gli tocca o no altra volta il turno. Ed ecco, che senza sapere il come, sentissi ispirato, vide ciò che prima non vedeva, e dimentico di trovarsi a tavola col re, la battè sclamando: « Questo non ha replica contro i manichei! »...

La Meditazione.

2. Allorquando l' uomo si occupa a comprendere una cosa molto difficile, tanto è lungi dal prendere in mano il compasso e la riga per dirigere le sue meditazioni, che il più delle volte rimane come assorto nell' investigazione, senza neppure avvertire che medita, nè che esiste. Mira le cose or da un lato ora dall' altro: pronunzia internamente il nome di ciò che esamina; dà un' occhiata a quello che circonda il punto principale: non si rassomiglia a chi percorre una strada battuta, come sapendo il termine a cui dee pervenire, bensì a chi cerca ne' visceri della terra un tesoro della cui esistenza sospetta, ma che non è sicuro del luogo ove rimane, e và scavando qua e là senza una regola fissa.

Nè può accadere diversamente non conoscendosi anteriormente la verità che si cerca. Colui che tiene innanzi a sè un minerale la cui natura gli è cognita, se vuole dire ad altri ciò che ei sà intorno a quella, si servirà del metodo il più semplice e il più adattato all' uopo. Ma qualora mancasse di cotale notizia, allora il mirerebbe e rimirerebbe più volte, da questo o da quell' altro indizio trarrebbe le sue congetture, e finalmente si rivolgerebbe agli sperimenti proporzionati non a mostrare come è, ma piuttosto a scuoprirne la natura.

Invenzione e insegnamento.

3. Quindi nasce la differenza fra il metodo d' insegnare e quello d' inventare: quegli che insegna, sà dove va, e conosce la via che dee percorrere avendola digià altre volte battuta: ma l' autore di una scoperta, forse non si propone alcuna cosa determinata, ma unicamente di esaminare ciò che v' è nell' oggetto di cui si occupa: forse si prefigge uno scopo, ma ignorando se sarà possibile ottenerlo, o dubitando se esiste, oppure sia un capriccio della sua immaginazione, e nel caso di essere sicuro ch' esista non conosce il sentiero che dee seguire per raggiungerlo.

Per la qual ragione le più sublimi scoperte s' insegnano valendosi di regole ben diverse da ciò che servì di guida agl' inventori di quelle: il calcolo infinitesimale si dee alla geometria, e ora si giunge alle sue applicazioni geometriche mediante una serie di operazioni puramente algebraiche. Così, s' innalza sopra una catena di scoscese montagne un picco inaccessibile, dove sembrano ravvisarsi alcuni frantumi di un antico edifizio: un uomo curioso e ardito concepisce il disegno di salirvi: guarda, tasta, sale sopra altissime roccie, attraversa passi impraticabili, si espone a camminare sull' orlo strettissimo

di spaventevoli precipizj, si arrampica a deboli piante e a vecchie radici, è finalmente baguato dal sudore e zoppicone per la fatica giunge al bramato termine, e alzate le braccia sclama orgoglioso di sè medesimo: « vi sono giunto! » ..... Domina allora coll' occhio le falde tutte delle montagne: vede nel suo tutto ciò che pria soltanto vedea partitamente: mira verso i luoghi pei quali avea tentato di salire, ne comprende l' impossibilità e ride della propria ignoranza. Contempla le scabrosità per le quali è passato e s' invaghisce del suo temerario ardire. E come sarà possibile che per sì difficili sentieri salgano coloro che lo stanno osservando? Ma v' ha una via ben facile; chi stà appiè della montagna non la vede, scuopresi però da chi è sopra salito. Ella è tortuosa, è vero, si dee cominciare a prendere da lungi, ma è accessibile anche a' più deboli e meno corraggiosi. Quindi scende in fretta, si fa guida agli altri dicendo loro « venite meco, » e li conduce alla sommità senza stanchezza nè pericolo, e quivi fa loro gustare la vista del monumento e di tutto il magnifico paese dominato dal picco.

L' intuizione.

4. Nè si creda che le operazioni del genio sieno sempre così faticose e gravi. Uno de' suoi caratteri si è *l' intuizione*, il vedere senza sforzo quello che altri non iscuoprirebbe senza molta fatica, l' avere sott' occhio l' oggetto circondato da luce, quando gli altri stanno nelle tenebre. Offritegli un' idea, un fatto, che forse saranno insignificanti per altri: egli vi scuoprirà mille e mille qualità e rapporti sconosciuti per lo innanzi. Non v' era altro che un piccolo circolo, e penetrando in esso il magico sguardo, il circolo si agita, si dilata, e si estende come l' aurora all'apparire del sole. Vedete!... altro non v'era che un debole raggio luminoso, dopo brevi istanti brilla il

firmamento con diverse fila d' argento e d'oro, torrenti di fuoco innondano la volta celeste dall'oriente all' occidente, dall' aquilone al meriggio.

Non ista la difficoltà nel comprendere, ma nel dare nel segno. Il giuocatore a scacchi. Le vipere d' Annibale.

5. V' ha qui una particolarità degna di notarsi, e che forse non si è osservata, ed è che molte verità non sono difficili in sè stesse, e frattanto non vengono a mente se non che agli uomini di talento. Allorchè essi le mostrano o le fanno notare, tutti le vedono sì chiare, così semplici e ovvie che fa maraviglia non sieno state vedute per lo innanzi.

Due abili giuocatori a scacchi si sono impegnati in una complicata partita. Uno di essi fa una mossa in apparenza indifferente ..... » un tempo perduto »..... dicono gli spettatori; abbandona poscia un pezzo che potrebbe benissimo sostenere, e si trattiene a difendere un punto per cui da veruno è minacciato. « E vedete che bell' umore, sclamano tutti, questo pezzo vi era necessario. » Che volete, risponde il buon accorto, non sempre si riflette a tutto; » e seguita a giuocare come se fosse distratto. L' avversario non ha penetrata la sua intenzione, non previene il colpo, giuoca, e quegli che facea il distratto e perdeva tempo e pezzi, attacca per lo fianco scoperto, e con maligno sorriso sclama: « ho vinto « Gli è vero, dicono tutti, e come non l' avevevamo veduto? una giuocata così semplice! .... è così, perdeva il tempo per infilzare da quella parte, lasciava in abbandono un pezzo per aprirsi il passo: si facea forte in quel punto non per difenderlo ma per chiudere quella via: pare impossibile che non ce ne siamo accorti ! »....

Se ne stanno i turchi accampati innanzi la città di Vienna: ognuno discorre del come si dovrà dar loro l' attacco allorchè giunga il bramato rinforzo

comandato dal re di Polonia. Le regole dell' arte stanno in bocca a tutti, tutti le ripetono, i progetti crescono all' infinito. Frattanto arriva il Sobieski, dà un' occhiata all' esercito nemico: « gli è mio, sclama, è male accampato. » L' indomani attacca, i turchi sono disfatti, Vienna è liberata. Dopo di avere veduta la strategia adoperata dal Sobieski, e l' esito felice di essa, tutti avranno detto: « i turchi commisero il tale sbaglio, disse bene il re, si erano male accampati; » tutti avranno conosciuta la verità, l' avranno creduta semplicissima, ma tuttociò dopo che è stata loro dimostrata col fatto.

Tutti i matematici sapeano le proprietà delle progressioni aritmetiche e geometriche; che l' esponente di 1 era 0, che quello di 10 era 1, che quello di 100 era 2, e così successivamente, e che quello dei numeri medj tra 1 e 10 era un rotto; ma nissuno vedeva che con ciò si potesse avere un istrumento di tanti e così vantaggiosi usi, come il sono le tavole dei longaritmi. Neper disse: « eccolo; » e tutti i matematici videro che era una cosa semplicissima.

Nulla di più facile del sistema della nostra numerazione; ciò nonostante nè i greci nè i romani il conobbero. V' ha un fenomeno più semplice, più chiaro a' nostri occhi della tendenza de' fluidi a porsi a livello, e a salire alla stessa altezza d' onde discesero? Non lo vediamo tutt' i giorni in tutt' i vasi ove sono due o più tubi di comunicazione? Cosa v' ha di più facile che l' applicazione di cotesta legge di natura ad un' oggetto di cotanta utilità quali sono gli acquedotti? Frattanto è trascorso molto tempo prima che gli uomini profittassero come poteano della lezione che tutt' i giorni riceveano in un fenomeno così semplice.

Due artigiani poco abili si truovano imbarazzati in un lavoro. L' uno consulta l' altro, ambidue ruminano, tentano, fanno e sfanno senza ottenere niente.

Si rivolgono finalmente a un terzo assai famoso nell' arte. - Siamo venuti a vedere se voi ci togliete d' imbarazzo, - Facilissimamente, in questa guisa. - Avete ragione, era sì facile, e non abbiamo saputo cogliere nel segno. »

Annibale si truova giunto alla vigilia di un combattimento navale, dà i suoi ordini, e frattanto vengono a bordo alcuni soldati che portano molti vasi di creta ben chiusi il cui contenuto e noto a pochi. Comincia ad aver luogo la battaglia, i nemici se la ridono in vedendo che i marinai d'Annibale gettino contro di loro quei vasi in vece di freccie: rompesi un vaso, senza che cagioni un gran danno. Scorrono alcuni istanti e un marinaio sente una morsicatura crudele: al grido del ferito ne succede un altro, tutti si voltano dalla parte di dentro alla nave e vedono con istupore ch' essa è piena di vipere. S' introduce il disordine, niuno pensa più a combattere. Annibale prosegue destramente a manovrare, e la vittoria si decide per lui. - Certo che niuno ignorava potersi prendere molte vipere, e chiuderle in vasi di creta, e tirarle nelle navi nemiche: ma il pensiero di farlo venne solamente all' astuto cartaginese. Ed egli senza dubbio truovò il terribile espediente senza raziocinj nè cavillazioni: intese forse proferire la parola *vipera*, ed egli tosto pensò che cotal rettile servire gli potesse di eccellente ausiliare.

Questi e simili esempj cosa ci dicono? Ci dicono che il talento spesse volte consiste nel vedere una relazione manifesta alla quale nissuno attende. Ella non è in se stessa difficile, e che nol sia il dimostra il fatto, cioè, che appena uno la ravvisa e la mostra dicendo: « eccola: » tutti la vedono senza fatica, e si maravigliano perfino di non averla per lo innanzi avvertita. Quindi la lingua spinta dalla stessa forza delle cose da il nome a cotali pensieri di *occorrimenti*, *colpi*, *ispirazioni*, così esprimendo che non costarono fatica alcuna, che si offrirono alla mente da sè medesimi.

Regola per meditare.

6. Dal sin qui detto ne deduco la conseguenza, che per ben pensare non conviene tormentare lo spirito, ma che fa uopo lasciarlo in una certa libertà. Medita sopra un oggetto, non pare che ottenga cosa alcuna; è si profonda l'attenzione sua sopra una cosa, che si direbbe se ne stà addormentato. Non importa: nol violentate: egli mira a scuoprire un qualche indizio che gli serva di guida: si rassomiglia a chi tiene in mano una scatola misteriosamente serrata, con la quale si vuol mettere a pruova l'ingegno, e vedere se truova il modo di aprirla. La contempla un buon pezzo, la volta per ogni verso, ora la preme colle dita, ora la sforza coll'unghia, resta alquanto immobile e dice: « quì sta il segreto, l'ho aperta. »

Carattere delle intelligenze elevate. Notabile dottrina di s. Tommaso d'Aquino.

7. Perchè certe verità semplicissime non vengono in mente a tutti? Perchè l'umana famiglia dee riguardare quali spiriti straordinarj coloro che vedono cose le quali in apparenza tutti avrebbono potuto vedere? Ciò è chiedere la ragione d'un arcano della Provvidenza, questo è lo stesso che dimandare perchè il Creatore ha conceduto ad alcuni uomini privilegiati una gran forza d'intuizione ossia visione intellettuale immediata, e l'ha negata al maggior numero.

S. Tommaso d'Aquino parla di questo fatto con mirabil dottrina. Secondo il santo Dottore, il raziocinare è indizio della povertà del nostro intelletto: è una facoltà che ci è stata conceduta in supplemento alla nostra debolezza: quindi è che gli angioli intendono ma non raziocinano. A misura che una intelligenza è più elevata, meno sono di numero

le sue idee, perchè racchiude in poche, ciò che altre intelligenze più limitate hanno distribuito in molte. Così gli Angioli di sfera più sublime intendono col mezzo di poche idee: il numero di esse và diminuendosi a misura che le intelligenze create si vanno avvicinando al Creatore, il quale siccome è Ente infinito e intelligenza infinita vede tutto in una sola idea, unica, semplicissima, ma infinita: cioè la stessa sua essenza. Quale teoria più sublime di questa? Essa sola equivale a un libro; essa dimostra una profonda notizia dei secreti dello spirito: essa ne suggerisce infinite applicazioni rapporto all' intelletto dell' uomo.

Così è, gl' ingegni sublimi non si distinguono per l'abbondanza delle idee, ma perchè ne possiedono alcune capitali, vaste, nelle quali racchiudono il mondo. Sonovi degli uccelli i quali volano sempre nel basso, fanno lunghi viaggi senza mai escire dalle angustie e sinuosità delle valli: l' aquila all' opposto innalza il volo maestoso, posa nella sommità delle alpi, d' onde contempla i monti, le valli, le correnti dei fiumi, vede le vaste pianure popolate di città e adorne di campi ubertosi, di verdeggianti praterie, di ricchi ed abbondanti ricolti.

In tutte le quistioni v' ha un punto di vista principale, dominante, quivi si colloca il genio. Quì ha egli la chiave, e da quì egli domina il tutto. Se alla maggior parte degli uomini non fia possibile porsi in un subito nel medesimo luogo, devono almeno procurare di giungervi colla fatica; confisi che così si risparmieranno molto tempo, e otterrano i più vantaggiosi risultati. Se bene si osserva, ogni quistione, e perfino ogni scienza hanno uno o pochi punti capitali a' quali si riferiscono gli altri. Se quelli bene si afferrano, tutto si presenta semplice e piano, diversamente non si vede altro che spezzature e giammai il tutto perfetto. L' intelletto umano di sua natura assai debole richiede gli si mostrino gli oggetti

il più semplicemente che sia possibile: perciò fa uopo spogliarli d' inutili foglie, e di più, allorquando deve attendere simultaneamente a più cose, queste si distribuiscano in guisa tale da venire ridotte in poche classi, ciascuna delle quali sia vincolata ad un punto. Così s' impara con più facilità, si percepisce con chiarezza e precisione, e si aiuta maravigliosamente la memoria.

Necessità della fatica.

8. Dalle dottrine esposte in questo capitolo sopra l' ispirazione e l' intuizione, ne potremo inferire la convenienza di abbandonare il raziocinio e perfino la fatica, e di darci intieramente ad una specie di quietismo intellettuale? Nò certamente. Per lo sviluppo di ogni facoltà è indispensabile condizione l' esercizio. Nello intellettuale come nel fisico, l' organo che non si esercita s' addormenta, perde di sua vita: il membro che non si muove s' intorpidisce. Anche gl' ingegni i più privilegiati non giungono ad ottenere quella forza erculea che li distingue se non dopo lunga fatica. L' ispirazione non discende sul pigro: essa non ha luogo allorquando non bollono nello spirito sentimenti e idee fecondatrici. L' intuizione, il *vedere* dell' intelletto, non si ottiene se non con l' abito generato dal molto *mirare*. Lo sguardo rapido, sicuro e dilicato d' un gran pittore, non si dee soltanto alla natura, ma ancora alla lunga contemplazione e osservazione dei buoni modelli: e la magia della musica non si svilupperebbe nell' organizzazione la più armonica, soggetta unicamente a udire suoni aspri e stuonati (16).

CAPITOLO XVII.

L' insegnamento.

Due oggetti dell' insegnamento. Varie classi di professori.

1. I dialettici comunemente distinguono fra il metodo d' insegnamento e il metodo d' invenzione. Sull' uno e l' altro farò alcune osservazioni.

L' insegnamento ha due oggetti: 1. istruire gli alunni negli elementi della scienza: 2. sviluppare il loro talento acciocchè nell' uscire dalla scuola possano fare progressi proporzionati alla loro capacità.

Potrebbe sembrare a taluno questi due oggetti non essere che uno solo; ma pure non è così. Il primo l' ottengono tutti i professori mediocremente istrutti nella scienza; al secondo non giungono se non se quelli di un merito non ordinario. Per lo primo, basta conoscere la concatenazione di alcuni fatti e proposizioni, il cui insieme forma il corpo della scienza; per lo secondo è necessario sapere il come è stata costrutta questa catena che va da un estremo all' altro; per lo primo bastano uomini che conoscano i libri, per lo secondo ci vogliono uomini che conoscano le cose.

Dirò inoltre; può molto bene accadere che un professore superficiale sia più adatto al semplice insegnamento degli elementi di un altro molto profondo; perchè questi senza avvedersene si lascerà trasportare a discorsi che complicheranno la semplicità delle prime nozioni, e così pregiudicherà alla intelligenza degli alunni poco capaci.

L' oggetto di chi si prefigge d' istruire negli elementi si è la chiara spiegazione dei termini, la esposizione piana dei principii sopra i quali si fonda la scienza, la metodica coordinazione dei principali teoremi e loro corollari.

Chiunque però estende alquanto più le sue mire, e considera che gli intelletti dei giovani non sono unicamente tavole ove abbiansi soltanto a tracciare alcune righe che ivi rimangano sempre inalterabili, ma campi che si devono fecondare con preziosa semente, questi dee applicarsi a fatiche più elevate e difficili. Conciliare la chiarezza con la profondità, unire la semplicità con la combinazione, guidare per una via piana ed insegnare ad un tempo a camminare per sentieri scabrosi, mostrando le vie anguste e intricate per le quali passarono i primi inventori, ispirare un entusiasmo vivo, risvegliare nel talento la coscienza delle proprie forze senza ispirargli una temeraria presunzione, sono le attribuzioni del professore che considera l' insegnamento elementare non come frutto, ma come semente.

Genii ignoti agli altri, e a loro medesimi.

2. Come sono pochi i professori forniti di questa preziosa abilità! E come è possibile che vi sieno nel miserando abbandono in cui giace questa classe? Chi si prende cura di affezionare all' insegnamento uomini di capacità elevata? Chi procura fissarli in questo genere di occupazione qualora avvenga che alcuno si determini a dedicarvisi? Le cattedre sono unicamente riguardate come un punto di appoggio a salire più alto; alle ardue fatiche da esse imposte se ne aggiungono ben mille e mille altre di un ordine diverso; pertanto si disimpegna superficialmente e quasi per distrazione ciò che occupare dovrebbe tutto intero l' uomo.

Quindi, allorchè fra i giovani ve n' ha alcuno nella cui fronte scintilla la fiamma del genio, nissuno gliela fa conoscere; e annoverato tra i buoni talento prosegue i suoi studii senza che alcuno gli abbia fatto esperimentare fin dove giungere possano le sue forze. Imperocchè è uopo sapere che queste forze

non sempre le conosce lo stesso individuo che le possiede, anche allora quando appartengono al genere di studio in cui si occupa. Potrà benissimo succedere che il fuoco del genio rimanga tutta la vita fra le ceneri, per non avere avuto una mano che lo scuoprisse. E non vediamo noi ogni giorno che una leggerezza straordinaria, una singolare flessibilità di certe membra, una gran forza muscolare e altre doti corporali, rimangono occulte fin tanto che una mera accidentalità non viene a rivelarle a chi le possiede? Se Ercole non avesse maneggiato mai altro che un fuscello, giammai si sarebbe creduto capace di brandire la pesante clava.

Mezzi per iscuoprire i talenti occulti, ed apprezzarli quanto si conviene.

3. Un professore di matematiche spiegando ai suoi alunni le teorie delle sezioni coniche darà loro una idea chiara ed esatta delle dette curve, facendo loro vedere le equazioni che ne esprimono la natura, e deducendo le proprietà che da esse derivano. Fin qui il discepolo impara bene gli elementi, ma non si esercita nello sviluppo delle sue forze intellettuali; niente gli si presenta che possa fargli sentire il talento della invenzione, qualora realmente il possegga. Ma se il professore gli fa notare che quella equazione fondamentale, quantunque sembri di mera convenzione, non è probabile che si sia stabilita senza un motivo, di subito il giovane trovando mal sicura la base creduta poc' anzi solida, cercherà il mezzo di appoggiarla. Se l' alunno non riuscirà a trovare il principio generatore di dette curve, gli si potrà far notare il nome che portano, e ricordargli che la sezione parallela alla base del cono è un circolo. Allora l' alunno naturalmente taglia il cono con piani in diverse posizioni, e al primo colpo d' occhio avverte che se la sezione è chiusa e non parallela

alla base, ne risultano curve la cui figura rassomiglia alla ellisse. Già immagina la sezione più prossima al parallelismo, già più distante, e sempre nota che la figura è una ellisse, con la sola differenza del suo maggiore appianamento laterale, oppure della maggiore differenza dall'asse. « Si potrà esprimere per mezzo di una equazione la natura di questa curva? Sonovi alcuni dati conosciuti? Hanno una qualche relazione con le proprietà del cono, e della sezione parallela? La maggiore o minore inclinazione del piano cambia la natura della sezione? Dando al piano altre posizioni, di modo che non venga chiusa la sezione, quai curve ne risultano? Vi ha alcuna simiglianza fra queste e le parabole e iperbole? » Queste ed altre quistioni si offrono al discepolo fornito di capacità; e se egli è di felici disposizioni, subito lo vedrete tirare linee dentro il cono, comparare le une alle altre, concepire triangoli, calcolarne le relazioni, e fare mille prove per giugnere alla bramata equazione. Allora non impara semplicemente le prime nozioni della teorica; si è già convertito in inventore; il suo talento trova campo ove pascersi; e quando isolato nei progressi del primo insegnamento contava molti a lui eguali nell'intendere la dottrina spiegata, ora lo vedrete lasciare molto addietro i suoi compagni, i quali appena hanno fatto un passo, mentre egli, o ha già ottenuto il risultato che cercava, o si è molto inoltrato nel vero cammino. Allora dà a conoscere le sue forze, e le conosce egli medesimo; allora si tocca con mano che la sua capacità è superiore alla ordinaria, e che forse col tempo potrà accrescere il dominio della scienza.

Un professore di diritto naturale spiega compiutamente i diritti e i doveri della potestà patria, come pure gli obblighi dei figli rapporto ai genitori, adducendone le definizioni e le prove che soglionsi addurre in simili casi. Fin qui giungono gli elementi; ma nulla vi si trova che giovi a sviluppare il ge-

nio filosofico di un alunno privilegiato, nè che possa farlo distinguere dal rimanente dei suoi compagni forniti di mediocre capacità. L' accorto professore desidera conoscere minutamente i talenti che ha nella scuola, ed impiega il tempo che gli rimane dopo avere spiegata la lezione in fare uno sperimento.

— Intorno a questi doveri vi par egli ci dicano qualche cosa i sentimenti del cuore? I lumi della filosofia sono d' accordo colle ispirazioni della natura? A questa dimanda risponderanno anche i mediocri, osservando che i genitori amano naturalmente i figli e questi i genitori; e che così sono congiunti i nostri doveri coi nostri affetti, istigandoci questi all' adempimento di quelli. Fin qui non v' ha differenza fra gli alunni che passano per buoni talenti. Il professore intanto prosegue analizzando la materia e dimanda.

— Che ve ne pare dei figli che si portano male coi genitori, e non corrispondono colla dovuta gratitudine all' amore di questi?

— Che mancano ad un sacro dovere, e non ascoltano la voce della natura.

— Ma come è che noi veggiamo sì sovente figli che non adempiono i propri doveri verso i genitori, mentre che questi se mancano in qualche cosa suole essere l' effetto di soprabbondante amore e tenerezza?

— In ciò fanno molto male i figli, dirà l' uno.

— Gli uomini facilmente dimenticano i benefizi ricevuti, dirà un altro; chi osserverà che i figli a misura che crescono in età si trovano distratti da mille diversi pensieri; chi rammenterà che le novelle affezioni generate nei loro cuori a motivo della famiglia di cui sono capi diminuiscono quella che devono ai loro parenti; ed ognuno indicherà ragioni più o meno adattate, più o meno solide, ma nissuna che soddisfaccia abbastanza. Se fra gli alunni ve ne sarà alcuno che col tempo abbia ad ottenere ce-

lebrità, proponetegli la stessa questione per vedere se vi sa dire qualche cosa che profondamente la spieghi e la illustri.

— Pur troppo è certo, vi risponderà, che i figli frequentemente mancano ai loro doveri verso i propri genitori; ma se non m' inganno la ragione di ciò si trova nella medesima natura delle cose. Quanto più l' adempimento di un dovere è necessario alla conservazione e buon ordine degli esseri, tanto più il Creatore ha procurato assicurare detto adempimento. Il mondo si conserva più o meno bene malgrado i cattivi portamenti dei figli; ma qualora i genitori si conducessero male e dimenticassero la cura dei propri figli, l' uman genere anderebbe incontro alla sua propria rovina. Quindi è da notarsi che i figli, eziandio i più buoni, non professano ai loro genitori un affetto così vivo e ardente come è quello dei genitori ai loro figli. Il Creatore potea senza dubbio communicare ai figli un amore così appassionato e tenero come è quello dei genitori, ma ciò non era necessario, e perciò nol fece. Devesi notare ancora che le madri abbisognando di un grado maggiore di siffatto amore e tenerezza, lo hanno condotto quasi fino alla frenesia, avendole il Creatore munite contro il fastidio e la molestia che potessero loro cagionare le prime cure della infanzia. Ne risulta quindi, che la mancanza di adempimento dei doveri nei figli, non proviene unicamente dall' esser questi peggiori, poichè eglino se giungono ad essere padri faranno ai figli quello che ad essi fecero i loro genitori ma viene per essere l' amore filiale assai meno intenso del paterno, avere esercitato un ascendente e predominio molto minore sul cuore, e conseguentemente infievolito con più facilità; è men forte a superare gli ostacoli, ed ha assai picciola influenza sulla totalità delle nostre azioni.

Nelle prime risposte trovavate discepoli che progredivano, in questa vedete il giovane filosofo che

comincia a innalzarsi sugli altri come tra piccoli alberetti sollevasi il querciuolo, che coll' andare del tempo si farà distinguere nel bosco e per la corpulenza del suo tronco, e per la superba estensione dei suoi rami.

Necessità degli studii elementari.

4. Dal fin qui detto non si creda, che io giudichi conveniente alienare la gioventù dall' apparare gli elementi; anzi opino che chi dee imparare una scienza, per grandi che sieno le forze che ei creda di avere per intraprenderla, pure è necessario che egli si sottometta a questa mortificazione, che è come il noviziato delle lettere. Da questo molti procurano esentarsêne appellando ad articoli di dizionario i quali contengono il bastante per parlare di tutto senza capire nulla; ma la ragione e l'esperienza manifestano che simigliante metodo non può servire se non se a formare i così detti eruditi alla moda, ovvero infarinati in tutto.

In fatti: vi è in ogni scienza e professione un insieme di nozioni primordiali, voci e locuzioni che le sono proprie, le quali non si apprendono bene se non si studia un' opera elementare: di modo che quando non vi fossero altre considerazioni la presente basterebbe a dimostrare gli inconvenienti di prendere una via diversa. Queste prime nozioni, voci, e locuzioni devono essere riguardate con qualche riverenza da chi entra nuovo a percorrere i campi della scienza; perocchè deve supporre che quei che fino al dì presente a questa si dedicarono non gittarono via le lor fatiche. Se il novizio diffida dei suoi predecessori, se spera poter egli riformare la scienza o professione, e fino a variarla radicalmente, almeno dee riflettere, che è cosa prudente prendere cognizione di ciò che hanno detto gli altri, che è temerario l' impegno di volere creare tutto da sè, e che è

un esporsi a perdere il tempo il non volere profittare nè punto nè poco delle altrui fatiche. Il macchinista eziandio più straordinario incomincia forse a dedicarsi alla sua professione nella officina di un modesto artigiano; e sebbene fondar si possano grandi speranze nelle eccellenti disposizioni di lui, non lascia perciò di apparare i nomi e il maneggio degli strumenti e arnesi necessarii al suo lavoro. Col tempo li varierà di molto, gli userà di altra materia più adatta, cangerà loro la forma e talvolta il nome; ma per ora è necessario che li prenda come gli ha trovati, che si eserciti con essi, fino a che la riflessione e la esperienza gli abbiano mostrato gl' inconvenienti a cui sono soggetti e i miglioramenti dei quali sono suscettibili.

Può applicarsi ad ogni scienza il consiglio che si dà a coloro che imparare vogliono la storia: « prima di dar principio allo studio di essa, vi è bisogno di leggere un compendio ». A questo proposito sono degne di osservazione le parole di Bossuet nella dedicatoria che va innanzi al suo *Discorso sulla storia universale*. Stabilisce la necessità di studiare la storia in compendio, per evitare la confusione e risparmiare fatica, ed immantinente aggiugne: « Questa maniera di esporre la storia universale la compareremo alla descrizione delle carte geografiche: l' istoria universale è la carta generale paragonata alle storie particolari di ogni paese e di ogni popolo. Nelle carte geografiche particolari vedete minutamente ciò che è un regno, o una provincia in sè stessa; nelle universali imparate a fissare queste parti del mondo nel suo tutto; in una parola, vedete la parte che Parigi o l' isola di Francia occupa nel regno, quella che il regno occupa in Europa, e quella che Europa occupa nell' universo ». Or bene: la opportuna e luminosa comparazione tra il mappamondo e le carte geografiche particolari, si applica ad ogni ramo di cognizioni. In tutti i rami dello scibi-

le umano vi è un insieme di cui bisogna farne acquisto a vie meglio comprenderne le parti, e non andare confuso e perduto nel modo di ordinarle. Le idee che in forza di siffatto metodo si acquistano, sono quasi sempre incomplete, molte fiate poco esatte, e qualche volta false; ma tutti questi inconvenienti sono di gran lunga inferiori a quelli che risultano dall' intraprendere senza riflessione, senza antecedenti, nè guida lo studio di una scienza.

Le opere elementari, ne dirà taluno, non sono altro che uno scheletro; egli è vero, ma tale come egli è risparmia moltissima fatica; trovandolo già formato vi sarà assai più facile correggerne i difetti, coprirlo di nervi, muscoli e carne, dargli calore, moto e vita.

Tra quelli che hanno studiato per principii una scienza, e coloro che per così dire hanno preso a volo le nozioni di essa, nelle enciclopedie e dizionarii, vi è sempre una differenza che non isfugge all' occhio dell' uomo istruito nella scienza. I primi si distinguono per la precisione delle idee e proprietà del linguaggio; gli altri fanno pompa talvolta di abbondanti e scelte notizie, ma al miglior punto dànno in un solenne scappuccio che manifesta la loro ignorante superficialità (17).

CAPITOLO XVIII.

L' Invenzione.

Ciò che è da farsi da chi è mancante del talento d' invenzione.

1. Credo di aver detto abbastanza intorno a'metodi d' insegnare ed imparare; ora passo a trattare del metodo d' invenzione.

Conosciuti gli elementi di una scienza, e giunto l' uomo alla età e stato in cui può dedicarsi a'studii

di maggior estensione e profondità, trovasi allora al caso di poter camminare per sentieri men battuti, ed intraprendere più ardite imprese. Se natura non lo ha fornito del talento d'invenzione, gli sarà gioco forza contentarsi per tutto il corso di sua vita del metodo elementare, sebbene preso in un senso più lato. Abbisogna di guide, e questo servigio glielo presteranno le opere classiche nella materia. Però non si creda che e' debba essere condannato ad un cieco servilismo, e non gli sia lecito il dipartirsi in alcun tempo dalla autorità de' suoi maestri: nella milizia scientifica e letteraria, non è tanto severa la disciplina che non sia lecito al soldato il dirigere alcune osservazioni al suo superiore.

L' autorità scientifica.

2. Gli uomini capaci di innalzare e portare avanti una bandiera, sono in pochissimo numero; ed è più saggio consiglio lo arruolarsi nelle fila di un accreditato generale, che non andare a guisa di meschino *guerrigliero*, affettando la importanza d'un insigne capitano.

Così parlando, non è nell'animo mio predicare l'autorità in materie puramente scientifiche e letterarie; in tutto il corso di questa opera ho dato a conoscere bastevolmente che io non sono attaccato da siffatta infermità; soltanto mi propongo di indicare una necessità dell' intendimento nostro che, sendo ordinariamente assai fiacco, ha bisogno di un appoggio. La edera arrampicandosi sugli alberi, sollevasi a grande altezza; se crescesse senza sostegno, giacerebbe distesa sul terreno esposta al calpestamento di ogni viandante. Per avere fatta questa osservazione, non si dee perciò cangiare l'ordine regolare delle cose: imperocchè con essa piuttosto ho esposto un fatto, che offerto un consiglio. Sì, un fatto; poichè ad onta di tanto come si parla d'indipendenza, è più

chiaro della luce di mezzo giorno che questa indipendenza non esiste, che gran parte della umanità è diretta da alcuni capi, e questi a loro talento la guidano pel cammino della verità o dell' errore.

Cotesto è un fatto di tutti i popoli e di tutti i secoli; fatto indestruttibile perchè fondato sulla medesima natura dell' uomo. Il debole sente la superiorità del forte, e si umilia alla di lui presenza; il genio non è il patrimonio della umana schiatta, è un privilegio a pochi concesso; chi ne lo possiede esercita sugli altri un ascendente irresistibile. Fu osservato con molta verità che le masse hanno una tendenza al dispotismo; ciò dimana dal sentire esse la loro incapacità per governarsi, e naturalmente cercano un capo; ciò che esperimentasi nella guerra e nella politica, si nota ancora nelle scienze. La generalità di quei che le professano sono anche masse, sono vero volgo che lasciato in balìa di sè stesso non saprebbe cosa fare; perciò si aduna in drappelli popolari intorno a coloro che gli parlano un tantino meglio di quello che ei sa, e manifestano cognizioni che egli non possiede. L' entusiasmo penetra ancora nella plebe saggia, e lo stesso che l'altra nei suoi assembramenti, applaude e strida: « bene, bene! bravo.....! tu la capisci meglio di noi, tu sarai nostro capo..... »

Modificazioni che ha sofferto a' dì nostri l' autorità scientifica.

3. A misura che si sono generalizzate le cognizioni coll' immenso sviluppo della stampa, si è potuto credere che l' indicato fenomeno si fosse dileguato, ma non è così, ciò che ha fatto, è stato modificarsi soltanto. Quando i capi erano pochi, quando il comando stava fra poche scuole, camminavano gli intelletti a guisa di eserciti disciplinati, essendo così patente la dipendenza che non era possibile il

prenderne abbaglio. Ora succede diversamente: i capi e le scuole sono in maggior numero; la disciplina si è rallentata; passano i soldati da un campo ad un altro; questi si avanzano un poco, quelli rimangono indietro; alcuni si separano e s' impegnano in iscaramuccie senza istruzioni nè ordine dei loro superiori; si direbbe che i grandi eserciti hanno cessato di esistere o che ognuno va dalla sua banda: però non vi illudete, gli eserciti esistono a malgrado di questo disordine, tutti sanno a quale appartengono; se disertano dall' uno si uniranno all'altro; e quando si vedranno alle strette, tutti si rivolgeranno a quella direzione ove sanno che v' è il corpo principale per coprire la loro ritirata.

E se entrare volessimo in minuti racconti troveremmo non essere così esatto che i capi di adesso sieno in numero maggiore de' tempi passati. Formando un quadro di classificazioni scientifiche e letterarie, facilmente riscontreremmo che in ogni genere sono assai pochi quelli che portano la bandiera, e che su i passi loro vi si precipita la moltitudine ora come sempre fece.

Il teatro e la novella non hanno forse un piccolo numero di *notabilità*, le quali opere s' imitano fino alla nausea? La politica, la filosofia, la storia, non contano esse pure alcuni genii, i cui nomi si mentovano di continuo, e le cui opinioni e linguaggio si adottano senza discernimento? La *indipendente* Lamagna, non ha le sue scuole filosofiche sì distinte e qualificate come poterono esserlo quelle di s. Tommaso, di Scoto, di Suarez? Che sono in Francia la turba dei filosofi universitarii, se non umili discepoli di Cousin? e che fu Cousin alla sua volta se non un vicario di Hegel e di Schelling? e la sua filosofia che si sforza tuttora per introdursi fra noi, non comincia con un tuono magistrale, esigendo rispetto e deferenza, a guisa di sacro ministro che si rivolge alla conversione di gente semplice?

La maggior parte di coloro che professano la filosofia dell'istoria, fanno altro che recitare pezzi delle opere di Guizot, o di altri scrittori assai conti? Quelli che si dilettano in declamazioni sopra principii sublimi di legislazione, non sono frequentemente plagiarii di Beccaria e Filangieri? Gli utilitarii, ci dicono per avventura altro di ciò che allora finiscono di leggere in Bentham? Gli scrittori di gius costituzionale, non hanno sempre in bocca Benjamino Constant?

Adunque riconosciamo un fatto che così all'ingrosso ci si presenta, e non ci lusinghiamo di avere distrutto ciò che è più di noi; guardiamoci però dai suoi cattivi effetti per qnanto ci sia possibile. Se in forza della debolezza delle nostre cognizioni siamo costretti a giovarci delle altrui, non le riceviamo tampoco con ignobile sommessione, non abdichiamo al diritto di esaminare le cose da noi stessi, non permettiamo che il nostro entusiasmo per qualunque uomo giunga a così alto grado, che senza accorgercene lo riconosciamo come oracolo infallibile. Non attribuiamo alla creatura ciò che è proprio del Creatore.

Il talento d'invenzione. Carriera del genio.

4. Se lo intelletto è tale che possa condurre se stesso, se nello esaminare le opere de' grandi scrittori, si sente forze bastanti per imitarli, e si trova tra essi non come pigmeo fra giganti, ma come tra suoi eguali, allora il metodo d'invenzione gli conviene in un modo particolare, allora non deve limitarsi a *sapere i libri*, bisogna che *conosca le cose*; non deesi contentare di seguire il trito cammino, ma bensì debbe cercare sentieri che meglio lo guidino, anzi il conducano se fia possibile a cose di più alta importanza. Non ammetta idea senza analizzare, nè proposizione senza discutere, nè raziocinio senza esaminare, nè regola senza comprovare: si formi una

scienza propria, che gli appartenga come gli appartiene il suo sangue, che non sia una semplice recitazione di ciò che ha letto, ma il frutto di ciò che ha osservato e pensato.

Quali regole dovrà egli avere presenti? Quelle che furono sopra assegnate per ogni pensatore. L'entrare ora in minuzie sarebbe inutile e forse anche impossibile; chè l'impresa di tracciare all'ingegno una via determinata, è non meno temerario che il volere assoggettare le espressioni di animata fisonomia al circolo meschino di gesti misurati col compasso. Quando lo vedete slanciarsi brioso alla sua gigantesca impresa, non gli dirigete parole insulse, nè consigli sterili, nè regole che non dee osservare: ditegli soltanto: « Immagine della divinità, va a compiere i destini che ti ha segnati il Creatore; non ti scordare del tuo principio e del tuo fine; tu alzi il volo e non sai dove vai; leva gli occhi al cielo, e domandane il Facitore. Egli ti mostrerà la sua volontà; tu adempila fedelmente; che nell'adempierla stanno come in cifra descritti e il tuo onore e la tua gloria (18). »

CAPITOLO XIX.

L' intelletto il cuore e la immaginazione.

Discrezione nell' uso delle facoltà dell' anima. La regina Didone. Alessandro.

1. Ho detto (cap. XII.) che per conoscere la verità in alcune materie, bisognava sviluppare ad uno stesso tempo diverse facoltà dell' anima, e fra esse ho noverato il sentimento. Adesso aggiugnerò che sebbene questo sia necessario quando trattisi di quelle verità, la natura delle quali consiste nelle relazioni col suddetto sentimento, come tutto il bello, o tenero, o malinconico, o sublime; non lo è allora

quando la verità appartiene ad un ordine distinto che nulla ha a vedere colla nostra facoltà di sentire.

Se voglio apprezzare tutto il merito di Virgilio nello episodio di Didone, evvi bisogno che io non ragioni con grettezza, ma che immagini e senta: se però mi propongo giudicare sotto l'aspetto morale la condotta della regina di Cartagine, bisogna che mi spogli di ogni sentimento; e che lasci raccomandato alla fredda ragione il decidere a norma degli eterni principii della virtù.

Leggo Quinto Curzio, e ammiro l'eroe macedone, e mi compiaccio in vederlo quando si getta impavido a traverso del Grànico, vince in Arbella, perseguita e sconfigge Dario, e si fa padrone di Oriente. In tutto questo vi è grandezza, vi sono tratti che non sarebbono debitamente apprezzati, se si chiudesse il cuore a ogni sentimento. La sublime narrazione del sacro Testo (L. 1. Mac. cap. 1.), non sarà stimata nel suo giusto valore, da chi non faccia altro se non analizzare freddamente. «E avvenne che dopo che Alessandro macedone figlio di Filippo che fu il primo che regnò in Grecia, uscito della terra di Cetim, sconfisse Dario re de' persiani e medi, dette molte battaglie, e conquistò le fortezze di tutti, e massacrò i regi della terra. E varcò persino i confini del mondo, e si rese padrone delle spoglie di numerose genti, *e la terra tacque alla sua presenza....*» Quando si giugne a questa espressione, il libro cade dalle mani, e la sorpresa rendesi padrona dell'anima. Alla presenza di un uomo *la terra tacque.....* Sentendo con vivezza la forza di questa immagine, si ha la più sublime idea che formar si possa dell'eroe conquistatore. Se per conoscere siffatta verità, astraggo e discorro e cavillo, e soffogo i miei sentimenti, nulla comprenderò; è necessario che mi dimentichi di ogni filosofia, che non sia altro che uomo, e che lasciando in libertà la fantasia, ed il cuore aperto, guardi il figlio di Filippo uscire della terra di Cetim, mar-

ciare a passi di gigante insino alla estremità dell'orbe; e contempli la terra, che impaurita tace. Se però mi propongo esaminare la giustizia e la utilità di quelle conquiste, allora bisognerà tarpar le ali alla immaginazione, reprimere i sentimenti dell'ammirazione ed entusiasmo; bisognerà dimenticare il giovane monarca attorniato dalle sue falangi, che innalzasi tra i suoi guerrieri come il Giove della favola fra il corteggio degli dêi; bisognerà invece non pensare che agli eterni principii della ragione, ed agli interessi della umanità. Se in fare questo esame lascio spaziare la fantasia e spandersi il cuore, fallirò; perchè la radiante aureola che cigne le tempia del conquistatore, mi offuscherà la vista, torrammi l'ardire di condannarnelo, mi piegherà a indulgenza inverso un genio ed eroismo sì grande; e il tutto gli menerò buono, quando vedrò che giunto all'apice di sua gloria, nella età di 33. anni, si prostra su di un letto e conosce che ei sen muore. *Et post hæc decidit in lectum, et cognovit, quia moreretur* (Mac. l. 1. c. 1.).

Influenza del cuore sullo intelletto. Cause ed effetti.

2. Di tratto in tratto siamo testimoni della grande influenza che hanno le passioni sulla nostra condotta; e lo insistere in voler provare questo, sarebbe dimostrare una verità troppo conosciuta; ma però non si è posta tanta attenzione negli effetti delle passioni sull'intelletto, anche riguardo a verità che nulla hanno che vedere colle nostre azioni. Questo forse è uno dei problemi più importanti dell'arte di pensare, e pertanto lo esporrò con alquanta diffusione.

Se l'anima nostra fosse soltanto dotata di intelligenza, se essa potesse contemplare gli oggetti senza esserne affetta da' medesimi, succederebbe che non patendo alterazioni i detti oggetti, li vedremmo sempre di una stessa maniera. Se l'occhio è lo stesso,

la distanza la medesima, il punto di vista pure lo stesso, la quantità e la direzione della luce la medesima, la impressione che riceviamo non potrà a meno di essere la medesima. Cangiata però che sia una di queste condizioni, cangierà la impressione; l'oggetto sarà più o meno grande, il colorito più o meno vivace, e forse affatto diverso; la sua figura soffrirà notabili modificazioni; o talvolta si convertirà in altra punto simigliante. La luna conserva sempre la sua propria figura e non ostante ci presenta di continuo varietà di fasi; una rocca informe ed ineguale ci offre da lungi l'aspetto di una cupola che corona un superbo edificio; e il monumento che osservato da vicino è una meraviglia dell'arte, si distingue in lontananza come un masso irregolare, distaccato, caduto alla ventura alle falde del monte.

Lo stesso avviene all'intelletto: gli oggetti sono alle volte i medesimi, e non pertanto si offrono differentissimi, non solo a diverse persone, ma eziandio ad una medesima; nè vi è necessità di molto tempo per un sì fatto cambiamento. Un momento di intervallo è forse sufficiente a mutare la scena; ci troviamo di già in altra parte; si è tirato un velo, e tutto ha variato; tutto ha preso altra forma e colore; direbbesi che gli oggetti sono stati tocchi dal lituo del mago.

E donde la cagione? dal cangiamento del cuore. Chè mentre noi siamo gli stessi, gli oggetti ne sembrano cangiati; siccome appunto avviene a colui, che nel partir da un porto mentre a lui sembra che fuggan le casa e i monti, pure non altro muovesi che la nave su cui si sta.

E qui è d'avvertire, questa mutazione non realizzarsi allora soltanto quando l'animo si commuove profondamente, e starei quasi per dire quando le passioni stanno sossopra; imperocchè in mezzo di una apparente calma soffriamo spesso questa alterazione nel modo di vedere; alterazione tanto più pe-

ricolosa, quanto meno si fanno sentire le cause che la producono. Le passioni dell' uman cuore furono divise in varie classi; ma sia che tutte non si abbiano comprese nella filosofica classificazione, sia che ciascuna di esse ne racchiuda in sè molte altre da essere considerate o come sue figlie, o come trasformazioni della medesima, il fatto sta che chi ne osservi con attenzione la varietà e la graduazione dei nostri sentimenti crederà di assistere alle mutabili illusioni di una visione fantasmagorica. Vi sono momenti di calma e di tempesta, di dolcezza e di amarezza, di soavità e di asprezza, di valore e di codardia, di fortezza e di abbattimento, di entusiasmo e di dispregio, di allegria e di tristezza, di orgoglio e di umiliazione, di speranza e di disperazione, di pazienza e di ira, di prostrazione e di attività, di espansione e di strettezza, di generosità e di avarizia, di perdono e di vendetta, di indulgenza e di severità, di piacere e di disgusto, di cordialità e di noia, di gravità e di leggerezza, di elevatezza e di frivolezza, di serietà e di facezia, di.... ma e dove andiam a fermarci, enumerando la varietà delle modificazioni che l'anima nostra esperimenta? Non è così mutabile ed incostante il mare flagellato dagli uragani, agitato dallo zeffiro, arricciato dall' alito dell' aurora, immobile sotto una pesante atmosfera, dorato coi raggi del nascente sole, pallido per la luce dell' astro notturno, guernito colle stelle del firmamento, cenerognolo come il sembiante di un defunto, brillante cogli ardori del mezzodì, tenebroso e opaco come la bocca di una tomba.

Eugenio. Sue trasformazioni in ventiquattro ore.

3. Era una bella mattina di aprile, quando Eugenio levatosi prestissimo, dopo avere prosteso macchinalmente il braccio alla sua libreria, e toltone un volumetto, ma senza aprirlo, si era fatto al balcone

da cui vagheggiavasi una ridente campagna. Che bella giornata! Che ora incantevole! Sorge il sole all'orizzonte ed investendo le nuvole variamente le pinge, e i suoi raggi luminosi in ogni parte rizzando a dorata chioma di vezzoso fanciullo rassembra. La terra fa mostra di sue ricchezze e dei variopinti ornati di cui ne è ricoperta; l'usignuolo gorgheggia e trilla nella vicina albereta; il contadino si avvia ai suoi terreni, salutando l'astro del dì con canti di felicità e di amore. Eugenio contempla quella scena con inesplicabile piacere. L'animo suo tranquillo, quieto, pacifico, facilmente si presta a emozioni grate e soavi. Egli gode di perfetta salute, è padrone di pingue fortuna, i negozi della famiglia vanno col vento in poppa, e quanti lo attorniano fanno di tutto per recargli piacere. Il suo cuore non è agitato da alcuna passione violenta; il sonno conciliatogli dalle opache ombre della scorsa notte non fu interrotto che allo spuntare dell'alba, e aspetta si inoltrino le ore per imprendere l'ordinario corso di sue tranquille occupazioni.

Finalmente apre il libro: è una novella romantica. Uno sventurato che il mondo non ha potuto comprendere, maledice alla società, alla umanità intera, maledice al cielo e alla terra, maledice al passato al presente e al futuro, maledice allo stesso Dio, maledice a sè medesimo; e stanco di mirare un sole languente e pallido, una terra mesta e arida, di strascinare una esistenza che pesa sul proprio cuore, che lo opprime, che ne lo affoga, siccome appunto le braccia del carnefice allo infelice giustiziato, propone di dar termine ai suoi giorni. Miratelo, già si è posto all'orlo del precipizio fatale, già trovasi scritta nel suo portafoglio la parola *Addio*; già volge all'intorno la scarmigliata sua testa, il pallido suo sembiante, gli sparuti e infiammati suoi occhi, i suoi alterati lineamenti; e prima di consumare l'attentato, si rimane un momento in silenzio, e di

poi riflette sulla natura, su i destini dell' uomo, sulla ingiustizia della società. « Questa gli è una cosa esagerata, dice Eugenio con impazienza, nel mondo vi è del male assai, ma tutto non è male. La virtù non è stata ancora bandita dalla terra; io conosco molte persone che senza una atroce calunnia non ponno essere noverate tra le criminose. Vi sono delle ingiustizie, è certo; ma la ingiustizia non è la regola della società; e se bene si osservi, i gran delitti sono eccezioni mostruose. La maggior parte degli atti che commettonsi contro la virtù procedono dalla nostra debolezza; nuocono a noi stessi, ma non arrecano pregiudizio agli altri; non atterriscono il mondo, e di essi la maggior parte si consuma senza giugnere alla notizia di quello. Non è poi vero che il benessere sia cotanto impossibile; gli infortunii sono in massimo numero, ma non tutto dimana dalla ingiustizia e crudeltà; nella natura stessa delle cose trovasi la ragione di questi mali, che non sono poi nè tanti nè così neri come qua ci si dipingono. Non so qual modo di osservare gli oggetti abbiano cotali uomini; di tutto menano rumore; bestemmiano Iddio, calunniano l' intera umanità, e quando si elevano a filosofiche considerazioni, conducono l' anima per una regione tenebrosa, dove non altro incontra che un caos disperato. Quando ritorna da simiglianti escursioni, altre parole non sa proferire, se non *maledizione*, e *crimine*. Questo è insopportabile; questo è si falso in filosofia come brutto in letteratura ». Così la discorreva Eugenio, e chiudeva bonariamente il libro, e allontanava dalla sua mente quelle tetre memorie, lasciandosi di bel nuovo trasportare dalla contemplazione della bella natura.

Passano le ore; scatta quella in cui dee alle sue fatiche dar incominciamento; e quel giorno pare il dì delle sventure. Tutto va alla peggio; si direbbe che Eugenio è stato raggiunto dalle maledizioni del suicida. Di buon' ora circola per casa un terribile

mal umore; N. passò una nottata pessima; M. si è levata indisposta, e tutti sono serii, e più bruschi di un frutto immaturo. Ad Eugenio eziandio gli si appiccica qualche cosa della malignità atmosferica che lo circonda; pure tuttavia conserva qualche coserella delle pacifiche emozioni provate al nascere del sole.

Il giorno però vassi offuscando, il tempo non sarà tale quale sel riprometteva lo spettatore della mattina. Eugenio esce pe' suoi affari, l'ombrello non basta a salvarlo dalla pioggia; la via che batte è stretta e fangosa; s'incontra in tale, che senza badare a chi va per via sprona il suo destriero; e il povero viandante rimane tutto inzaccherato. Gli convien retrocedere, tornarsene a casa fra l'ira e il corruccio, non maledicendo scelleratamente come il romantico, ma sì recitando una preghiera non molto pietosa pel cavallo e cavaliere. La vita non è più così bella come credeva; ma è tuttora sopportabile; la filosofia si va ottenebrando come il tempo, il sole però non è ancor giunto al tramonto. I destini della umanità non son disperati, le avventure però degli uomini sono alquanto gravi e pesanti. Alla fine sempre sarebbe meglio che le faccende domestiche non fossero così serie, che le vie fossero pulite, o posto che fossero fangose, i cavalli non galoppassero in vicinanza dei pedoni.

Quasi sempre una disgrazia viene raggiunta da un'altra. Eugenio racconciatosi già della prima perdita, ritorna alle sue faccende, e s'indirizza a casa di un suo amico, quale gli deve communicare alcune soddisfacenti notizie riguardanti un negozio di importanza. Sul bel principio è ricevuto freddamente, l'amico procura eludere il discorso sul punto principale, e finge occupazioni pressanti che lo costringono ad aggiornare la discussione dell'affare. Il nostro Eugenio si accommiata un po' risentito non men che ingelosito, e si martora il cervello per indovinarne il mistero: ma un felice incidente lo fa im-

battere in un altro amico che gli rivela la trama del primo, e lo avvisa acciò non dorma se non vuol esser vittima della più infame perfidia. Corre frettoloso a prendere gli opportuni provvedimenti, va da altri che possano informarlo del vero stato delle cose, gli palesano il tradimento, lo compiangono della di lui sventura; ma tutti convengono non essere più a tempo il rimedio. La perdita ne è grossa, ed in oltre irreparabile; poichè il perfido ha preso le sue misure con tale precauzione, che lo sventurato Eugenio non ha avvertito lo stratagemma se non quando si ha visto avviluppato in modo da non potervi più rimediare. Ricorrere ai tribunali è impossibile, perocchè l'affare nol consente; rimprocciare al perfido la nequizia della sua azione è uno sfogo sterile; prenderne la vendetta a nulla vale, anzi è un accrescere i mali al vendicatore. Altro non rimane che rassegnarsi. Eugenio si ritira alla propria casa, entra nel suo gabinetto, e lasciasi trasportare dal dolore che porta seco il vedersi frustrate tante belle speranze, e di dover subire un inevitabile cambiamento nella sua posizione sociale. Il libro è tuttora sul tavolino, la vista di quello gli rammenta le riflessioni della mattina; ed esclama nel suo interno: « Oh come ti ingannavi miseramente, alloraquando riputavi esagerazione le infernali descrizioni che del mondo fanno cotali uomini! Non si può negare; hanno ragione; ciò è orribile, disperato, sconsolante, pure è una realtà. L'uomo è un animale depravato, una crudele matrigna è la società, dirò anzi meglio un carnefice che compiacesi nel tormentarne, che c'insulta, che si beffa di nostre angustie nel tempo stesso in cui ci cuopre di ignominia, e ne dà la morte. Non vi è buona fede, non amicizia, non gratitudine, non generosità, non virtù sulla terra; tutto è egoismo, interesse, menzogna, perfidia, tradimento. Per patire siffattamente ne viene concessa la vita? dove è la Provvidenza, dove la giustizia di Dio? dove .....? »

A cotale eccesso giugneva Eugenio, e come osserveranno i lettori, la dolce e pacifica e giudiziosa filosofia della mattina erasi convertita in pensieri diabolici, in infernali ispirazioni. Nell'ordine mondiale niente si era cangiato, tutto proseguiva nel consueto suo corso, e nè l'uomo nè la società poteano dirsi peggiori, nè variati i loro destini, per essere avvenuta a Eugenio una imprevista disgrazia. E' sì che si è cangiato: i sentimenti suoi sono diversi; il di lui cuore ripieno di amarezza sparge il fiele sull'intelletto, e questo obbedendo alle ispirazioni del dolore e della disperazione, si vendica del mondo dipingendolo coi più atri ed orribili colori. E non credasi già che Eugenio proceda di mala fede; egli vede le cose tali come le esprime; siccome le esprimeva nella mattina tali come di fatto le vedea.

Lasciammo Eugenio nel terribile *dove*..... che senza dubbio avrebbe proferita una bestemmia da farne raccapricciare, se il monologo non fosse stato interrotto dall'arrivo di un cavaliere che con libertà di amico penetra nel gabinetto senza trattenersi nell'anticamera.

— Andiamo, mio caro Eugenio, so già che ti hanno giuocata una mala partita.

— Che ho da fare?

— È molta perfidia.

— Così va il mondo!

— Ciò che importa è il rimediarla.

— Rimedio?.... è impossibile!...

— Semplicissimo.

— Mi piace la disinvoltura!

— Tutto sta nello accumulare più contanti, profittare della posta d'oggi, e prevenirlo.

— Ma come rimediarla? i suoi calcoli poggiano sulla impossibilità in cui io mi trovo di farlo; e siccome sapeva lo stato dei miei affari, effetto degli sborsi fatti sin qui pel maledetto oggetto, è egli ben sicuro che io non potrò andargli innanzi.

— E se i contanti fossero già preparati.....

— Non fantastichiamo....

— Adunque sappi, che eravamo riuniti parecchi amici per quell' affare che tu non ignori, e ci è stato raccontato ciò che ti è successo poco fa, e il disastro che veniva ad occasionarti. Ti puoi immaginare di leggieri l' impressione che mi ha prodotto, ed avendo chiesto ai soci il permesso di abbandonare da parte mia il progetto, e venire ad offrirti le mie risorse, tutti istantaneamente hanno seguito il mio esempio; tutti hanno detto che affrontavano con piacere il pericolo di aggiornare le loro operazioni, e di sacrificare il loro interesse sino a tanto che non ne sia tu uscito vittorioso dell' affare.

— Ma io non posso acconsentirvi....

— Lasciati....

— Ma, e se quei signori che neppure conosco....

— La tua diffidenza già si era preveduta; approfitta della posta; io me ne vado, e in questo portafoglio troverai tutto ciò che ti bisogna. Addio, mio caro Eugenio.

Il portafoglio è stato posto a fianco del libro fatale; Eugenio si vergogna di avere anatematizzata la umanità senza eccezione; l' ora della partenza della posta non gli permette di filosofare, ma sente che la sua filosofia prende un aspetto assai meno disperato. Il susseguente mattino nascerà il sole più bello e radiante di oggi, il rosignuolo ripeterà i suoi gorgheggi sotto i frondosi rami, il contadino tornerà al suo lavoro, ed Eugenio potrà rivedere le cose come le vedeva prima delle tristi sue avventure. In ventiquattro ore, che di certo non hanno alterata cosa veruna o nella natura, o nella società, la filosofia di Eugenio ha percorso uno spazio immenso, per ritornare come i pianeti al punto medesimo da cui ne erano partiti.

4. Don Marcellino sortiva testè da una adunanza elettiva, in cui i partiti si erano dibattuti fortemente. Anche la forza muscolare ebbe il suo voto: furono branditi i pugnali, mentre coi bastoni già percuotevasi. In mezzo a tanto strepito e strillenti voci odesi il campanello del presidente. Don Marcellino, che appartiene al partito battuto, ha dovuto raccomandarsi alle gambe. Il valore, ben si vede, non gli mancava; ma fu necessità il non dimenticare le riflessioni di prudenza e di decoro.

La spiacevole impressione non sarà sì facile gli si cancelli dalla memoria; ed è omai noto che ella sola è bastevole a distruggere tutte quante le di lui liberali opinioni. « Disingannatevi, signori, dice col tuono della più profonda convinzione, questo è una farsa, un assurdo; ci siamo impegnati in una barbarità; non vi è più rimedio se non in un braccio poderoso; l'assolutismo ha i suoi inconvenienti, ma tra i cattivi governi è il meno peggio. Il governo rappresentativo, il governo della ragione illuminata e della volontà libera, è bellissimo nelle pagine delle opere di diritto costituzionale, e negli articoli del giornalismo; ma in realtà progredisce soltanto l'intrigo, l'immoralità, e soprattutto l'impudenza e l'audacia. Io ne sono già bell'e disingannato, ed ho toccato con mano quel proverbio: - altri verranno che mi applaudiranno - ».

L'autorità militare, in conseguenza dei disturbi, prende una imponente attitudine, dichiara lo stato di assedio, la costituzione si sospende, i rivoltosi s'intimoriscono, e la città riacquista la consueta calma e tranquillità. Don Marcellino può senza alcun sospetto riprendere le sue solite passeggiate; regna la più gran sicurezza sì di giorno che di notte; e in questa guisa lo sbigottito elettore va obbliando la scena delle scampanate, urli, bastoni e stiletti.

In questo mentre gli occorre fare un viaggio, e ha bisogno di passaporto. Alla porta dell' uffizio di polizia vi è numerosa guardia di truppa di linea. Don Marcellino va difilato alla prima porta che gli si presenta, ma il granatiere gli intuona: « *Addietro* ». S' incammina all' altra porta, e la sentinella gli dice in alta e sgarbata voce: « *Abbasso il pastrano* ». Scuopresi il viso; prosegue alquanto corrucciato, e gli sbirri che risentono della rigidezza governativa gli dicono in modo scortese: « *Non tanta fretta, aspettate il vostro turno* ». Giunto allo scrittojo, l' officiale gli fa mille interrogazioni e ricerche, lo squadra da capo a piè, come se sospettasse che il povero don Marcellino sia uno dei capi della sedizione testè accaduta. In fine gli porge il suo passaporto con maniera incivile, china il capo, e neppure degnasi di rendere il saluto al viandante che con affabilità e cortesia glielo avea diretto.

Il povero diavolo se ne esce dispiacentissimo, ma non pensa che quella scena abbia modificate le sue opinioni politiche. Si raduna co' suoi amici, la conversazione aggirasi sulle ultime vicende, e si eleva poco a poco fino alla regione delle teorie di governo. Don Marcellino non sarà più l'assolutista dell'altro giorno. Che scandalo, dice uno dei circostanti, io nol posso rammentare senza detestare cotali artificii! — Certamente, risponde don Marcellino, ma in ogni cosa vi sono degli inconvenienti; osservate, l' assolutismo apporta quiete; ma, che so io, ancor esso ha il suo male. Gli uomini non si debbono governare colla verga; e in fine è necessario il non dimenticare mai la propria dignità. — Ma la obbliano coloro che vivono sotto un regime assoluto? — Io non dico già questo, sì però che non bisogna correre troppo nel condannare le forme rappresentative; imperocchè non puossi negare che le assolute hanno certa rigidezza, di cui ne risentono fino le ultime ruote del governo.

Digitized by Google

Il lettore si sarà di già avvisto che, don Marcellino, senza nemmanco avvertirlo, pensa alla scena del passaporto; il rozzo *Addietro* del granatiere, e l' urlo della sentinella, *Abbasso il pastrano,* la malcreanza de' birri e dell' officiale, sono state sufficienti per introdurre una riforma di qualche rilievo nelle sue idee politiche.

Malavventurosamente l' officiale di polizia si era inoltrato di molto nei suoi sospetti. Rilasciato il passaporto non potè a meno di indicare al suo principale che gli si era presentato un soggetto, di cui dubitava, giusta i connotati, non fosse uno di quei che l' autorità ricercava. Senza saperne il come, nell' atto in cui don Marcellino stava per montare in diligenza viene arrestato, condotto alla prigione, e lì forzatamente dee passare alcuni giorni; non valendo a liberarlo le presunzioni fortissime che in di lui pro offrono un abbigliamento molto decente e comodo, un corpo ben nutrito, ed un sembiante tranquillo e pacato. Non vi volea altro acciò si sconcertassero affatto le sue convinzioni assolutiste, già alquanto vacillanti per l' affare del passaporto. L' atto brusco e incivile della cattura, il disagio del carcere, lo nauseante quisquilioso e offensivo degli interrogatorii, bastano anzi sopravvanzano acciò don Marcellino ne esca della prigione col suo liberalismo ringiovanito, colla sua affezione alla tavola dei diritti, col suo odio per l'arbitrato, colla sua avversione al governo militare, col suo veemente desiderio che la sicurezza personale ed altre guarentigie costituzionali sieno una verità. La sua fede politica è nell'attualità più viva: in quanto alla durata, aspettate che venga il tempo delle nuove elezioni, o che un giorno di tumulto lo spaventino le scorrerie e gli urli della plebaglia. Sarà ben difficile che le novelle sue convinzioni resistano a sì duro cimento.

Anselmo. Sue variazioni sulla pena di morte.

5. Anselmo, giovine affezionato allo studio delle alte quistioni di legislazione, finisce nel momento di leggere un eloquente discorso contro la pena di morte. Quanto ha di irreparabile la condanna dell' innocente, quanto ha di ripugnante e di orribile il supplizio, eziandio quando il soffra il vero colpevole, la inutilità di tale castigo ad estirpare o diminuire il delitto, tutto è dipinto con vivaci colori, con magnifiche pennellate; tutto rilevato con patetiche descrizioni, con aneddoti terribili. Il giovine è commosso profondamente; crede meditare, pure non fa che *sentire;* crede essere un filosofo che giudichi e non è più che un uomo che *compassiona.* Nel suo concetto la pena di morte è inutile; e la sola inutilità, quandanche non fosse ingiusta, è bastante a fare l' applicazione di lei altamente criminale. Egli è questo un punto sul quale la società dee riflettere seriamente per liberarsi da quella crudele costumanza che le hanno tramandata generazioni meno illuminate. Le convinzioni del novello iniziato non lasciano cosa alcuna a desiderare; perocchè in esse trovansi riunite ragioni sociali e umanitarie; e pare non vi sia nulla capace a farle vacillare.

Il giovane filosofo parla sul particolare con un vecchio magistrato, uomo di profondo sapere e di ampla esperienza, il quale opina che la abolizione della pena di morte è una illusione che non si può realizzare. In primo luogo egli sviluppa i principii di giustizia su' quali si fonda, dipinge con vivi colori le conseguenze fatali che ne risulterebbero da siffatto passo, fa il ritratto degli uomini empi ed inumani, che si burlano di ogni altra pena che non sia l' ultimo supplizio, ricorda gli obblighi della società nella protezione del debole e innocente, riferisce alcuni casi disastrosi ne' quali risaltano la crudeltà del malvagio ed i patimenti della vittima. Il

cuore del giovine già prova nuove impressioni; una santa indignazione arde nel suo petto, lo zelo della giustizia lo infiamma, la sensibile sua anima si identifica e si eleva a paro con quella del magistrato: inorgoglisce di saper dominare i sentimenti di una ingiusta compassione, di sacrificarli all' ara de' grandi interessi della umanità; ed immaginandosi di già seduto al tribunale, rivestito colla toga di un magistrato, pare che il cuore gli dica: « sì, tu ancora sapresti esser giusto; tu pure sapresti vincere te stesso; sapresti eziandio, se necessario fosse, obbedire agli impulsi della tua coscienza, e con la mano sul cuore, e lo sguardo rivolto a Dio, pronunziare la fatale sentenza in ossequio della giustizia ».

Alcune osservazioni per cautelarsi dalla cattiva influenza del cuore.

6. La cosa più importante per ben pensare si è il ben conoscere le alterazioni che nel nostro modo di vedere produce la disposizione dell' animo, che attualmente ci domina. Di qui si trova il perchè non sia poi tanto difficile lo innalzarsi sopra la nostra età, sopra le particolari nostre abitudini, sui pregiudizii della educazione, sulla influenza de' nostri interessi. Quinci procede il riescirci sì malagevole l' operare e perfino il pensare giusta le prescrizioni dell' eterna legge, il comprendere ciò che sorpassa la regione del mondo materiale, il posporre il presente al futuro. Ciò che è innanzi agli occhi nostri, ciò che attualmente ci modifica, è quello che ordinariamente modera non solo, ma decide ancora delle nostre azioni nonchè delle nostre opinioni.

Chi desidera pensar bene, bisogna che si avvezzi a stare molto in guardia sopra di sè, richiamando alla memoria di continuo cotesta importantissima verità; bisogna che si accostumi a riconcentrarsi, a domandarsi spesse volte: « hai tu l' animo tranquil-

lo? sei tu agitato da veruna passione che ti presenti le cose diverse da quello che esse sono in realtà? sei tu posseduto da qualche segreto affetto che quantunque non agiti violentemente il cuor tuo lo domini però soavemente per mezzo di una fascinazione che tu non avverti? In ciò che or tu pensi, giudichi, antivedi, conghietturi, operi tu forse sotto l'imperio di una qualche novella impressione che stravolgendo le tue idee, ti mostri trasformati gli oggetti? Pochi giorni, o pochi momenti prima, pensavi in sì fatta guisa? Da quando in qua hai modificate le tue opinioni? Non è forse dal momento in che un avvenimento piacevole o spiacevole, favorevole o avverso, hanno cangiata la tua situazione? Ti sei schiarito più sulla materia, hai acquistati nuovi dati, o soltanto ne hai nuovi interessi? Che fu ciò che sopravvenne, ragioni o desiderii? Ora che tu sei agitato da una passione, signoreggiato dai tuoi affetti, giudichi a questa maniera, e il tuo giudizio pare a te savio; ma se colla immaginazione ti porti ad un altro sito, se supponi che ha trascorso un po' di tempo; conghietturi tu se le cose ti si presenteranno sotto il medesimo aspetto, collo stesso colore? »

Non credasi già che sia impossibile cotesta pratica; ciascuno può farne prova sopra sè medesimo, e vedrà che gli gioverà a meraviglia per dirigere lo intelletto e comporre a dovere la propria condotta. Di ordinario lo esaltamento dei nostri affetti non giugne a così alto grado che ci privi affatto dell'uso della ragione; per simili casi non si può prescrivere nulla; poichè esiste una alienazione mentale, sia permanente ossia momentanea. Ciò che fanno le passioni è offuscar il nostro intelletto, e travolgerne il giudizio, ma non accecare del tutto quello, nè destituirci totalmente di questo. Nel fondo dell' anima rimane sempre una luce smorta e debole sì, ma non estinta; e il fare che risalti più o meno ne' critici momenti, dipende in gran parte dall' abitudine di at-

tendere ad essa, di riflettere sullo stato nostro, di saper dubitare di nostra attitudine per pensare bene quando bisogni, di non prendere le faville del nostro cuore per lume bastevole a guidarci, mentre forse non sono buone se non a torci la luce.

L' amico convertito in mostro.

7. Che le passioni ne acciechino ella è una verità talmente triviale, che non vi è alcuno che la ignori. Ciò che ci manca non è già il principio astratto e vago, ma bensì una osservazione continuata dei suoi effetti, una cognizione pratica, circostanziata, delle variazioni che questa maligna influenza genera nel nostro intelletto; ciò che non si acquista senza penosa fatica, e grande esercizio. Gli esempi già addotti chiaramente manifestano la verità che vengo esponendo; nondimeno credo non sarà fuor di proposito il chiarirla con qualche altro.

Abbiamo un amico le cui belle qualità c' incantano, il cui merito ci affrettiamo a raccomandare ogni qual volta la occasione ne porge il destro, e del cui affetto inverso noi non ne possiamo dubitare. Un giorno gli vien fatto di negarci un favore chiestogli, non s' interessa abbastanza per una persona che gli abbiamo raccomandata, ci riceve qualche fiata con una certa freddezza, ci risponde con un tuono scortese anzi che nò, o ci dà qualche altro motivo di risentimento. Da quello istante in poi esperimentiamo un cangiamento notabile nella opinione riguardo a quell' amico, e talvolta una completa rivoluzione. Già non è più il suo talento sì chiaro, nè la volontà di lui così retta, nè la sua indole cotanto soave, nè il cuor suo sì buono, nè il suo tratto così dolce, nè la di lui presenza tanto affabile, siccome per lo innanzi; in tutto troviamo qualche cosa da correggere, o da emendare; avevamo sbagliato in tutto; quell' accidente occorso ce lo ha smascherato, ci ha trat-

to dalla illusione; e fortuna, se l'uomo modello non si è trasformato di repente in un mostro.

Gli è verosimile che sì grande fosse il nostro inganno? No: ma sibbene era che il nostro affetto anteriore non lasciavaci scorgere i suoi difetti, e che l'attuale nostro risentimento li esagera, o gli inventa. Avventuratamente non credevamo possibile che l'amico potesse negarsi a prestare un tale favore, o si diportasse male in un affare, o in un momento di cattivo umore obbliasse la ordinaria sua affabilità e cortesia? Certamente che questo non era impossibile agli occhi nostri; se taluno ci avesse interrogato su questo punto avremmo risposto che egli era uomo, e conseguentemente soggetto a debolezze; ma che ciò niente toglie al merito delle sue eccellenti qualità. Ora dunque, perchè tanta esagerazione? Ne è patente il motivo; ci sentiamo feriti, e chi pensa, chi giudica, non è l'intelletto illuminato da nuovi dati, ma bensì il cuore irritato, inasprito, forse sitibondo di vendetta.

Vogliamo apprezzare tutta la importanza del nuovo nostro giudizio? Eccone un mezzo semplicissimo. Immaginiamci che lo sgradito avvenimento non sia occorso a noi, ma ad una persona che ci sia indifferente; quantunque le circostanze sieno le medesime, sebbene le relazioni tra l'amico offensore e la persona offesa sieno tanto affettuose e strette quanto quelle che passavano fra lui e noi, ricaveremo dal fatto le medesime conseguenze? No sicuramente: conosceremo che ha operato male, glielo diremo forse con libertà e sincerità, talvolta avremo scoperto una qualità cattiva della sua indole che ci era tuttora occulta; ma per questo non lasceremo di riconoscere le altre doti che ne lo adornano, nol giudicheremo indegno della nostra stima, seguiteremo ad essere legati con essolui co' medesimi vincoli dell' amicizia. Più non sarà un uomo che nulla ha di lodevole; ma sarà una persona che sebbene dotata di

bellissime qualità, pure è soggetta alla influenza del male. E siffatte variazioni di giudizio succederanno ancora supponendo l'amico realmente colpevole, dimenticando ancora essere facilissimo che la nostra passione o interesse ci abbiano acciecato infelicemente, facendo che non attendessimo ai gravissimi e giusti motivi che lo avranno stimolato a operare, nella guisa che noi biasimiamo, cercando ad ogni costo di prescindere da antecedenti che conoscevamo molto bene, dalla condotta che noi abbiamo osservata, e finalmente travolgendo di tal foggia il nostro giudizio che un procedere giustissimo e ragionevole ci sia sembrato il colmo della ingiustizia, della perfidia, della ingratitudine. Quante fiate ci basterebbe a rettificare il nostro giudizio, il considerare la cosa con animo pacato, come un affare che non c' interessasse!

Cavillose variazioni de' giudizii politici.

8. Sono al potere i nostri amici politici o quelli che più ci giovano, e dànno alcune provvidenze contrarie alla legge? « Le circostanze, diciamo, possono più degli uomini e delle leggi; il governo non può ogni volta attenersi ad una rigorosa legalità; alle volte ciò che pare più legale è la cosa più illegittima; e soprattutto tanto gli individui quanto i popoli ed i governi hanno un istinto di conservazione che si sovrappone ad ogni cosa; una necessità, alla presenza della quale cedono tutte le circostanze non solo ma ancora tutti quanti i diritti ». La infrazione della legge si è fatta con ischiettezza, confessandola senza raggiri, ed escusandosi colla necessità? « Ben fatto, diciamo; una delle migliori doti di un governo è la franchezza; a che serve ingannar i popoli, e impegnarsi nel voler governare con finzioni e menzogne »? Si è cercato di non frangere la legge, si è però elusa con una frivola sofisticheria, interpretandola in senso apertamente contra-

rio alla mente del legislatore? « Il ripiego fu felice, diciamo, almeno si mostra tanto ossequioso rispetto alla legge, che non la viola nè anche nei casi estremi. La legalità è una cosa sacra, contra la quale non bisogna giammai ribellare; non fa poco il governo che non potendo salvarne la sostanza, lascia intatte le forme. Se vi è qualche cosa di arbitrato, almanco non si presenta colla irritante sferza del dispotismo. Cotesto gli è prezioso per la libertà dei popoli. »

Gli uomini del potere sono nostri avversarii? La faccenda è molto diversa. « La illegalità non era necessaria; e arrogi, ancor quando lo fosse, la legge è prima di tutto. E dove mai andiamo a fermarsi, se si concede ai governi la facoltà di infrangerla, ogni qual volta il giudichino necessario? Questo equivale ad autorizzare il dispotismo; niun governante infrange le leggi, senza dire che la violazione ne è giustificata dalla urgente ed indeclinabile necessità ».

Il governo ha egli apertamente confessata la violazione della legge? «Cotesto è intollerabile, esclamiamo; questo gli è un aggiungere alla infrazione l'insulto; almanco si fosse giovato di un qualche leggero pretesto..... è il colmo della impudenza, è la ostentazione dell' arbitrato il più ripugnante. Ormai è cosa nota, in avvenire non più faran di mestieri i raggiri; non farebbe più l'autocrate delle Russie ».

Il governo ha cercato di salvare le forme, osservando una certa apparenza di legalità? « Non vi è peggior dispotismo, esclamiamo, di quello si esercita a nome della legge; la violazione non è meno malvagia, per andare accompagnata da raffinata e perfida ipocrisia. Quando un governo in casi difficili infrange la legge, e lo confessa pubblicamente, pare che colla sua confessione chiegga perdono al pubblico, e gli dà una guarentigia che l' eccesso non verrà più ripetuto; ma il commettere le illegalità all' ombra della medesima legge, è un profanarla tur-

pemente, è un abusare della buona fede dei popoli, è un aprire la porta ad ogni sorta di disordini. Quando non si rispetta la mente della legge si può tutto fare colla legge alla mano; basta attaccarsi ad una parola ambigua, per contrariarne apertamente tutte le vedute del legislatore ».

Pericoli della troppa sensibilità. I grandi talenti. I poeti.

9. Vi sono errori così massicci, vi sono giudizii che portano un sì manifesto marco della passione, che allucinano a chi non sia da quella accecato. La principale difficoltà non istà già nei casi consimili; ma bensì in quelli nei quali per presentarsi con più simulazione, non si conosce la cagione che avrà falsificato il giudizio. Per mala sorte gli uomini di elevato ingegno inciampano spessissimo nel difetto che andiamo censurando. Dotati ordinariamente di una squisita sensibilità, ricevono impressioni vivissime che esercitano grande influenza sopra il corso delle idee e decidono delle loro opinioni. Il penetrante loro intelletto, facilmente trova ragioni in appoggio di ciò che si propone a sostenere; e le parole e gli scritti loro trascinano gli altri con un incantesimo il più sorprendente.

Questa senza dubbio sarà la causa della volubilità che si nota in alcuni uomini di un genio rinomato, oggi esaltano, ciò che domani maledicono; oggi per essi è un dogma inconcusso, ciò che il dì vegnente è una meschina preoccupazione. In una stessa opera si contradicono talvolta di un modo offensivo, e vi conducono a conseguenze che mai avreste sospettato fossero conciliabili co' loro principii. Vi ingannerete, se tutte le volte imputerete a mala fede queste singolari anomalie: l' autore avrà sostenuto e 'l sì ed il nò con profonda convinzione; poichè, senza che ei lo avvertisse, siffatta convinzione dimanava da un sentimento vivace, esaltato; quando il suo

intelletto si spaziava con pensieri ammirandi per la loro bellezza e leggiadria, ei non era se non uno schiavo del cuore; ma uno schiavo abile, ingegnoso, che corrispondeva a' capricci del suo signore offrendogli squisiti lavori.

I poeti, i veri poeti, vale a dire, quegli uomini a cui il Creatore concesse alto pensare, fantasia inventrice, e cuore infuocato, sono più esposti degli altri a lasciarsi trasportare dalle momentanee impressioni. Non negherò loro la facoltà di innalzarsi alle più alte regioni del pensiero, nè dirò che loro sia impossibile il moderare il volo del proprio ingegno e acquistare l'abitudine di giudicare con prudenza, discernimento e favorevole risultato; avranno però senza dubbio maggior bisogno di riflessione, e di maggior forza di carattere degli uomini ordinarii.

Il poeta e il monastero.

10. Un viaggiatore poeta attraversando una solitudine sente il suono di una campana, che il distrae dalle meditazioni nelle quali stavasene assorto. La sua anima non è illuminata dalla fede; pure è capace di religiose ispirazioni. Quel suono pietoso nel cuore del deserto, cangia subitamente la disposizione del suo spirito, e lo porta a voler gustare di quella grave e severa malinconia. Ben presto scuopre la taciturna mansione, dove si ricoverano lungi dal mondo la innocenza e il pentimento. Arriva, smonta, chiama, con un misto di rispetto e di curiosità; ed ecco che presso l'ingresso del monastero gli si fa incontro un vecchio venerando di sereno sembiante, di tratto cortese e affabile. Il viandante viene ossequiato con affetto cordiale, lo si conduce alla chiesa, a' chiostri, alla biblioteca, a tutti i luoghi ove trovasi qualche cosa degna di essere ammirata od osservata. -

Il canuto monaco non si separa dal suo fianco, mantiene la conversazione con discernimento e buon

gusto, si mostra tollerante colle opinioni del novello ospite, si presta a quanto può compiacerlo, e non si distacca da lui, se non quando suona l'ora dell'adempimento dei suoi doveri. Il cuore del viaggiatore si è commosso dolcemente: il silenzio interrotto solo dal canto dei salmi; la moltiplicità degli oggetti religiosi che ispirano raccoglimento e pietà, congiunti alla bontà e condiscendenza e altre pregevoli qualità del vecchio cenobita, ispirano al cuore del passeggiere sentimenti di religione, di ammirazione, e di gratitudine che vivamente l'anima di lui signoreggiano. Congedandosi dal venerando suo ospite, sen parte cogitabondo, portando seco quelle grate reminiscenze che non dimenticherà sì di leggieri. Se in cotale stato del suo spirito, piace al nostro poeta frapporre nelle relazioni del suo viaggio alcune riflessioni su gli istituti religiosi, che vi pare possa egli dire? È ben chiaro. Per esso lui la istituzione starà in quel monistero, e il monastero starà personificato nel monaco la cui memoria lo incanta. Adunque contate del sicuro con un eloquente squarcio a favore degli istituti religiosi, un anatema ai filosofi che gli condannano, una imprecazione alle rivoluzioni che li distruggono, una lacrima di dolore sulle rovine e sulle tombe.

Ma, guai al monastero, e a tutti gli istituti monastici, se il viaggiatore si fosse imbattuto con tale, che stato fosse di cattivo umore, di conversazione arida e scipita, poco amante delle belle lettere ed arti, e di modi poco obbliganti per accompagnare curiosi! Agli occhi del poeta lo sgradevole monaco sarebbe stato la personificazione dell'istituto; ed in pena della cattiva accoglienza, sarebbe stato dannato un cotal genere di vita, e accusato di abbattere lo spirito, deprimerne il cuore, segregare dal tratto degli uomini, formare maniere aspre e grossolane, e portare seco un numero infinito di mali senza produrre alcun bene. E non pertanto la realtà delle

cose sarebbe rimasta la medesima sì nell' una che nell' altra ipotesi; mediante soltanto la casualità che offrisse al viandante un accoglimento più o meno lusinghiero e umano.

Necessità di avere idee permanenti.

11. Le precedenti riflessioni, mostrano la necessità di avere idee permanenti e opinioni basate sulle principali materie; e quando questo non avvenga, importa assaissimo lo astenersi dall' improvvisarle, lasciandoci trasportare dalle repentine ispirazioni. Si è già detto che i grandi pensamenti nascono dal cuore; e si potrebbe ora aggiugnere, che dal cuore nascono eziandio i grandi errori. Se la esperienza nol facesse palese, la ragione basterebbe a dimostrarlo. Il cuore non pensa nè giudica, non fa altro che sentire; ma il sentimento è una potente molla che muove l' anima, e ne sviluppa e moltiplica le sue facoltà. Quando adunque lo intelletto sta nel cammino della verità, l' impulso de' sensi nella stessa direzione contribuisce sopra modo a dargli forza e brio per raggiungerla; ma se la direzione è diversa od opposta, solo servono a intorpidirlo o deviarlo.

Doveri dell' oratoria, della poesia, e delle belle arti.

12. Quinci ne nascono gravissime considerazioni sopra il buon uso della oratoria, ed in generale di tutte le arti che o giungono all' intelletto per via del cuore, o almeno si valgono di lui come di un ajuto poderoso. La pittura, la scultura, la musica, la poesia, la letteratura in tutte le sue parti, hanno doveri severissimi che vengono dimenticati con troppa frequenza. La verità è la virtù, ecco i due oggetti ai quali si debbono quelle dirigere: la verità per l' intelletto, la virtù pel cuore; ecco ciò che esse debbono proporzionare all' uomo per mezzo delle im-

pressioni colle quali lo incantano. In deviando da questo punto, e limitandosi alla semplice produzione del piacere, sono sterili per il bene, e feconde per il male.

L'artista che solo si propone di lusingare le passioni, corrompendone i costumi, gli è un uomo che abusa de' suoi talenti e obblia la sublime missione che a lui ha raccomandata il Creatore in dotandolo di privilegiate facoltà, che gli assicurano l'ascendente sopra i suoi simili. L'oratore che servendosi degli abbellimenti e pomposità della dizione, e della sua abilità per muovere gli affetti e sorprendere la fantasia, procura di fare adottare opinioni erronee, è un vero impostore, non men colpevole di chi impiega mezzi, per avventura più ripugnanti, ma assai meno pericolosi. Non è lecito persuadere, quando non è lecito convincere: quando la convinzione è un inganno, la persuasione è una perfidia. Dottrina severa, ma indubitabile; i dettami della ragione non ponno non essere severi quando si accordano alle prescrizioni della legge eterna, che è severa eziandio perchè è giusta ed immutabile.

Dal fin quì detto inferiremo, che gli scrittori od oratori dotati di grandi qualità per interessare e sedurre, sono una vera calamità pubblica, quando le impiegano a difesa dell'errore. A che giova lo sfarzo pomposo e brillante, se soltanto serve a torci la luce e rovinarci? Le nazioni moderne hanno dimenticato siffatte verità, nel risorgere tra esse la popolare eloquenza che tanto danneggiò alle antiche repubbliche: nelle assemblee deliberative dove si ventilano gli alti negozi dello stato, dove si decide su i grandi interessi della società, non dovrebbe risonare altra voce se non quella di una ragione chiara, assennata, austera. La verità è la medesima, la realtà delle cose non mutasi, perchè si abbia eccitato lo entusiasmo dell'assemblea e degli spettatori, e si abbia decisa una votazione in forza degli accenti di

focoso oratore. E o non è verità ciò che si sostiene, è o non è utile ciò che si propone, ecco l'unica cosa alla quale si dee badare; tutto il rimanente gli è un deviarsi vergognosamente, è un dimenticarsi del fine delle deliberazioni, è un giuocare coi grandi interessi della società, è un sacrificarli al puerile prurito di ostentare doti oratorie, alla meschina vanità di riportarne applausi.

Già si è osservato che tutte le assemblee, e particolarissimamente nel principio delle rivoluzioni, soggiacciono all'azione dello spirito di invasione, e si distinguono per le loro inconsiderate ed eccessive risoluzioni. La sessione comincia talvolta con felici auspicii, ma a un tratto prende una situazione pericolosa; gli animi si commuovono, si ottenebra la mente, l'esaltazione cresce a segno di giugnere al delirio, ed una riunione di uomini che separatamente sarebbono stati ragionevoli, convertesi in una turba di insensati e frenetici. La cagione n'è ovvia: la impressione del momento è viva, prepondera su tutto, lo signoreggia tutto: colla simpatia naturale all'uomo, si propaga come un fluido elettrico, e correndo acquista velocità e forza; ciò che a principio era una favilla a pochi momenti diviene uno spaventoso incendio.

Il tempo, gl' inganni e gli esempi ammaestrano alcun tanto le nazioni, facendo che si vada affievolendo la sensibilità, e non sia tanto pericolosa la fascinazione della oratoria: tristo rimedio al male, la ripetizione dei suoi danni. Comunque sia, già che non è possibile il mutare il cuore agli uomini, saranno sempre degni di gloria e di pregio gli oratori illustri, che impiegano in difesa della verità e della giustizia le armi stesse che altri usano in pro dell'errore e del crimine. A lato del veleno, la Provvidenza suole collocarvi l'antidoto.

Illusione cagionata dai pensamenti rivestiti d' immagini.

13. Oltre il pericolo di errare che seco porta la mozione degli affetti, ve ne ha un altro talora men osservato, e che non ostante è di molta trascendenza, quale è quello de' pensieri rivestiti di una brillante immagine. Gli è indicibile l' effetto che cotesto artifizio produce; tale pensamento niente più che superficiale, passa per profondo, mercè al suo travestimento grave e filosofico; tale altro che pôrto ignudo sarebbe una volgarità, mostrandosi con nobili ornamenti occulta la sua origine plebea; e una proposizione che enunciata con aridità mostrerebbe immantinente di essere inesatta o falsa, o forse un solenne sproposito, se va coperta con velo ingegnoso, vien posta tra le verità che non ammettono replica.

Ho detto che i danni su questo particolare sono di molta trascendenza, perchè sogliono peccare di cotale difetto gli autori profondi e sentenziosi; e siccome le loro parole si accolgono con tanto maggior rispetto e gentilezza, quanto più è forte il tono di convinzione col quale si esprimono, ne risulta che l' incauto lettore riceve come assioma inconcusso, o massima di eterna verità, ciò che tante fiate non è più che un sogno del pensatore, o un laccio teso a posta alla buona fede de' poco accorti (19).

CAPITOLO XX.

Filosofia della storia.

In cosa consista la filosofia della storia.
Difficoltà di acquistarla.

1. Non tratto qui della storia sotto il rapporto critico, ma solo sotto il filosofico. Ciò che è relativo alla semplice investigazione dei fatti fu già spiegato nel cap. XI.

Quale è il metodo più a proposito per comprendere lo spirito di una epoca, formarsi idee chiare ed esatte sopra il carattere di lei penetrarne le cagioni degli avvenimenti, e segnare a ciascuno i propri suoi risultati? Cotesto equivale a domandare: quale è il conveniente metodo per raggiugnere la vera filosofia della storia?

Sarà colla scelta dei buoni autori? ma quali sono i buoni? chi ne assicura che non sieno stati guidati da passione? chi esce mallevadore della loro imparzialità? quanti sono quei che hanno scritto la storia nel modo che bisogna per insegnarci la filosofia che le corrisponde? Battaglie, negoziazioni, intrighi cortigianeschi, vite e morti di principi, cambiamenti di dinastie, di forme politiche, a questo si riducono la più parte delle storie: niente che ci pinga l'individuo colle sue idee, affetti, bisogni, gusti, capricci, costumi; niente che ci faccia assistere alla vita interna delle famiglie e dei popoli; niente che nello studio della storia ci faccia comprendere il progresso della umanità. Sempre nella politica, cioè a dire, nella superficie; sempre nel materiale e rumoroso, giammai nelle viscere della società, nella natura delle cose, in quegli avvenimenti che per reconditi e di poca apparenza che sieno, non lasciano di essere della maggior importanza.

Attualmente si conosce già questo vacuo, e si lavora per riempirlo. Non si scrive la storia senza che si cerchi filosofare su di essa. Cotesto che in sè è molto buono, ha un altro inconveniente, ed è, che in luogo della vera filosofia della storia ci si porge frequentemente la filosofia dello storiografo. Vale più non filosofare che filosofar male; se volendo render profonda la storia la confondo, preferibile sarebbe che mi attenessi al sistema de' nomi e delle date.

Si indica il mezzo per progredire nella filosofia della storia.

2. È necessario il leggere le storie, ed in mancanza di altre, dee chiunque attenersi a quelle che esistono; non ostante io sono di parere che siffatto studio non basti per apparare la filosofia della storia. Ve ne ha un altro più a proposito, che fatto con discernimento, è di un effetto sicuro: lo studio immediato dei monumenti dell' epoca. Dico *immediato*, cioè, che non conviene attenersi soltanto a ciò che di essi ci dice lo storiografo, ma bensì vederli coi nostri propri occhi.

Ma questa fatica, mi si dirà, è molto grave, impossibile per molti, difficile per tutti. Non nego la forza di cotesta osservazione; sostengo però che in molti casi il metodo che io propongo risparmia tempo e fatica. La vista di un edificio, la lettura di un documento, una parola al parere insignificanti e nella quale non ha posto mente lo storiografo, ci dicono assai più e con maggior chiarezza, verità ed esattezza ciò che non ci dicono tutte le narrazioni di lui.

Uno storiografo si propone farmi il ritratto della semplicità de' costumi patriarcali, raccoglie abbondanti notizie su i tempi più remoti, ed esaurisce il capitale della sua erudizione, filosofia ed eloquenza, per farmi comprendere ciò che erano quei tempi e quegli uomini, ed offrirmi ciò che chiamasi una descrizione perfetta. Ad onta di quanto ei mi dice, io trovo un altro mezzo più semplice, quale è quello di assistere alla scena, ove mi si fa innanzi in moto e vita ciò che io bramo conoscere. Apro gli scrittori di quelle epoche, che non sono poi nè tanto numerosi, nè tanto voluminosi, e quivi trovo ritratti fedeli che ammaestrano e dilettano. La Bibbia ed Omero niente mi lasciano a desiderare.

Applicazione alla storia dello spirito umano.

3. L'umana intelligenza ha la sua storia, come la hanno gli avvenimenti esterni: storia tanto più preziosa, in quanto che ci descrive il più intimo dell'uomo, e ciò che esercita su di lui una influenza potente. Ad ogni tratto noi troviamo descrizioni di scuole, e del carattere e tendenza del pensiero in questa o in quella epoca; ciò vuol dire che sono molti gli storiografi dell'intelletto; ma si desidera sapere qualche poco di più di quattro generalità, sempre inesatte, e spesso false totalmente; bisogna dunque applicare la regola già stabilita: leggere gli autori dell'epoca che si brama conoscere. E non credasi già essere assolutamente necessario lo svolgerli tutti, e che così questo metodo divenga impraticabile pel maggior numero dei leggitori; una sola pagina di qualsiasi scrittore ci dipinge più al vivo il suo spirito e la sua epoca di quanto potrebbero dirci i più minuti storiografi.

Esempio ricavata dalle fisanomie, che chiarisce il già detto sul modo di progredire nella filosofia della storia.

4. Se il lettore si contenta di ciò che gli altri gli dicono, e non cerca di esaminarlo da sè medesimo, otterranne talvolta una cognizione *storica*, ma non *intuitiva: saprà* ciò che sono gli uomini e le cose, ma nol *vedrà:* darà la ragione della cosa, ma sarà incapace di dipingerla. Un paragone chiarirà il mio pensiero. Supponiamo che mi si parli di un soggetto importante che non posso trattare nè vedere, ed io curioso di sapere qualche cosa della figura e maniere di lui, ne dimando a coloro che lo conoscono personalmente. Mi diranno, per esempio, che è di statura più che mezzana, di fronte spaziosa e ardita, di capigliatura nera e cascante con una certa negligenza, occhi grandi, sguardo vivace e penetran-

te, colore pallido, lineamenti animati ed espressivi; che dalle sue labbia frequentemente spunta il sorriso dell'amabilità, e che di quando a quando annunzia un non so chè di maligno; che la sua parola è nobile e grave, ma che col calore della conversazione si fa rapida, incisiva e per fino focosa; e così mi andranno offerendo un insieme di fisico e morale per darmi l'idea più approssimativa che sia possibile; se suppongo che queste ed altre notizie sono esatte, che mi è stato descritto con tutta fedeltà l'originale, ho una idea di ciò che è la persona che richiamava la mia curiosità, e potrò rendere conto di lei a chi, qualmente io lo era, fosse desideroso di conoscerla. Ma questo gli è bastevole per formarne un concetto compiuto della medesima, acciocchè mi si presenti alla immaginazione tale quale è in sè? No certamente. Ne volete una prova? Supponete che colui che ha udita la relazione sia un ritrattista di vaglia; sarà egli capace di ritrattare la persona descritta? Che lo faccia, e finita che sia l'opera, si faccia comparire all'improvviso l'originale; è ben certo che non si conoscerà l'originale in grazia della copia avuta.

Tutti avremo esperimentata da noi stessi siffatta verità: cento e mille volte avremo udito delinearci il ritratto di una persona, nella nostra immaginazione abbiamo formata a modo nostro una figura nella quale abbiam cercato di riunire tutte le qualità già udite; ebbene, quando si presenta la persona, troviamo tanta differenza che ci fa di mestieri ritoccare assai il lavoro, se per altro non bisogna totalmente distruggerlo. Dunque vi sono cose delle quali è impossibile formarsi un' idea chiara e distinta senza averle dinanzi; e ve ne sono in gran numero, e sommamente dilicate, impercettibili separatamente, e l'insieme delle quali forma ciò che chiamiamo la fisonomia. Come spiegherete la diversità di due persone somigliantissime? Non altrimenti che vedendole:

si rassomigliano in tutto, non sapreste dire in che cosa dissomigliano; però vi è qualche cosa che non ve le lascia confondere: alla prima occhiata lo percepite, senza indovinare poi in che sia riposta.

E questo è il mio pensare. Nelle opere critiche, ci si offrono stese e talora esatte descrizioni dello stato dell' intelletto in tale o tale epoca; e ad onta di tutto questo non la conosciamo tuttavia: se ci si presentassero squarci di scrittori di tempi differenti non giugneremmo a classificarli qualmente si conviene; ci affaticheremo in richiamare alla memoria le qualità degli uni e degli altri, ma ciò non eviterebbe di cadere in equivoci grossolani, in istravaganti anacronismi. Con assai minor fatica usciremmo vittoriosi nell' impresa se avessimo letto gli autori di cui si parla: non ragioneremmo per avventura con tanto apparato di erudizione e di critica; giudicheremmo però con tanto più di equità e giustizia. « Lo sviluppo del pensiero, diremmo, lo stile, il linguaggio rivelano uno scrittore dell' epoca tale; questo pezzo è apocrifo, quivi si scuopre una mano di altro tempo »; e così anderemmo classificando senza timore di sbagliare, quantunque non potessimo farci comprendere bene da coloro che come noi non conoscessero di vista quei personaggi. Se allora taluno ci dicesse: « e come è che qui non si trova tale qualità? perchè la tal altra trovasi in maggior grado? perchè?.... » Sarà impossibile, forse risponderemmo noi, soddisfare a tutti gli scrupoli di V. S.; ciò che posso assicurarle si è, che i personaggi che quivi figurano li conosco ben bene; e non posso prendere abbaglio su i lineamenti della loro fisonomia, perchè gli ho visti più e più volte » (20).

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

Religione.

Insensato ragionare degli indifferentisti in materia di religione.

1. Improprio sarebbe di questa opera un trattato di religione, ma nol saranno alcune riflessioni per ben dirigere il pensiero in sì importantissima materia. Da esse risulterà che gli indifferentisti o increduli sono pessimi pensatori.

La vita è breve, la morte certa: di qui a pochi anni l'uomo che gode della più robusta e vigorosa salute, sarà disceso nella tomba, e a riprova esperimenterà quanto vi sia di vero in ciò che ne dice la religione su i destini dell'altra vita. Se non credo, la mia incredulità, i miei dubbi, le mie invettive, le mie satire, la mia indifferenza, lo insensato mio orgoglio, non distruggono la realtà de' fatti: se esiste un altro mondo ove riservansi premii al buono, e castighi al malvagio, non cesserà di esistere perchè a me mi piaccia il negarlo; e altronde questa capricciosa negativa, non renderà migliore il destino che a seconda delle leggi eterne mi dovrà toccare. Quando batterà l'ora ultima, bisognerà morire e ritrovarmi col nulla o coll' eternità. Cotesto affare è esclusivamente mio; mio talmente, come se io solo esistessi nel mondo: niuno morrà per me; niuno porrassi in mia vece nell' altra vita, privandomi del bene, o liberandomi dal male. Queste considerazioni mi addimostrano con tutta evidenza, l'alta importanza della religione; la necessità che ho di sapere ciò che havvi di vero in quella; e che se io dico, « sia quello si voglia della religione non vo' pensare ad essa » parlo come il più insensato degli uomini.

Un viandante trova nel suo cammino un fiume grossissimo; gli fa di bisogno attraversarlo, ignora

se vi è un qualche pericolo in questo o in quel guado, e sta osservando molti che si trovano al pari di lui alla sponda, i quali ponderano la profondità dell'acqua in certi punti, e la impossibilità di salvarsi in colui che temerario ardisse volerli misurare. Lo insensato dice « che importano a me siffatte questioni » e si getta nel fiume senza veruno riguardo. Questi è l'indifferente in materia di religione.

L' indifferente e il genere umano.

2. La umanità intiera si è occupata e si sta occupando della religione. I legislatori la hanno risguardata come l'oggetto della più alta importanza; i savi l'hanno presa per materia delle più profonde loro meditazioni; i monumenti, i codici, gli scritti delle epoche che ne precedettero, ci mostrano all'ingrosso questo fatto, che la esperienza cura di confermare; si è ragionato e disputato immensamente sulla religione; le biblioteche sono ripiene di opere relative ad essa; e persino a' nostri dì la stampa va dandone alla luce altre in grandissimo numero. Adunque quando viene l'indifferentista. e dice: « tutto questo non merita la pena di essere esaminato; io giudico senza udire, questi savi sono tutti mentecatti, cotesti legislatori sono ignoranti, l'intiera umanità è una misera illusa; tutti quanti perdono miseramente il tempo in questioni di niuna importanza: » non è egli degno che la umanità, e i savi, e i legislatori si levino contro di lui, gettino sopra la sua fronte il marchio di infamia che ei gettò su di loro, e gli dicano alla sua volta, che se' tu che sì ne insulti, che siffattamente disprezzi i sentimenti più intimi del cuore, e tutte le tradizioni della umanità? che così dichiari essere frivolo ciò che in ogni angolo della terra reputasi grave e importante? chi sei tu? Hai per avventura scoperto il secreto di non morire? Meschino pugno di creta, dimentichi tu che

ben tosto ti disperderà il vento? Debole creatura, su quai mezzi fidi tu per cangiare il tuo destino in quella regione che disconosci? La felicità o la infelicità, sono per te indifferenti cose? Se esiste quel giudice, di cui ora non te ne cale, speri tu che egli si terrà per soddisfatto, se quando chiameratti a giudizio gli risponderai: « E a me cosa importavano i vostri comandi, nè la stessa vostra esistenza »? Pria di sciorre tua lingua in così insensati ragionamenti, dà un' occhiata a te medesimo, pensa nella debole tua organizzazione che il più leggiero e menomo accidente è capace di scompigliare, e che brevissimo tempo basterà a consumare; e allora sediti su di una tomba, raccogliti e medita. »

Passaggio dall' indifferentismo all' esame.
Esistenza di Dio.

3. Guarito il buon pensatore dello attacco d' indifferentismo, convinto profondamente che la religione è la cosa della più alta importanza, dovrebbe passar oltre e ragionare di questa guisa. È egli probabile che tutte le religioni altro non sieno che un ammasso di errori, e la dottrina che le ribatte tutte sia vera?

La prima cosa che le religioni stabiliscono o suppongono si è la esistenza di Dio. Esiste Iddio? Esiste alcun Facitore dell' universo? Leva gli occhi in su; rivolgili sopra tutta la superficie della terra; osserva ciò che tu stesso sei; e vedendo per tutte parti grandezza e ordine, di', se ne hai ardire: « è egli il caso che ha fatto il mondo; il caso quello che mi ha creato; lo edificio è ammirabile, ma non vi è architetto; il meccanismo è incantevole, ma non vi è artefice; l' ordine esiste senza l' ordinatore, senza sapienza per concepirne il piano, senza potere per eseguirlo. » Cotesto ragionare che trattandosi dei più insignificanti artefatti sarebbe spregevole e perfino

contrario al senso comune, si potrà applicare all'universo? Ciò che è insensato rispetto a cose picciole, sarà sensato riguardo a cose grandi?

Non è possibile che tutte le religioni sieno vere.

4. Molte e molto differenti sono le religioni che dominano nei varii punti della terra; sarebbe possibile che tutte fossero vere? Il sì ed il nò, riguardo ad una stessa cosa, non può essere vero ad uno stesso tempo. I giudei dicono che il Messia non è ancora venuto, i cristiani affermano di sì; i musulmani rispettano Maometto come profeta insigne, i cristiani lo tengono per un solenne impostore; i cattolici sostengono che la Chiesa è infallibile nelle cose di domma e di morale, i protestanti il negano; la verità non può stare da ambedue le parti, gli uni o gli altri s'ingannano. Dunque è un assurdo il dire che tutte le religioni sono vere.

Di più; ogni religione pretende di essere scesa dal cielo: quella che lo sia sarà la vera, le rimanenti non saranno altro che illusione o impostura.

È impossibile che tutte le religioni sieno egualmente accette a Dio.

5. È possibile che tutte le religioni sieno egualmente accette a Dio, e che si dia egualmente per soddisfatto con ogni sorta di culto? No. Alla verità infinita non gli può essere accetto l'errore, alla bontà infinita non gli può tornar grato il male; dunque lo asserire che tutte le religioni sono egualmente buone, che con qualunque culto l'uomo adempie a' suoi doveri verso Dio, è un bestemmiare contro la veracità e bontà del Creatore.

I. impossibile che tutte le religioni sieno un umano ritrovamento.

6. Non saria lecito pensare, non esservi alcuna religione vera, ma tutte essere inventate dall' uomo? No. Chi ne fu l' inventore? La origine delle religioni si perde nella notte de' tempi: ovunque sono uomini, ivi è sacerdote, altare e culto. Chi sarebbe questo inventore, il cui nome sarebbe stato posto in oblio, e la cui invenzione sarebbesi diffusa per tutta la terra, communicandosi a tutte generazioni? Se il ritrovato ebbe luogo tra popoli culti, come avvenne che lo adottassero i barbari, e perfino i selvaggi? Se nacque tra barbari, come non lo respinsero le nazioni culte? Direte che fu un bisogno sociale, e che la sua genesi sta nella stessa culla della società. Ma in allora si può dimandare, chi conobbe questo bisogno, chi cercò i mezzi di soddisfarlo, chi escogitò un sistema talmente a proposito per infrenare e reggere gli uomini? e una volta fattone lo scoprimento, chi ebbe in sua mano tutti gli intelletti, e tutti i cuori per communicar loro quelle idee e quei sentimenti che hanno fatto della religione un vero bisogno, e per così dire una seconda natura?

Ogni tanto veggiamo che le scoperte più utili, più giovevoli, più necessarie, rimangono limitate a questa o quella nazione, senza stendersi alle altre per buona pezza di tempo, e non propagansi se non con somma lentezza alle immediate o a quelle colle quali sono in relazione; come non è avvenuto lo stesso in ciò che appartiene a religione? com' è che del meraviglioso ritrovamento ne abbiano avuto cognizione tutti i popoli della terra, qualunque ne sia il paese, la lingua, i costumi, la barbarie o incivilimento, la rozzezza o cultura?

Qui non vi è mezzo: o la religione procede da una rivelazione primitiva o da una ispirazione della

natura; nell' uno e nell' altro caso troviamo sua origine divina: se vi è rivelazione, Dio ha parlato all' uomo; se la non vi è, Dio ha scritto la religione nel fondo di nostra anima. È certo dunque che la religione non può essere umano ritrovamento, e abbenchè sia ella stata sfigurata e adulterata in diversi tempi e paesi, pure noi osserviamo nel fondo del cuore umano un sentimento sceso dall' alto, e, attraverso le mostruosità che ne presenta la storia, distinguiamo le orme di una rivelazione primitiva.

La rivelazione è possibile.

7. È egli possibile che Dio abbia rivelato alcune cose all' uomo? Sì. Colui che ci dette la parola non sarà privo di lei; se noi possediamo un mezzo di comunicarci con reciprocanza i nostri pensieri ed affetti, Dio sì poderoso ed infinitamente sapiente, non mancherà sicuramente di facoltà per trasmetterne ciò che fosse di suo piacimento. Ha creato la intelligenza, e non potrà illuminarla?

Scioglimento di una difficoltà contro la rivelazione.

8. Ma Iddio, obbietterà l' incredulo, è troppo grande per umiliarsi a conversare colla sua creatura; ma in allora dovremmo eziandio dire, che Dio è troppo grande per essersi occupato in crearci. Creandone ci trasse dal nulla, rivelandoci una qualche verità perfeziona l' opera sua; e quando mai si è visto che un artefice demeritasse per aver migliorato l' artefatto suo? Tutte le cognizioni che abbiamo ci vengono da Dio, poichè Egli è che ci ha dato la facoltà di conoscere, ed Egli pure è colui che, o ha scolpito nel nostro intelletto le idee, o ha fatto che potessimo acquistarle per mezzi, che ognor ci si occultano. Se Dio ci ha comunicato un certo ordine di idee, senza che abbia perduto alcun chè di sua

grandezza, è un assurdo il dire che si abbasserebbe se ci trasmettesse altre cognizioni per altra via, che quella della natura. Dunque la rivelazione è possibile; dunque chi dubitasse di siffatta possibilità, dovrebbe dubitare al medesimo tempo della onnipotenza, perfino della esistenza di Dio.

Conseguenze dei numeri precedenti.

9. Importa moltissimo il ritrovare la verità in materia di religione (n. 1. e 2.); tutte le religioni non ponno essere vere (n. 4.); se ve ne fosse una rivelata da Dio, quella sarebbe la vera (n. 4.); la religione non ha potuto essere umano ritrovamento (n. 6.). La rivelazione è possibile (n. 7.), ciò che or manca è verificare, se questa rivelazione esista e dove si trovi.

Esistenza della rivelazione.

10. Esiste la rivelazione? Sul bel principio si presenta agli occhi un fatto che dà motivo a pensare che sì. Tutti i popoli della terra parlano di una rivelazione; e la umanità non concertasi per tramare una impostura. Cotesto prova una tradizione primitiva, la cui notizia è passata di padre in figlio, e che sebbene offuscata e adulterata, non ha potuto cancellarsi dalla memoria degli uomini.

Si opporrà che la immaginazione ha convertito in voci il soffio del vento, ed in apparizioni misteriose i fenomeni della natura; e così il debole mortale si è creduto attorniato da esseri sconosciuti che gli dirigeano la parola, e gli scuoprivano gli arcani di altri mondi Non può negarsi che la obbiezione è speziosa; non pertanto non sarà difficile manifestare, essere del tutto insussistente e vana.

È certo che allorquando l' uomo ha idea della esistenza di esseri sconosciuti, ed è convinto che

questi si pongono in relazione con essolui, facilmente egli inclina a immaginare di avere udito accenti fatidici, ed essersi offerti ai suoi occhi spettri venuti dall' altro mondo. Ma non avviene, nè può avvenire così, allorquando non alberga nell' uomo simigliante convincimento, e molto meno se neppure giunge ad aver cognizione che esistono detti esseri; poichè allora non è possibile conghietturare da dove procederebbe una illusione tanto stravagante. Se ben si osserva, tutte le creazioni di nostra fantasia, persino le più incoerenti e mostruose, si formano di un insieme di immagini di oggetti che altre fiate abbiamo veduto, e che di fatto raunìamo nel modo che più piace al nostro capriccio, o ne suggerisce la infermiccia nostra testa. Le castella incantate dei libri di cavalleria, colle loro dame, nani, saloni, sotterranei, incantesimi e tutte quante le loro pazzie, sono un aggregato informe di parti realissime che la immaginazione dello scrittore componeva a modo suo, cavandone alla perfine un tutto che soltanto esisteva nei sogni di un deliro. Lo stesso dee dirsi del rimanente: posciachè la ragione e l' esperienza sono di accordo in attestarci cotesto ideologico fenomeno. Se dunque noi supponiamo che non si ha idea alcuna di altra vita distinta dalla presente, nè di altro mondo fuori di quello che di continuo si presenta al nostro sguardo, nè di altri abitanti eccetto quelli che vivono con noi sulla terra, l' uomo fingerà giganti, fiere mostruose, e altre stravaganze siffatte; ma non esseri invisibili, non rivelazioni di un cielo che non conosce, non dèi che lo illuminino e ne lo dirigano. Cotesto mondo nuovo, ideale, puramente fantastico, non gli verrà nemmanco al pensiero; perchè simigliante idea non avrà, per così dire, punto di partenza, sarà manchevole di antecedenti che possano causarla. E quantunque supporre si volesse che questo ordine di idee si fosse offerto a qualche individuo, come era possibile che di ciò ne partecì-

passe la intiera umanità? quando sarebbesi veduto somigliante *contagio* intellettuale e morale?

Sia qual vuolsi il valore di queste riflessioni, passiamo a' fatti: lasciamo ciò che abbia potuto essere, ed esaminiamo ciò che è stato.

Prove storiche della esistenza della rivelazione.

11. Esiste una società che pretende essere la unica depositaria ed interprete delle rivelazioni con cui Dio si è degnato favorire l'umano legnaggio: cotesta pretensione deve chiamar l'attenzione del filosofo che si proponga di investigare la verità.

Che società ella è cotesta? Nacque da poco tempo a questa parte? Conta diciotto secoli di durata, e questi secoli non li riguarda se non come un periodo della sua esistenza; poichè salendo all'insù va esplicando la non interrotta sua genealogia e rimonta fino al principio del mondo. Che essa conti diciotto secoli di durazione, che la sua storia si unisca con quella di un popolo la origine di cui si perde nella più remota antichità, è così certo come è certo che hanno esistito le repubbliche di Grecia e di Roma.

Quai titoli presenta in appoggio della sua dottrina? In primo luogo, sta in possesso di un libro, che è senza disputa il più antico che si conosca, e che inoltre racchiude la morale più pura, un sistema di legislazione ammirabile, e contiene in sè una narrazione di prodigi Fin al presente, niuno ha posto in dubbio il merito eminente di questo libro; sendo cotesto tanto più da maravigliare, quanto una gran parte di esso ci è venuta dalle mani di un popolo, la cultura di cui non arrivò di gran lunga quella di molti altri popoli dell'antichità.

La sullodata società offre alcuni altri titoli che giustifichino le sue pretese? Oltre i molti, che gareggiano per la gravità ed imponenza, eccone uno che per sè solo basta. Essa dice che si fece la tran-

sazione dalla società vecchia alla nuova, nel modo che era pronosticato nel misterioso libro; che venuta la pienezza de' tempi, apparve sopra la terra un Uomo-Dio, il quale fu in quel tempo il compimento della legge antica, e l'autore della nuova; che tutto l'antico era un' ombra e figura; che quest' Uomo-Dio fu la realtà; che egli fondò la società che appelliamo Chiesa Cattolica, le promise la sua assistenza fino alla consumazione de' secoli, suggellò col suo sangue la sua dottrina, risuscitò il terzo dì dalla sua crocifissione e morte, salì a' cieli, inviò lo Spirito Santo, e che alla fine del mondo ha da venire a giudicar i vivi ed i morti.

È egli vero che in quest' Uomo si compissero le antiche profezie? È innegabile: leggendone alcune pare che uno stia leggendo la storia evangelica.

Diede alcune prove della divinità di sua missione? Fece miracoli in abbondanza; e quanto egli profetizzò, o si è adempiuto esattamente, o si va adempiendo con puntualità maravigliosa.

Quale fu la sua vita? Senza taccia nella sua condotta; senza limite per far del bene. Spregiò le ricchezze ed il poter mondano, affrontò con serenità le privazioni, gli insulti, i tormenti, e per fino una morte ignominiosa.

Quale è la sua dottrina? Sublime, qual non capirebbe giammai in mente umana; così pura nella sua morale, che le hanno fatto giustizia i più violenti ed accaniti suoi nemici.

Che cambiamento sociale produsse quest' Uomo? Paragonate i costumi del mondo al tempo dei romani col mondo attuale; mirate ciò che sono i popoli ove non è penetrato il cristianesimo, e ciò che sono quelli che da diciotto secoli sono sotto il suo ammaestramento, e tuttavia lo conservano, sebbene alcuni lo conservino alterato e sfigurato.

Di quai mezzi dispose? Non avea dove posare il suo capo. Inviò dodici uomini usciti dalla infima classe

del popolo; si sparsero pe' quattro angoli della terra, e la terra li udì e credette.

Questa religione è passata pel crogiuolo della sventura? Ha ella sofferto contrarietà di sorta alcuna? Ecco di là il sangue d'infiniti martiri, di qua gli eserciti di numerosi filosofi che la hanno esaminata, qua i molti monumenti che attestano le tremende lotte che ha sostenuto coi principi, co' savi, con le passioni, con gl' interessi, colle preoccupazioni, con ogni sorta di resistenza che sulla terra le si sia potuto opporre.

Di quali mezzi si valsero i propagatori del cristianesimo? Della predicazione e dell' esempio confermati dai miracoli. Questi miracoli, non può la critica più scrupolosa rigettarli; che se li rigetta poco importa, perocchè in allora confessa il maggior dei miracoli, che è l' essersi convertito il mondo senza miracoli.

Il cristianesimo ha noverato a suoi figli gli uomini più chiari per virtù e sapienza: niun popolo antico nè moderno si è elevato a così alto grado di civilizzazione e cultura come quelli che lo hanno abbracciato; di niuna religione si è mai questionato o scritto tanto quanto sopra la cristiana; le biblioteche sono ridondanti di opere magistrali di critica e di filosofia dovute agli uomini che umilmente sottomisero loro intendimento in ossequio della fede; questa religione adunque sta a coperto degli attacchi che si possono dirigere contro quelle che nacquero e prosperarono fra popoli grossolani e ignoranti. Dunque ella ha tutti i caratteri di vera, di divina.

I protestanti e la chiesa cattolica.

12. Negli ultimi secoli i cristiani si sono divisi: alcuni sono rimasti addetti alla chiesa cattolica, altri hanno conservato del cristianesimo ciò che loro è parso bene, ed in conseguenza del principio fonda-

mentale che hanno stabilito, e che consegna la fede alla discrezione di ogni credente, hanno formato innumerevoli sette.

Dove starà la verità? I fondatori delle nuove sette sono di jeri, la chiesa cattolica conta la successione de' suoi pastori, che rimonta fino a Gesù Cristo; eglino hanno insegnato differenti dottrine, ed una stessa setta le ha variate ripetute volte; la chiesa cattolica ha conservato intatta la fede che le trasmisero gli apostoli: la novità e la varietà si trovano adunque di fronte all' antichità e alla unità. Il fallo non può essere dubbioso.

Inoltre, i cattolici sostengono che fuori della Chiesa non v' è salvezza, i protestanti affermano che i cattolici ancora ponno salvarsi; e così essi medesimi riconoscono che fra noi niente si creda nè pratichi che possa arrecarci la dannazione eterna. Eglino in favore della loro salute non hanno se non il proprio voto; noi in pro della nostra abbiamo il loro ed il nostro: ancora quando giudicassimo soltanto per motivi di prudenza umana, questa ne consiglierebbe di non abbandonare la fede de' padri nostri.

In questa breve rassegna, si contiene il filo del discorso di un cattolico che, conforme a ciò che dice s. Pietro, voglia star preparato per rendere conto della sua fede, e manifestare che attenendosi alla cattolica non si devia dalle regole di ben pensare. Adesso aggiugnerò alcune osservazioni, che servano a prevenire i pericoli ne' quali corre rischio troppo di frequente la fede degli incauti.

Erroneo metodo di alcuni impugnatori della religione.

13. Molti seguono un cammino errato nello esaminare le materie religiose. Prendono per obietto delle loro ricerche un dogma, e le difficoltà che sollevano contro di esso, le credono sufficienti per di-

struggere la verità della religione, o almeno per porla in dubbio. Questo è procedere di un modo che attesta quanto poco si è meditato sopra lo stato della questione.

In fatti: non si tratta di sapere se i dogmi sono alla portata di nostra intelligenza, nè se noi diamo completa soluzione a tutte le difficoltà che contra questo o quello possono obiettarsi: la religione stessa è la prima a dirne che questi dogmi noi non possiamo comprenderli col solo lume della ragione; che mentre siamo in questa vita, è necessario che ci rassegniamo a vedere i secreti di Dio a traverso di ombre ed enimmi; è perciò si esige la fede. Il dire adunque « io non vo' credere perchè non comprendo » è enunciare una contraddizione, se tu il comprendessi tutto, è chiaro che non ti si parlerebbe di fede. L'argomentar dunque contro la religione, fondandosi nella incomprensibilità dei suoi dogmi, è farle carico di una verità che ella stessa riconosce, che accetta e sulla quale in certo modo fa poggiare il suo edificio. Ciò che si ha da esaminare è, se ella offra guarentie di veracità, e di non ingannarsi in ciò che propone: stabilito il principio della sua infallibilità, tutto il rimanente si appiana da sè medesimo; ma se questo manca, è impossibile dar un passo in avanti. Se un viaggiatore, della intelligenza e veracità di cui non possiamo dubitare, ci racconta cose che non comprendiamo, forse gli negheremo la nostra fede? no certamente. Dunque una volta assicurati che la Chiesa non ne inganna, poco importa che il suo insegnamento sia superiore alla nostra intelligenza.

Niuna verità potrebbe sussistere se bastassero a farne dubitare di essa alcune difficoltà, che non giungessimo a sventare. Da ciò ne seguirebbe che un uomo di talento spargerebbe la incertezza su tutte le materie, quando si trovasse con altri che non lo uguagliassero in capacità; imperciocchè ella è cosa ben nota che quando vi è tal differenza, all' infe-

riore non è concesso disfarsi dai lacci con cui lo inviluppa colui che ne lo supera.

Nelle scienze, nelle arti, nei negozii comuni della vita, troviamo di continuo difficoltà che ci rendono incomprensibile una cosa della esistenza di cui non ci è permesso il dubitarne. Alle volte succede che la cosa non compresa ci pare giunga all' impossibile; ma se d'altronde sappiamo che esiste, ci guardiam bene di dichiararla tale, e conservando la convinzione di sua esistenza, ricordiamo la poca acutezza del nostro intelletto. Non v' è cosa più comune dell' udire: « Non comprendo ciò che ha narrato il tale, mi pare impossibile; infine però egli è uomo veritiero e sa ciò che dice; se lo raccontasse un altro nol crederei, ma adesso non dubito punto che la cosa sia tale come egli la asserisce. »

La più alta filosofia d'accordo con la fede.

14. Alcuni s' immaginano di essere gran pensatori, allorquando non credono a ciò che non comprendono; e questi giustificano il famoso detto di Bacone: « poca filosofia allontana dalla religione, molta filosofia rimena a lei ». Ed in vero, se si fossero internati nelle profondità delle scienze, conoscerebbero che un denso velo copre a' nostri occhi la maggior parte degli oggetti; che sappiamo pochissimo de' secreti della natura; che perfino delle cose, in apparenza più facili a comprendersi, ci si occultano sempre i principii costitutivi, la loro essenza; conoscerebbero che ignoriamo ciò che è questo universo che ne spaventa, che ignoriamo ciò che è il nostro corpo, che ignoriamo ciò che è il nostro spirito: che noi siamo un arcano a' nostri propri occhi, e che fino ad ora tutti gli sforzi della scienza sono stati impotenti per esplicare i fenomeni che costituiscono la nostra vita, che ci fanno sentire la nostra esisten-

za; conoscerebbero che il più prezioso frutto che raccogliesi nelle regioni filosofiche più elevate è una profonda conoscenza di nostra debolezza e ignoranza. Allora inferirebbero che siffatta sobrietà nel sapere, raccomandata dalla religione cristiana, cotesta prudente diffidenza delle forze del nostro intelletto, stanno d'accordo con le lezioni della più alta filosofia; e che così il catechismo ci fa giungere dalla nostra infanzia al punto più elevato che segnerebbe alla scienza l'umano sapere.

Chi abbandona la religione cattolica non sa ove ricoverarsi.

15. Abbiamo seguito il cammino che può condurre alla religione cattolica; gettiamo ora uno sguardo sopra quello che si presenta, se ci dipartiamo da essa. All'abbandonare la fede della Chiesa, dove ci ricovereremo? Se nel protestantismo, in quale di sue sette? Quai motivi di preferenza ne offre una sopra l'altra? Discernerlo sarà impossibile; abbracciarne alla cieca una qualunque ce lo sarà tuttavia più; e d'altra parte, questo equivarrebbe a non professarne alcuna. Se nel filosofismo, che cos'è il filosofismo incredulo? È una negazione di tutto, tenebre, disperazione. Andremo in cerca di altre religioni? Certamente che nè l'islamismo, nè la idolatria, ci annovereranno fra i loro proseliti.

Abbandonare adunque la religione cattolica, sarà abbiurarle tutte; sarà prendere il partito di vivere senza alcuna; lasciar che trascorrano gli anni, che la nostra vita si avvicini al suo termine fatale, senza guida pel presente, senza lume per l'avvenire; sarà un coprirsi gli occhi, chinar il capo, e gettarsi in un abisso senza fondo.

La religione cattolica ci offre quante guarentigie di verità possiamo noi desiderare. Ella di più ci impone una legge soave, ma retta, giusta, benefica; osservandola ci assomigliamo agli angeli, ci avvici-

niamo a quella beltà ideale che per la umanità possa mai pensare la più sublime ed elevata poesia. Ella ne consola nei nostri infortunii, e chiude i nostri occhi in pace; ci si presenta tanto più veritiera e certa, quanto più ci avviciniamo al sepolcro. Ah la benefica Provvidenza avrà collocato all' orlo della tomba quelle sante ispirazioni, come araldi che ne avvisassero noi correre verso le soglie della eternità!.... (21).

CAPITOLO XXII.

L' intelletto pratico.

Classificazione di azioni

1. Gli atti pratici dell' intelletto sono quelli che ne dirigono per oprare: ciò che involve due quistioni: quale è il fine che ci proponiamo, e quale è il miglior mezzo per raggiungerlo.

Le nostre azioni ponno eseguirsi o sopra gli obbietti che ne offre natura sottoposti alla legge di necessità, e qui si comprendono tutte le arti; o sopra ciò che cade sotto il libero arbitrio, e ciò comprende la regola di nostra condotta rispetto a noi stessi ed agli altri; abbracciando la morale, la urbanità, l' amministrazione domestica, e la politica.

Il fin qui detto sul modo di pensare in ogni materia, mi risparmia adesso la fatica di estendermi su questi punti; imperocchè chiunque siasi internato nelle regole ed osservazioni precedenti non ignorerà come debba proporsi un fine, nè come si hanno a

(21) Opinano alcuni, essere la religiosità segno di spirito pusillanime, e di scarsa capacità; ed all' opposto la incredulità esser indizio di talento e grandezza di animo. Io sostengo colla storia in mano potersi dimostrare, che in ogni tempo ed in ogni paese gli uomini più eminenti furono religiosi.

ritrovare i mezzi più adatti per raggiungerlo. Non ostante, credo non sarà inutile aggiugnere alcune riflessioni che, senza uscire dai limiti prefissi dalla natura di quest' opera, somministrino lume acciò ciascuno possa condursi bene nelle differenti sue operazioni.

Difficoltà di proporsi un debito fine.

2. Io qui non parlo dell' ultimo fine: questo è la felicità nell' altra vita, e a questo ne mena religione. Parlo unicamente dei secondarii, come che raggiugnere la conveniente posizione nella società, portar a buon termine un affare, uscire vittorioso da una situazione difficile, guadagnarsi l' amicizia di una persona, guardarsi da' colpi di un avversario, distruggere un intrigo che ne minaccia, costruire un artefatto che ne faccia crescere in fama, fondare un sistema di politica, di azienda, o amministrazione, abbattere una qualche istituzione che credasi nociva, ed altre cose somiglianti.

A prima vista pare che ogni qualvolta l' uomo opera debba avere presente il fine ch' ei si propone, e non di un modo qualunque, ma di un modo ben chiaro, determinato, permanente. Non pertanto, l' osservazione insegna non essere così; e che sono anzi molti, moltissimi, anche tra i più attivi ed energici, coloro che camminano poco meno che a caso.

Avviene le mille volte che attribuiamo agli uomini più genio di quello che hanno avuto. In vedendoli occupare una posizione assai elevata, sia in forza della loro riputazione, sia per le funzioni che esercitano, naturalmente incliniamo a supporli in tutto un obbietto stabile, con premeditazione irresoluta, con vasta combinazione nei disegni, con larga previsione degli ostacoli, con sagace conoscenza della vera natura del fine, e di sue relazioni con i mezzi che a lui conducono. Oh quanto è l' inganno! L'uomo in tutte le sue condizioni sociali, in tutte le cir-

corstanze della vita, è sempre uomo, vale a dire è una cosa piccolissima. Poco conoscitore di sè medesimo, senza formarsi di ordinario idee bastevolmente chiare, nè della qualità, nè della potenza di sue forze, credendosi talvolta più poderoso, tal'altra più debole di ciò che è in realtà, trovasi assai di frequente dubbioso, perplesso, senza sapere nè dove va, nè ove ha d'andare. Inoltre, per lui è tratto tratto un mistero quello che a lui si convenga; per guisa che i dubbii sulle sue forze si accrescono con i dubbii sopra il suo proprio interesse.

Esame del proverbio: - ognuno è figlio delle sue azioni.

3. Non è vero ciò che suol dirsi, essere cioè l'interesse particolare una guida sicura, e che riguardo a questo, rade volte l'uomo fallisca. In questo qualmente in tutto il rimanente camminiamo incerti; ed in prova di ciò abbiamo la trista esperienza che tante e tante fiate ci fabbrichiamo il nostro infortunio.

Ciò che non ammette alcun dubbio si è che in tutto quanto riguarda la felicità o la sventura, si verifica il proverbio che l'uomo è figlio delle sue operazioni. Nel mondo fisico come nel morale, la casualità non significa nulla. È certo che nella instabilità delle cose umane, occorrono con frequenza successi imprevisti che rovesciano i piani meglio concertati, che non lasciano raccorre il frutto di concertate combinazioni e gravi fatiche, e che per lo contrario favoriscono altri, i quali atteso ciò che aveano posto per fatto loro stavano lungi dal meritarlo; ma tuttavia non v'ha alcun dubbio ciò non essere sì comune come volgarmente si dice e si crede. Il tratto della società, accompagnato della conveniente osservazione, rettifica molti giudizii che si erano formati leggermente sulle cause della buona o mala fortuna che tocca a differenti persone.

V' è forse alcuno sventurato, che tale sia per sua colpa, se ci atteniamo a ciò che ei ne dice? niuno, o quasi niuno. E non ostante, se ci vien fatto conoscere a fondo la sua indole, il suo carattere, i suoi costumi, il suo modo di vedere le cose, il suo sistema nel maneggio de' negozii, il suo tratto, la sua conversazione, le sue maniere civili, le sue relazioni di amicizia o di famiglia, raro sarà che non iscopriamo alcune delle cause, se non tutte, le quali contribuirono a renderlo infelice.

Gli equivoci su questa materia soglion nascere dall' aver fissata l' attenzione in un solo avvenimento che ha deciso della sorte della persona, senza riflettere che quell' avvenimento o stava di già preparato da molti altri, o che esso solo ha potuto avere così funesta influenza a cagione della parziale situazione in cui ritrovavasi la persona, pei suoi errori, difetti e mancamenti.

La sorte prospera o avversa, rarissima volta dipende da una causa sola; di ordinario se ne uniscono parecchie, e di una sfera assai diversa; ma siccome non è facile seguire il filo degli avvenimenti a traverso di simile complicazione, si assegna qual cagione principale, o unica, ciò che forse non è se non un avvenimento determinante, o una semplice occasione.

L' aborrito.

4. Vedeste mai tale, cui i vecchi amici più non si accostano che con freddezza e indifferenza, a cui professano odio i suoi congiunti, e che non trova nella società chi s' interessi per lui? Se udite la maniera con la quale egli ne addita le cause, vedrete queste altre non essere che la ingiustizia degli uomini, l' invidia che non può soffrire lo splendore del merito altrui, l' egoismo universale che non consente il menomo sacrificio neppure a coloro che più obbligo aveano di farlo, per parentela, per amistà,

per gratitudine. In una parola, l'infelice è una vittima contro cui si è scatenato tutto il genere umano, ostinato nel non riconoscere l'alto merito, le virtù, la bell'indole del disgraziato. Che vi sarà di vero in siffatta relazione? Forse non sarà difficile lo scoprirlo nella medesima apologia; talora non è difficile notare la insoffribile vanità, l'aspro carattere, la petulanza, la maldicenza, che gli avranno attirato l'odio degli uni, la non curanza degli altri, e che avranno avuto termine col lasciarlo nell' isolamento di cui ingiustamente si lagna.

Il fallito.

5. Udiste mai tal altro a cui la eccessiva bontà propria, o la infedeltà di un amico, o una sciagura imprevista gli hanno rovinato il suo avere, facendogli perdere combinazioni sommamente prudenti e savie, progetti pieni di previsioni e sagacità? Ebbene, se giugnete a procacciarvi notizie sulla condotta di lui, non sarà singolare lo scoprirne le vere cause, per certo molto distanti da ciò che egli s' immagina.

In effetto, potrà avvenire facilissimamente che sia stata causa la infedeltà di un amico, l'occorsa imprevista sciaura; potrà esser verissimo che il suo cuore sia eccessivamente buono, vale a dire, che sarà possibilissimo che nella sua narrazione non abbia mentito; ma non sarà straordinaria cosa che nella medesima sua relazione vi si facciano innanzi con bastevole chiarezza le cause della sua disgrazia; che nella sua concezione così superficiale quanto rapida, nel suo giudizio estremamente leggiero, nel suo discorrere spezioso e sofistico, nel suo prurito di progettare alla ventura, nella eccessiva fiducia di sè medesimo, nel dispregio delle altrui osservazioni, nella precipitazione e ardimento del suo procedere, troviate più che sufficiente cagione perchè egli siasi rovinato senza la bontà del suo cuore, senza la infedeltà del-

l'amico, senza la disgrazia imprevista. Cotesta sventura lungi dall'essere puramente casuale, avrà forse dipeso da un ordine di cause che stavano operando già da gran tempo; e l'infedeltà dell'amico non sarebbe stato difficile il prevederla, ed evitarne le tristi conseguenze, se l'interessato avesse proceduto con più di prudenza nel depositare la sua fiducia, o nell'osservare l'uso che se ne facea.

Il dotto povero e l'ignorante ricco.

6. Come è egli possibile che cotesto uomo così disinvolto, sì penetrante, sì istruito, non abbia potuto migliorare la sua fortuna, o abbia perduto quella che avea, quando quest'altro sì pusillanime, così stupido, così zotico, ha fatto inconcepibili progressi nella sua? Non deve ciò attribuirsi a casualità, a fatalità, a cattiva stella? Così si parla molte fiate, senza riflettere che si confondono miseramente le idee, e si vogliono unire con intima dipendenza cause ed effetti che non hanno tra loro alcuna relazione.

Egli è vero che l'uno è disinvolto e l'altro pusillanime, che l'uno pare penetrante e l'altro stupido, che l'uno è istruito l'altro zotico; ma a che serve nè cotesta disinvoltura, nè siffatta apparente penetrazione, nè questa istruzione all'effetto di cui si parla? E certo che se importi figurare in società, il primo si presenterà con più garbo e scioltezza del secondo; che se bisogna sostenere una conversazione quegli brillerà molto più di questo; che la sua parola sarà più fluida, le sue idee più peregrine, le sue osservazioni più argute, le risposte sue più pronte ed acute: che il ricco in questione non intenderà forse un'acca del merito di tale o tal altra novella, di questo o di quel dramma; che conoscerà poco la storia, e rimarranne stupefatto all'udire il mercante povero spiegarsi come un portento di erudizione e di sapere; è certo che non saprà tanto di politica, nè di amministrazione, nè di azienda; che non pos-

sederà tanti idiomi; ma, si trattava per avventura di niente di questo, quando si offriva dare buona direzione ai negozi? No certamente. Adunque quando si pondera il merito dell'uno, e si manifesta sorpresa perchè la sorte non gli è stata favorevole, si passa da un ordine ad un altro molto differente, si vuole che certi effetti procedano da cause con le quali non hanno che vedere in niente.

Osservate attentamente questi due uomini così disuguali nella lor fortuna, riflettete sopra le qualità di ambidue, vedete soprattutto se potete farne l'esperimento in occasione di un affare che riguardi tutti e due; e non saravvi difficile inferire che sì la prosperità dell'uno quanto la rovina dell'altro, nascono da cause sommamente naturali.

L'uno parla, scrive, progetta, calcola, dà mille forme ai suoi oggetti, tutto lo prova, a tutto contesta, si rende ragione di mille vantaggi, inconvenienti, speranze, pericoli, in una parola, esaurisce la materia, nulla su lei vi lascia nè a dire, nè a pensare. E cosa fa l'altro? È egli capace di sostenere una disputa col suo avversario? no. Disfà tutti i calcoli che il primo ha testè finito di ammucchiare? no. Satisfà a tutte le difficoltà con cui il suo dettame si vede combattuto dal suo competitore? no. In pro della sua opinione adduce tanta copia di ragioni quanta il suo contrario? no. Per conseguirne lo scopo, presenta progetti così varii ed ingegnosi? no. Che fa dunque il mal venturato ignorante, combattuto, tormentato, perseguitato dal suo temibile antagonista?

— Cosa mi contestate voi a questo? dice l'uomo de' progetti e del sapere.

— Niente; ma, che so io?....

— Ma, non trovate voi concludenti le mie ragioni?

— Non del tutto.

— Vediamo: avete voi qualcosa a opporre a cotesto calcolo? Ella è quistione di numeri; qui non v'è altro.

— Già si vede; in carta riesce bene; la mia difficoltà è che in pratica avvenga lo stesso. Voi contate con molte partite, di cui io non sono ben sicuro; sono così disingannato per propria esperienza...

— Ma dubitate voi dei dati che ci sono capitati? Qual' interesse vi sarà stato nell' ingannarne? Se vi è perdita non saremo soli, e parteciperanno di lei coloro che ne somministrano le notizie. Sono persone intelligenti, onorate, esperte nei negozii, ed inoltre hanno interesse in ciò; che più si desidera? qual motivo vi è da dubitare?

— Io non dubito di nulla; io credo ciò che voi dite di cotesti signori; ma che volete?... l'affare non mi piace. Di più vi sono tante eventualità che voi non tenete in conto....

— Ma che eventualità, signore? se ci atteniamo ad un semplice *può essere*, niente condurremo a termine; tutti i negozii hanno i loro pericoli; ma ripeto che qua non giungo a vederne che abbia apparenza di probabilità.

— Voi lo capite più di me, dice lo stupido restringendosi nelle spalle; e dopo dimenando saggiamente il capo aggiugne: no signore; ripeto che l'affare non mi piace; io per conto mio non ci voglio entrare in questo negozio; voi affermate che la speculazione sarà così giovevole; alla buon' ora; lo vedremo. Io non avventuro i miei fondi.

La vittoria nella discussione senza dubbio rimane al progettista; ma chi l' indovina? La esperienza il dirà. Il ricco al parer così stupido, ha la mira meno vivace del suo antagonista, ma in cambio vede più chiaro, più fondo, di un modo più sicuro, più perspicace, più certo. Non può, è vero, opporre dati a dati, riflessioni a riflessioni, calcoli a calcoli; ma il discernimento, il fare che ne lo caratterizza, sviluppato dalla osservazione e dalla esperienza, gli sta dicendo con tutta certezza, che molti dati sono immaginarii, che il calcolo è inesatto, che non si è avuto

occhio a molte eventualità sciaurate, non solo possibili ma eziandio molto probabili. Il suo occhio perspicace ha scoperto indizii di mala fede in taluni che entrano nell'affare, la sua memoria ben provveduta di notizie sopra il modo di condursi in altri casi antecedenti, lo guida acciò possa apprezzare nel suo giusto valore la intelligenza e la probità, che tanto decantavagli il progettista.

Che importa a lui il non veder tanto, se vede meglio, con più chiarezza, distinzione, esattezza? Cosa importa a lui il mancare di siffatta facilità di pensare e di favellare, molto a proposito per abbellirsi, ma molto sterile per il buon resultato, come incongruente per l'oggetto di cui si tratta?

Osservazioni. La cavillazione ed il buon senso.

7. La vivacità non è la penetrazione; l'abbondanza d'idee, non sempre porta seco la chiarezza e l'esattezza del pensare; la prontezza del giudicio suol essere sospetta di errore; una lunga serie di raziocinii troppo ingegnosi, suole sentir di sofismi, che rompono il filo della illazione, e fuorviano colui che di questi si fida.

Non è sempre facile impresa il segnare appuntino cotesti difetti; specialmente se colui che ne pate sia un parlatore facondo e brillante e sviluppi le sue idee in un fiume di belle parole. L'umana ragione è di sua natura cavillosa; aggiugni a ciò alcuni uomini possedere qualità sì a proposito per abbagliare, per presentar gli oggetti sotto il punto di vista che loro conviene o gli preoccupa, che non è raro il vedere l'esperienza, il buon giudizio, il tatto, non poter contestare ad una falange, di argomenti speciosi altro che: « questo non andrà bene; codesti raziocinii non sono concludenti; qui v'è illusione; il tempo lo manifesterà. »

Digitized by Google

La ragione è perchè vi sono cose che più facilmente si sentono di quello si conoscano; altre poi ve ne hanno che si *vedono*, ma non si provano; perocchè vi sono rapporti delicati, vi sono minuzie quasi impercettibili, le quali non è possibile dimostrare col raziocinio a chi non le scopra a colpo d'occhio; vi sono punti di vista sommamente fugaci indarno si cercano da chi non ha saputo collocarsi frammezzo al momento opportuno.

Delicatezza di alcuni fenomeni intellettuali nelle loro relazioni con la pratica.

8. Nello esercizio della intelligenza ed altre facoltà dell'uomo sonovi molti fenomeni che non si esprimono con qualsivoglia parola, con qualunque frase, con qualsiasi ragionamento: per comprendere colui che li esperimenta è necessario esperimentarli eziandio; e alle volte si butta via inutilmente il tempo per farsi capire; avvenendo come se uno che ha sana la vista a forza di spiegazioni volesse dar un'idea de' colori ad un cieco nato.

Questa delicatezza di fenomeni abbonda in tutti gli atti di nostra intelligenza; ma si fa osservare in modo speciale in ciò che riguarda la pratica. Allora, non può lo spirito abbandonarsi a vane astrazioni, non può formarsi fantastici sistemi puramente convenzionali; è necessario che prenda le cose non come esso le immagina o desidera, ma come sono; diversamente quando faccia passaggio dall' idea all'oggetto s'incontrerà in discordanza colla realtà, e vedranne sconcertati tutti i suoi piani.

Aggiungasi a questo che in trattandosi della pratica, soprattutto ne' rapporti di alcuni uomini con altri, non opera soltanto l'intelletto, ma sibbene si sviluppano simultaneamente le altre facoltà. Non evvi soltanto la comunicazione d'intelletto con intelletto, ma ancora di cuore con cuore: non vi è la sola

influenza reciproca delle idee, ma vi è eziandio quella dei sentimenti.

Gli spropositi.

9. Colui il quale è dotato più vantaggiosamente di facoltà intellettuali, se si ritrova con altri che o manchino di alcuna di quelle, o le possieda in grado inferiore, si trova nel medesimo caso di chi ha completi i sensi rispetto a chi ne è privo di alcuno di essi.

Se si tengono a mente siffatte osservazioni, si risparmierà molta fatica e tempo, ed anche disgusti nel tratto degli uomini. Alle volte cagiona riso l'osservare come si sforzano inutilmente certe persone per allontanarne altre da un giudizio erroneo, o far loro comprendere qualche verità. Si sente talvolta nella conversazione un solenne sproposito detto colla maggior serenità e buona fede che possa immaginarsi. Vi è presente una persona di buon senso, e se ne scandolezza, e replica, e aguzza il suo discorso, e porta mille argomenti per far comprendere il torto al disennato. E questi non ostante non si convince ma si rimane soddisfatto, e contento del suo opinare; tutte le riflessioni del suo avversario non fanno breccia nell'animo impassibile di lui E questo perchè? Mancangli forse cognizioni? no. Ciò che gli manca in quel punto è il senso comune. La sua disposizione naturale, o le sue abitudini l'hanno reso così; e colui che s'impegna in convincerlo dovrebbe riflettere che chi è stato capace di divulgare uno sproposito sì manifesto, non è molto al caso per comprendere la forza della impugnazione.

Intelletti stravaganti.

10. Vi sono certi intelletti che paiono naturalmente difettosi, poichè hanno la disgrazia di veder

tutto sotto un punto di vista falso o inesatto. In tal caso non v' è pazzia, nè monomania; la ragione non può dirsi perturbata, ed il buon senso non considera detti uomini come privi di giudizio. Sogliono distinguersi per una insoffribile loquacità, effetto della facilità di ammassare in fretta raziocinii. Appena giudicano di cosa alcuna con felice successo; e se qualche volta entrano nel buon cammino, ben tosto se ne allontanano trascinati dai loro propri discorsi. Avviene di frequente vedere nei loro ragionamenti una bella prospettiva, che eglino prendono per un vero e solido edificio; il segreto sta che han dato per incontestabile un fatto incerto, o dubbioso, o inesatto, o interamente falso; o hanno stabilito come principio di eterna verità una proposizione gratuita, o han preso per realtà una ipotesi; e così hanno innalzato un castello che non ha altro difetto se non quello di star per aria. Impetuosi, inconsiderati, non facendo caso delle riflessioni di quanti li ascoltano, senza altra guida che la loro travolta ragione, condotti dal prurito di discorrere e parlare, trascinati per così dire dalla torbida corrente delle lor proprie idee e parole, si dimenticano intieramente del punto di partenza, non avvertendo che tutto quanto edificano è puramente fantastico, per mancanza di fondamento.

Inabilità di detti uomini per gli affari.

11. Non vi sono uomini peggiori per gli affari; sventurato l' assunto in cui essi pongono la mano; e sventurati molte fiate loro stessi, se nelle lor cose si trovano abbandonati alla loro propria ed esclusiva direzione. Le precipue doti di un buon intelletto pratico sono la maturità del giudizio, il buon senso, il tatto, e queste qualità mancano ad essi. Quando trattasi di venire alla realtà fa di mestieri non fissarsi soltanto nelle idee, ma pensar ancora agli oggetti; e cotesti uomini si dimenticano quasi sempre

degli obbietti e soltanto si occupano delle loro idee. In pratica bisogna pensare non in ciò che le cose dovrebbero o potrebbero essere, ma in ciò che sono; ed egliuo soglion trattenersi meno in ciò che sono, che in ciò che potrebbono o dovrebbono essere.

Quando un uomo di chiaro intelletto e di retto giudizio s' incontra, trattando di un affare, in tale che pecchi dei difetti or ora descritti, trovasi nella più gran perplessità. Ciò che quegli vede chiaro, questi lo trova oscuro; ciò che il primo considerava fuor di dubbio, il secondo lo mira come assai controvertibile. Il giudizioso delinea la questione di una maniera che pare a lui molto naturale e semplice, il cavilloso la considera di un modo diverso; si direbbe che sono due uomini dei quali l' uno patisce una specie di strabismo intellettuale che sconcerta e confonde colui che vede e guarda bene.

Tale difetto intellettuale suol nascere da una causa morale.

12. Riflettendo sulla cagione di simili aberrazioni, non è difficile lo avvertire che l' origine sta piuttosto nel cuore che nella testa. Siffatti uomini soglion essere estremamente vani; un amor proprio mal inteso gli ispira il desiderio di singolarizzarsi in ogni cosa; e alla perfine giungono a contrarre l'abito di allontanarsi da ciò che pensano e dicono gli altri, cioè, di porsi in contradizione col senso comune.

La prova, che questi tali abbandonatisi con naturalezza al loro proprio intendimento non vedrebbero così erratamente gli oggetti, e che il cadere in ridicole aberrazioni procede piuttosto da un desiderio di singolarizzarsi convertito in abito, sta in questo che soglion distinguersi per un certo spirito di costante opposizione. Se il difetto fosse nella testa, non sarebbevi ragione di sorta perchè dessi quasi in tutte le quistioni sostenessero il *nò*, quando gli altri sostengono il *sì*; ed essi stessero per il *sì*, quando gli

altri stanno per il *nò*; sendo da osservarsi che alle volte vi è un mezzo sicuro per condurli alla verità ed è il sostenere l'errore.

Convengo io pure che spesso eglino non avvertono a ciò che fanno; che non hanno una coscienza abbastanza chiara di quella ispirazione di vanità che li dirige e soggioga; ciò non pertanto la funesta ispirazione non lascia di esistere; non lascia di essere rimediabile se vi è chi ne lo avvisi; maggiormente se la età, la posizione sociale, e le lusinghe non hanno condotto il male fino all'ultimo estremo E non è raro che si presentino occasioni favorevoli per ammonirli con speranza di qualche frutto; perocchè siffatti uomini colla loro imprudenza, sogliono attirar su di loro amari disgusti, quando non s'attirino grandi sventure; e allora abbattuti dalla avversità, ed istrutti da una dolorosa esperienza, sogliono avere lucidi intervalli de' quali può giovarsi un amico sincero per fare loro ascoltare i consigli di una ragione assennata e giudiziosa.

Del rimanente, quando una crudele realtà non è venuta tuttavia a disingannarli, quando nei loro accessi di torto si danno in preda totalmente alla vanità dei loro progetti, non vi suol essere altro mezzo per far loro resistenza che il tacere, e colle braccia incrocicchiate, e dimenando il capo, soffrire con istoica impassibilità l'impetuosa piena delle loro proposizioni avventurate, dei loro raziocinii incoerenti, dei loro piani cervellotici, disennati.

E per fermo che cotesta impassibilità non lascia di produrre di volta in volta salutari effetti: imperciocchè il desiderio di disputare cessa quando non vi è chi replichi; non v'è luogo a opposizione quando niuno sostiene il contrario; non vi è campo a difesa quando niuno attacca. Così non è raro il vedere siffatti uomini tornar in sè poco tratto dopo di avere aggravato e molestato colla loro loquacità chi in nulla loro contradice; e ammoniti dalla elo-

quenza del silenzio, scusarsi della molesta loro petulanza. Sono anime inquiete e ardenti che vivono di contraddizione, e che alla lor volta bisognano di opposizione: quando questa manchi, cessa la pugna; e se s' impegnano nello intraprenderla, ben tosto si fastidiano quando conoscono che lungi dal dover combattere con un nemico risoluto a battersi, si cimentano in chi si è abbandonato qual vittima alle are di una importuna verbosità.

L' umiltà cristiana nei suoi rapporti cogli affari mondani

13. La umiltà cristiana, cotesta virtù che ne fa conoscere il limite di nostre forze; che ci rivela i nostri propri difetti; che non ci permette esagerar il nostro merito, nè innalzarci sugli altri; che non ci consente di dispregiare chicchessia; che ne inclina a giovarci dell' altrui consiglio ed esempio, anche degli inferiori; che ne fa riguardare quai frivolezze indegne di uno spirito grave e severo lo andar in cerca di applausi, il compiacersi del fumo della lusinga; che non ne lascia mai credere che siamo giunti alla cima della perfezione in verun senso, nè acciecarne a segno di non vedere il molto che tuttora ne rimane onde progredire, ed il vantaggio che altri hanno sopra di noi; codesta virtù, che ben intesa è la verità, ma la verità applicata al conoscimento di ciò che siamo, delle nostre relazioni con Dio e cogli uomini; la verità guidando la nostra condotta acciò le esagerazioni dell' amor proprio non ne deviino; cotesta virtù, ripeto, è di somma utilità in tutto quanto concerne alla pratica, anco nelle cose puramente mondane.

Sì, la umiltà cristiana, in cambio di alcuni sacrificii, produce gran vantaggi, perfino nelle cose più distanti dalla divozione. Il superbo compra assai cara la sua propria soddisfazione; e non avverte che la vittima che immola a siffatto idolo, che ha innalzato

in cuor suo, sono alle volte i suoi più cari interessi, è la gloria stessa di cui ne va in cerca affannoso.

Danni cagionati dalla vanità e dalla superbia.

14. Quante riputazioni si umiliano e s' ingiuriano, quando non si distruggono, dalla meschina vanità! Come si dissipa la illusione che ispira un gran nome, se all' avvicinarlo v' imbattete in una persona che soltanto parla di sè medesima! Quanti uomini, d' altronde commendabilissimi, perdono il lustro, e si rendono perfino oggetto di burla, per un tuono di superiorità, che offende e irrita, o attira gli inveleniti dardi della satira! Quanti s' impegnano in pericolosi negozii, dànno passi disastrosi, si discreditano o si perdono, solo per essersi abbandonati al proprio lor pensamento di una maniera esclusiva, senza dare alcuna importanza ai consigli, alle riflessioni o indicazioni di coloro che vedeano più chiaro, ma che aveano la sventura di essere guardati a rovescio, a una distanza immensa, per questo dio bugiardo che abitando colà nel fantastico empireo fabbricato dalla loro vanità, non si degnava scendere alla infima regione dove ha dimora il volgo dei modesti mortali!

E perchè bisognava egli di consultare chicchessia? La elevatezza del suo intendimento, la sicurtà e buona riuscita del suo giudizio, la forza della sua penetrativa, il potere della sua previsione, la sagacità delle sue combinazioni, non sono già cose proverbiali? Il buon resultato di ogni affare cui egli è intervenuto, a chi si dee se non a lui? Se si sono superate gravissime difficoltà, chi le ha superate se non esso? Se i suoi compagni non han finito di rovinar ogni cosa, chi li moderò se non esso? Qual pensamento di qualche vaglia si è concepito, che non sia stato concepito da lui? Qual' idea avranno avuto gli altri, che non l'avesse egli preconcepita? A che avreb-

be giovato quanto hanno pensato gli altri, se egli non lo avesse rettificato, emendato, illustrato, aggrandito, diretto?

Contemplatelo; la sua fronte altiera par che minacci il cielo; il suo sguardo imperioso esige sommissione; dalle sue labbra spunta lo sdegno verso tutto quanto ne lo circonda; in tutta la sua fisonomia vedrete che rigurgita la compiacenza di sè stesso; l'affettazione dei suoi gesti e maniere vi presenta un uomo pien di sè medesimo, che procede con eccessiva compostezza, come se temesse di diramarsi o distendersi. Prende la parola; rassegnatevi a tacere. Rispondete? non ascolta vostre repliche e segue il suo cammino. Insistete di bel nuovo? il medesimo sdegno, accompagnato da un'occhiata che esige attenzione ed impone silenzio. È egli stanco di parlare, e riposa; in quel mentre profittate dell'occasione per esporre ciò che già da gran pezza intentavate; vani sforzi! il semidèo non si degnò di prestarvi attenzione; v'interrompe a suo capriccio dirigendo ad altri la sua parola, se pure non era assorto nelle sue profonde meditazioni, inarcando le ciglia, e preparandosi a spiegare le sue labbia colla maestosa solennità di un oracolo.

Un uomo così fatto potea far a manco di commettere grandi errori? Di siffatta classe ve ne sono molti, quantunque però non sempre giunga la fatuità a una così ripugnante esagerazione. Infelice colui che fino dai primi suoi anni non si avvezza a ribattere la lusinga, a dar agli elogi che gli vengono tributati, il dovuto valore; che non si riconcentra ripetute volte, per domandarsi, se l'orgoglio lo acceca, se la vanità lo rende ridicolo, se la eccessiva fiducia nel suo proprio dettame lo devia e lo rovina. In giungendo all'età degli affari, quando di già occupa in società una indipendente posizione, quando ha acquistato una certa riputazione meritata o immeritata, quando si vede attorniato dalla stima, quan-

do già conta inferiori, le lusinghe si moltiplicano e s' aggrandiscono, gli amici sono meno franchi e meno sinceri, e l' uomo abbandonato alla vanità che lasciò svilupparsi in suo cuore, segue ogni dì con vieppiù cecità il pericoloso sentiero, immergendosi più e più in cotesto immedesimamento, in cotesto godimento di sè stesso, in cui l' amor proprio si esagera fino ad un punto lamentevole, degenerando, per dirlo in una sola parola, in una *egolatria*.

L' orgoglio.

15. L' esagerazione dell' amor proprio, la superbia, non sempre si presenta di un medesimo carattere. Negli uomini di forte tempra e d' intendimento sagace è orgoglio; negli uomini deboli e poco accorti è vanità. Amendue hanno un medesimo oggetto, ma impiegano mezzi differenti. L' orgoglioso senza vanità, ha l' ipocrisia della virtù; il vanitoso ha la franchezza di sua debilità. Lusingate l' orgoglioso, e rigetterà la lusinga, temendo di danneggiare alla sua riputazione facendosi ridicolo; di lui è detto con molta verità che — è troppo orgoglioso per esser vano —. Nel fondo del suo cuore sente compiacenza nella lode; ma sa egli molto bene che questo gli è un incenso onesto mentre l' idolo non manifesta dilettarsi di profumo; per ciò non vi porrà egli mai il turibolo in mano, nè consentirà che lo facciate profumare troppo vicino a lui. Egli è un dio cui piace un tempio magnifico, e un culto splendido e pomposo; mantenendosi egli però nascosto nella misteriosa oscurità del santuario.

Probabilmente cotesto fare è assai più colpevole innanzi agli occhi di Dio, ma non s' attira con tanta frequenza il ridicolo degli uomini. Dico con tanta frequenza, perchè difficilmente alberga l' orgoglio in un cuore senza che, a malgrado di tutte le precauzioni, degeneri in vanità. Quella violenza non può

essere durevole; la finzione non può essere continuata a lungo andare. Compiacersi nella lode e mostrare sdegno verso quella; proporsi per obbietto principale il piacere della gloria, e simulare che non si pensa ad essa, è un finger troppo, acciò attraverso de' più densi veli non si scopra la verità. L'orgoglioso che ho descritto adesso non potea appellarsi propriamente vano, e non ostante la sua condotta ispirava qualche cosa di peggio della vanità stessa: oltre l'indignazione provocava eziandio la burla.

La vanità.

16. Il semplicemente vano non irrita, eccita compassione, dà luogo alla satira. L'infelice non dispregia gli altri uomini, li rispetta, forse gli ammira e li teme. Patisce però una vera sete di lode; e non comunque, ma che ei medesimo ha bisogno di udirla, anzi di assicurarsi che in fatti venga lodato, compiacersi in essa con dilettazione morosa, e corrispondere alle anime buone e gentili che ne lo favoriscono, esprimendo con un innocente sorriso l'intimo suo gaudio, la sua felicità, la sua gratitudine.

Ha egli fatto qualche cosa buona? Deh, per pietà! parlategliene, nol fate patire. Non vedete ch'e' sen more per non poter volgere la conversazione inverso alle sue glorie? Crudele! che fingete ignorare le sue indicazioni, che con vostra distrazione, con vostra durezza, l'obbligate a manifestarle più e più fino a convertirle in preghiere...!

In fatti, vi è qualcuno che gustato abbia ciò che egli ha detto, o scritto, o fatto? Che felicità! Ed è uopo sapere che fu cosa fatta senza prepararvisi, che tutto si dovette alla fecondità della sua vena, ad una delle sue felici occorrenze. Non avete notato quante bellezze, quanti colpi fortunati? Per pietà! non rimuovete la vista da tante meraviglie, non introducete nella conversazione specie incongruenti, lasciatelo godere di sua beatitudine.

Niente ha dell' alterigia satanica dell' orgoglioso; niente di ipocrisia; un candore inesplicabile si vede nel sembiante di lui; la sua fisonomia dilatasi piacevolmente; il suo sguardo è affabile, è dolce; i suoi modi attenti; la sua condotta compiacente; lo sventurato sta in attitudine di supplicante, teme che una imprudenza non gli rubi la suprema sua felicità. Non è duro, non è insultante, non è nemmanco esclusivo, non si oppone che altri sieno lodati; soltanto ne vuole partecipare ancor esso.

Con quale compiacenza ingenua racconta le sue fatiche le sue avventure! In potendo parlar di sè stesso la sua parola diviene inesausta. A' suoi occhi allucinati, la vita di lui è poco men che una epopea. I fatti più insignificanti convertonsi in episodii di sommo interesse, le volgarità in tratti di genio, gli slanci più naturali in risultato di combinazioni stupende. Ogni cosa converge verso di lui: la stessa storia del suo paese non è che un gran dramma di cui egli ne è l' eroe; tutto in somma è insipido se non porta il nome di lui.

La influenza dell' orgoglio è peggio per gli affari di quella della vanità.

17. Questo difetto, quantunque più ridicolo dell' orgoglio, non ostante esso non ha tanti inconvenienti per la pratica. Siccome è una compiacenza nella lode anzi che un sentimento forte di superiorità, non esercita sull' intelletto un influsso così malefico. Siffatti uomini ordinariamente sono di un carattere debole, come lo fa palese la stessa debolezza con cui si lasciano trascinare dalla loro inclinazione. Quindi è, che non sogliono rigettare come li orgogliosi l' altrui consiglio, e molte fiate ancora ne vanno anzi in cerca. Non sono sì altieri che non vogliano ricevere cosa alcuna da niuno; ed inoltre si riservano il diritto di rendere fruttifero l' affare per

formarne dipoi un mazzetto odoroso di vanagloria in cui si possano dilettare. È poco, per avventura, se l'affare riesce bene, il piacere di raccontare tutto ciò che pensò colui che lo condusse a termine, e la sagacità colla quale conobbe le difficoltà, la perizia con cui procedè per superarle, e la prudenza con cui prese consiglio da persone intelligenti, ed il molto che il consigliato illustrò il giudizio del consigliante? Non lascia di esservi in questo una miniera abbondante, che a tempo opportuno sarà coltivata qual si conviene.

Confronto tra l'orgoglio e la vanità.

18. L'orgoglio ha più malizia, la vanità più debolezza; l'orgoglio irrita, la vanità ispira compassione; l'orgoglio concentra, la vanità dissipa; l'orgoglio suggerisce grandi crimini, la vanità ridicole miserie; l'orgoglio è accompagnato da un forte sentimento di superiorità e indipendenza, la vanità si accomoda colla diffidenza di sè medesimo, fino con la umiliazione; l'orgoglio stende le molle dell'anima, la vanità le rallenta; l'orgoglio è violento, la vanità è blanda; l'orgoglio vuole la gloria, ma con certa dignità, con certo predominio, con alterigia, senza degradarsi; la vanità la vuole eziandio, ma con languida passione, con abbandono, con mollizie: la si potrebbe chiamare l'effeminatezza dell'orgoglio. Così la vanità è più propria delle donne, l'orgoglio degli uomini; e per la medesima ragione, la infanzia ha più vanità che orgoglio, e questo non suole svilupparsi se non nell'età adulta.

Benchè sia vero che in teorica si distinguano i summentovati vizii per le già espresse qualità, non sempre però in pratica trovansi con segni sì caratteristici. La cosa più ordinaria è quella di trovarsi agglomerati nel cuore umano, avendo ciascuno non solo le sue epoche, ma sibbene, e i suoi dì, e le sue

ore, e i suoi momenti. Non vi è una linea divisoria che separi perfettamente i due colori, v' è una gradazione di colori, vi è irregolarità ne' tratti del pensiero, vi sono onde, acque, che soltanto scopre chi è avvezzo a sviluppare e contemplare le complicate e dilicate pieghe dell' uman cuore. E anche se ben si osserva, l' orgoglio e la vanità sono una stessa cosa con distinte forme; è un medesimo fondo che offre distinti cangiamenti secondo il modo con cui riceve la luce. In tutto v' è la esagerazione dell'amor proprio, il culto di sè medesimo. L' idolo sta ricoperto da denso velo, o si presenta agli adoratori con viso ridente e attrattivo; ma perciò non varia; è l'uomo che ha innalzato a sè medesimo un altare in suo cuore, e si tributa l' incenso, e desidera glielo tributino eziandio gli altri.

Quanto sia generale la sunnominata passione.

19. Può assicurarsi senza tema di errare, che questa sia la passione più generale, quella che ammetta meno eccezioni, talora niuna, e distorni le anime privilegiate sommerse nella purissima fiamma di un amore celestiale. La superbia accieca l' ignorante egualmente che il savio, il povero come il ricco, il debole del pari che il forte, lo sventurato qualmente l' infelice, la infanzia come la canizie. Domina il libertino, non perdona all' austero, campeggia nel gran mondo, e penetra nel ritiro de' chiostri; trabocca nel sembiante dell' altera signora, che abita nei superbi palagi per la nobiltà di sua stirpe, per i suoi talenti, per la sua beltà; ma traluce eziandio nella timida parola della umile religiosa, che uscita di oscura famiglia, si è rinchiusa nel monisterio, sconosciuta dagli uomini, senza altro avvenire in su questa terra che una sepoltura ignota.

Si trovano persone esenti da impudicizia, da cupidigia, da invidia, da odio, da spirito di vendetta,

ma di questa esagerazione dell' amor proprio, che secondo ne è la sua forma, appellasi orgoglio o vanità, quasi niuno, anzi protrebbe dirsi niuno. Il sapiente si compiace nel racconto de' prodigii del suo sapere; l' ignorante si diletta nelle sue scempiaggini; il valente narra le sue prodezze; il galante le sue avventure; l' avaro ingrandisce i suoi talenti economici; il prodigo la sua generosità; il leggiero la sua gravità; il libertino s' invanisce per i suoi disordini; e l' austero si diletta che il suo sembiante mostri agli uomini la mortificazione e il digiuno.

È questo senza dubbio il difetto più generale; è questa la passione più insaziabile quando le si lascia la briglia sciolta; la più insidiosa, più sagace per sovrapporsi, quando si tenta di assoggettarla. Se viene dominata un tantino in forza della elevazione de' sentimenti, di serietà di spirito e fermezza di carattere, ben tosto si affatica per bonificare sì nobili qualità, dirigendo l'animo verso la contemplazione di quelle; e se le si usa resistenza con l' arme veramente poderosa, unica, efficace, che è la umiltà cristiana, procura di invanire anche questa, tendendole agguati per farla perire. È un rettile che se lo allontaniamo dal nostro petto, si striscia e si avviticchia a' nostri piedi; e quando premiamo un estremo del flessibile suo corpo, si rivolta e ne ferisce con l' invelenito pungiglione.

Necessità di una lotta continua.

20. Essendo questa una delle miserie della fragile umanità, bisogna rassegnarsi a lottar con essolei tutta la vita; ma è altresì necessario l' aver sempre fisso lo sguardo sopra il male, limitarlo al minimo circolo possibile; e giacchè non è stato concesso alla nostra debolezza il rimediarlo affatto, almanco non lasciarlo progredire, evitare che cagioni le stragi che suole. L' uomo che in questo punto sa dominar sè

medesimo, ha di già un gran vantaggio per condursi bene; possiede una qualità rara che tosto produrrà i buoni suoi risultamenti, perfezionando e maturando il giudizio, facendolo andar innanzi nel conoscimento delle cose e degli uomini, e acquistando quella medesima lode che tanto più si merita quanto meno si cerca.

Rimossone l' ostacolo è più facile l' entrare nel buon cammino; e libera la vista da tale nebbia che la offusca, non è sì pericoloso il deviarsene.

La superbia non è sola che ne induce in errore al proporci un fine.

21. Allorchè vuolsi proporre idoneamente un fine, fa di mestieri il comprendere perfettamente la posizione di colui che lo dee raggiungere. E qui ripeterò ciò che dissi più sopra, ed è che sono molti gli uomini che marciano alla ventura, già sia non prefiggendosi un fine determinato, già sia non calcolando la relazione che questo ha coi mezzi che si possono impiegare. Nella vita privata come nella pubblica è cosa ardua e difficile il comprendere la propria posizione: l' uomo si forma mille illusioni, che lo fanno sbagliare sopra la capacità di sue forze e la opportunità di esplicarle. Accade frequentemente che la vanità le esagera; ma siccome il cuore umano è un abisso di contraddizioni, così non è raro il vedere che la pusillanimità le diminuisce più del giusto. Gli uomini alzano con troppa facilità gran torri babeliche, colla insensata speranza che la cima potrà toccar il cielo; ma loro accade eziandio di desistere pusillanimi, perfino dal costrurre una modesta casupola. Bamboli veri, che or credono di toccar il cielo colla mano, in salendo sopra di una collina; or prendono per stelle che brillano a immensa distanza nella più alta parte del firmamento, basse e passeggere esalazioni della sublunare atmosfera.

Forse si azzardano a più di ciò che possono; ma nemmeno è raro il vedere che non possono perchè non si azzardano.

Quale sarà in questi casi il vero criterio? Dimanda ella è questa a cui difficile si rende il contestarvi, e sulla quale non v' entrano se non riflessioni assai vaghe. Il primo ostacolo che s' incontra è che l' uomo conosce poco sè stesso; ed in allora, come saprà ciò che può e ciò che non può? Si dirà, colla esperienza; è certo: ma il male è che siffatta esperienza è lunga, ed alle volte dà il suo frutto quando la vita tocca il suo termine.

Sviluppo delle forze latenti.

22. Sonovi nello spirito umano molte forze che rimangono nello stato di *latenti* fino a tanto che una circostanza le riscuota da quel sonno e le avvivi: colui che le possiede nol sospetta nemmanco, e talvolta scende al sepolcro senza aver avuto coscienza di quel prezioso tesoro, senza che un raggio di luce riflettesse su un tale diamante che avrebbe potuto abbellire il più risplendente diadema.

Quante volte una scena, una lettura, una parola, un cenno agita il fondo dell' anima e fa germogliare da lei misteriose ispirazioni! Ora fredda, indurita, inerte; ed un momento dopo sorge da lei un torrente di fuoco che niuno avrebbe creduto occultato nelle sue viscere. Come è ciò? Fu allontanato un piccolo ostacolo che impediva la comunicazione coll' aria libera, si è presentato alla massa elettrica un punto attraente, ed il fluido si è comunicato e dilatato colla celerità del pensiero.

Lo spirito s' ingentilisce e si sviluppa col tratto, con la lettura, co' viaggi, colla presenza di grandi spettacoli; non tanto per ciò che riceve dal di fuori, quanto per ciò che scuopre dentro di sè. Che importa ad esso lo avere dimenticato ciò che ha

veduto o udito o letto, se si mantiene viva la facoltà che l'avventurato incontro gli rivelerebbe? Il fuoco prese, arde senza estinguersi, poco importa che si sia persa la fiaccola.

Le facoltà intellettuali e morali si risvegliano come le passioni. Talora un core inesperto dorme tranquillamente il sonno della innocenza. I pensieri suoi sono puri qalmente quei di un angelo, le sue illusioni candide come fiocco di neve che copre a guisa di bianchissimo tappeto la stesissima pianura; passò un istante; si è tirato un velo misterioso; il mondo della innocenza e della calma disparve, e l'orizzonte si è convertito in mar di fuoco e di burrasche. Che è successo? Vi è stato una lettura, una conversazione imprudente, la presenza di un oggetto seduttore. E questa è l'istoria dello risvegliarsi di molte facoltà dell'anima. Creata per esser unita al corpo con accoppiamento incomprensibile, e per porsi in relazione con i suoi simili, ha come legate alcune delle sue facoltà fino a tanto che una impressione esterna non venga a svilupparle.

Se noi sapessimo di quali disposizioni ne ha dotati l'Autore della natura, non sarebbe difficile il porle in azione. offrendo loro l'obbietto che più lor si confà, e che per la medesima ragione le eccita e sviluppa; ma siccome allo incontrarsi l'uomo ingolfato nella carriera della vita, di già molte volte a lui è impossibile tornar indietro disfacendo tutto il cammino che la educazione e la professione eletta o imposta gli hanno fatto percorrere, è necessario che accetti le cose tali come sono, approfittandosi del buono, ed evitando il male in quanto gli è possibile.

Nel proporci un fine dobbiamo guardarci dalla presunzione e dalla eccessiva diffidenza.

23. Siane qualunque possa essere la carriera sua, la sua posizione nella società, i suoi talenti, inclina-

zioni o indole, mai l' uomo dee prescindere dallo impiegar la sua ragione, già sia per prefiggersi con prudenza il fine, o sibbene per giovarsi dei mezzi più confacenti a raggiungerla.

Il fine ha da essere proporzionato ai mezzi, e questi sono le forze intellettuali, morali o fisiche, ed altre risorse di cui si possa disporre. Proporsi un fine a cui non si può giugnere, è uno spendere inutilmente le forze; siccome è un dissiparle, esponendole a diminuzione per mancanza di esercizio, il non aspirare a ciò che la ragione e la esperienza dicono che si può arrivare.

La pigrizia.

24. Sebbene sia certo che la prudenza consigli ad esser piuttosto diffidente che presuntuoso, e che perciò non convenga gettarsi con facilità ad ardue imprese; importa tuttavia non obbliare che la resistenza alle suggestioni dell' orgoglio e della vanità, può benissimo far del bene alla pigrizia.

La superbia è senza dubbio un cattivo consigliere, non solo per l' oggetto a cui ne conduce, ma eziandio per la difficoltà che vi è di guardarsi dagli insidiosi suoi mezzi; però poco manca se nella pigrizia non incontra una degna rivale. L' uomo ama le ricchezze, la gloria, i piaceri, ma ama eziandio molto il non far nulla; questo per lui è un vero gaudio, al quale spesso sacrifica la sua riputazione e benessere. Dio conoscea bene l'umana natura, quando ne la castigò colla fatica; il mangiar il pane col sudore della propria fronte è per l' uomo una pena continua, e di frequente durissima.

Un vantaggio della pigrizia sulle altre passioni.

25. La pigrizia, vale a dire la passione della inazione, ha per trionfare, un vantaggio sulle altre pas-

sioni, ed è quello di non esigere nulla; il suo obbietto è una pura negazione. Per conquistare un alto posto vi abbisogna molta attività, costanza, sforzi; per acquistarsi brillante fama è necessario presentar titoli che la meritino, e questi non s'ottengono senza lunghe e penose fatiche; per accumular ricchezze è indispensabile una combinazione assennata e perseverante fatica; perfino i piaceri più molli non si possono avere se non si va in cerca di essi, e non s'impieghino i mezzi conducentivi. Tutte le passioni, per averne l'intento del loro oggetto, esigono qualche cosa; soltanto la pigrizia non esige cosa alcuna. Meglio la contentate sedendo che stando in piedi, meglio coricato che seduto, meglio sonnolento che ben desto. Pare sia la tendenza al medesimo niente; o almanco n'è il solo suo limite; quanto più a lei si avvicina il pigro nel suo modo di essere, meglio sta.

Origine della pigrizia.

26. La genesi della pigrizia si trova nella stessa nostra organizzazione, e nel modo con cui si esercitano nostre funzioni. In ogni atto vi è un consumo di forza, dunque vi è un principio di stanchezza, e per conseguente un soffrimento. Quando la perdita ne è insignificante, e solo ha trascorso il tempo necessario per isviluppare l'azione degli organi o membri, il soffrimento non esiste ancora, e persino può esistere un certo piacere; ma ben tosto la perdita si fa sensibile, e principia la stanchezza. Per siffatta ragione non vi è pigro che non imprenda ripetute fiate e con gusto alcune fatiche. La intensità con cui pongono in esercizio le lor forze, dee eccitare in essi prima che negli altri, la sensazione della stanchezza; per lo qual motivo, si avvezzano colla massima facilità a riguardar di mal occhio e con avversione la fatica.

Pigrizia dello spirito.

27. Qualmente l'esercizio delle facoltà intellettuali e morali bisogna della concomitanza di alcune funzioni organiche, così la pigrizia ha luogo negli atti dello spirito come in quelli del corpo. Non è lo spirito quello che si stanca, ma bensì gli organi corporei che lo servono; ma il risultato viene ad essere il medesimo. Quindi è, che alcune fiate havvi una pigrizia di pensare ed anche di volere, così potente, come quella di fare qualche lavoro o fatica corporale. Vi è pure da notare, che ambedue queste classi di pigrizia non sono sempre simultanee, potendo esistere l'una senza l'altra. La esperienza attesta che la fatica puramente corporale, o del sistema muscolare, non sempre produce prostrazione intellettuale e morale; e non è raro essere sommamente stanco di membra, e sentire le facoltà dello spirito attivissime. All' opposto, dopo lunghi e intensi lavori mentali, alle volte si esperimenta un vero piacere nello esercitare le forze fisiche, quando le intellettuali sono di già giunte ad uno stato di completa prostrazione. Questi fenomeni sono difficili a spiegarsi, se si avverte che le alterazioni del sistema muscolare sono assai lontane dall' osservare proporzione con quelle del sistema nervoso.

Ragioni che confermano il già detto intorno alla origine della pigrizia.

28. In prova che la pigrizia è un istinto di precauzione contro il soffrimento, si può osservare; 1. che quando questo esercizio produce piacere, non solo non vi è ripugnanza all' azione, ma vi è inclinazione verso di essa; 2. che la ripugnanza alla fatica è più potente prima di apporvi mano, perocchè allora è necessario uno sforzo per mettere in azione gli organi o membri; 3. che la ripugnanza è nulla quan-

do spiegato di già il movimento, non ha tuttavia trascorso il tempo sufficiente per far sentire la spossatezza che nasce dal mancamento delle forze; 4. che la ripugnanza rinasce, e si aumenta a misura che con siffatto mancamento si avvera; 5. che i più vivaci patiscono di cotesto male perchè esperimentano pria il soffrimento; 6. che quei d' indole versatile e leggera, sogliono avere il medesimo difetto, per la semplice ragione che oltre lo sforzo che esige la fatica, ne hanno bisogno di un altro per assoggettare sè stessi, vincendo la lor propensione a variare di obbietto.

La incostanza. Sua natura e genesi.

29. L' incostanza, che in apparenza altro non è se non un eccesso di attività, poichè ne porta di continuo ad occuparci di cose differenti, non è che la pigrizia sotto velo ipocrita. L' incostante sostituisce una ad altra fatica, perchè così evita a sè la molestia che esperimenta con la necessità di soggettare la sua attenzione ed azione ad un obbietto determinato. Quindi è che tutti i pigri soglion essere gran progettisti; imperciocchè lo escogitare progetti ella è cosa che offre campo a vasti divagamenti, che non esigono sforzo veruno per assoggettare lo spirito; sogliono eziandio essere amici d' imprendere molte cose, successivamente o simultaneamente, sempre e ben inteso di non portarne alcuna al suo termine.

Prove e applicazioni.

30. Tratto tratto vediamo degli uomini gl' interessi e doveri dei quali richiedono certe fatiche non più gravi di quelle che dessi medesimi s' impongono; e non ostante lasciano quelli per queste, sacrificando al loro gusto l' interesse e il dovere. Devono spacciarsi da un affare, e il lasciano intatto ad onta

che non dovrebbono impiegare in esso neppure la metà di tempo che hanno speso in corrispondenze insignificanti. Debbono abboccarsi con una persona per trattare un affare? Questo no, e intanto fanno più cammino, e consumano più tempo e più parole, parlando di cose affatto indifferenti. Debbono accudire ad una riunione dove si hanno a ventilare assunti d' interesse: non ignorano ciò che si ha da trattare, e non avrebbero a fare grandi sforzi per informarsi di quanto può occorrere e dar prudentemente il loro parere: ma ciò non importa; quelle ore richieste da' loro interessi le spenderanno forse disputando di politica, di guerra, di scienza, di letteratura, di qualsivoglia cosa, purchè non sia di ciò a che sono obbligati. Il passeggiare, il parlare, il disputare, sono senza dubbio esercizio delle facoltà dello spirito e del corpo; e non pertanto nel mondo abbondano gli amici del passeggiare, i parlatori e disputatori, e scarseggiano i veri laboriosi. E questo perchè? perchè il passeggiare, il parlare, il disputare sono compatibili colla incostanza, non esigono veruno sforzo, consentono varietà continua, portano seco alternative naturali di fatica e riposo, interamente soggette alla volontà ed al capriccio.

Il giusto mezzo fra' detti estremi.

31. Evitare la pusillanimità senza fomentare la presunzione, sostenere e incoraggiare l'attività senza ispirare vanità, far sentir allo spirito le sue forze senza accecarlo con l'orgoglio, ecco un' impresa difficile nella direzione degli uomini, e più tuttavolta nella direzione di sè stesso. Questo è ciò che ne insegna l' Evangelio, questo è ciò che la ragione applaude e ammira. Fra questi due scogli dobbiam sempre camminare, non colla speranza di non dar giammai in niuno di essi, ma sì colla mira, col desiderio, e la speranza ancora, di non urtar in essi fino a segno di perire.

La virtù è difficile, ma non impossibile. L' uomo non la raggiugne qui in terra senza unirvi molte debolezze che la offuscano; ma non manca di mezzi sufficienti per possederla e perfezionarla. La ragione è un monarca condannato a lottar di continuo colle passioni sollevate e commosse; ma Dio ne l' ha provveduta del necessario per pugnare e vincere. Lotta terribile, lotta penosa, lotta piena di azzardi e pericoli; ma perciò appunto tanto più degna di essere bramata dalle anime generose.

Indarno tentasi nel secol nostro proclamar la onnipotenza delle passioni, e lo irresistibile della lor forza per trionfare della ragione; l'anima umana, sublime emanazione della divinità, non è stata abbandonata dal suo Facitore. Non vi sono forze bastevoli a estinguere la fiaccola della morale nè nell'individuo, nè nella società; nello individuo sopravvive a tutti i crimini, nella società risplende ancora dopo i maggiori scompigli: nell' individuo colpevole reclama i suoi diritti colla voce del rimorso; nella società per mezzo di eloquenti proteste, e di esempli eroici.

La morale è la miglior guida dell' intelletto pratico.

32. La miglior guida dell' intelletto pratico è la morale. Nel governo delle nazioni, la politica gretta è la politica degli interessi illegittimi, degli intrighi, della corruzione; la politica disinteressata è la politica della convenienza pubblica, della ragione, del diritto. Nella vita privata, la politica gretta è quella de' maneggi ignobili, delle mire meschine, del vizio; la politica disinteressata è quella che ispirano la generosità e la virtù.

Il retto e l' utile sembrano alle volte camminar separati; ma non sogliono starlo se non per un certo tratto; apparentemente percorrono opposte vie, e non ostante il punto a cui si dirigono è il medesimo. Dio vuole con questi mezzi provare la fortezza del-

l'uomo; e il premio della costanza non sempre si fa sperare tutto nell'altra vita. Chè se ciò avviene una volta o altra, è forse ricompensa leggiera lo scendere al sepolcro con l'anima tranquilla, senza rimordimento, e col core pieno di speranza?

Non lo dubitiamo: l'arte di governare, non è altro che la ragione e la morale applicate al governo delle nazioni; l'arte di condursi bene nella vita privata, non è altro che l'Evangelo in pratica.

Nè la società nè l'individuo obbliano impunemente gli eterni principii della morale; quando lo intentano per via dell'allettativa dell'interesse, presto o tardi si perdono, periscono nelle lor proprie combinazioni. L'interesse che si erigerebbe in idolo, si converte in vittima. La esperienza giornaliera è una prova di siffatta verità; nella storia di tutti i tempi la vediamo scritta a caratteri di sangue.

L'armonia dell'universo difesa col castigo.

33. Non vi è fallo senza punizione; l'universo è soggetto ad una legge di armonia. All'abuso delle nostre facoltà fisiche succede il dolore; ai traviamenti dello spirito seguono il pentimento ed il rimorso. Chi cerca con eccessivo affanno la gloria, si attira la burla; chi intenta esaltarsi sugli altri con orgoglio smoderato, provoca contro di sè la indignazione, la resistenza, l'insulto, le umiliazioni. Il pigro gode della sua inazione, ma ben tosto la sua desidia li diminuisce i mezzi, ed il bisogno di attendere alle proprie necessità l'obbliga ad un eccesso di attività e di fatica. Il prodigo dissipa le sue ricchezze nei piaceri e nella ostentazione; ma non tarda ad incontrare un vendicatore delle sue follie nella povertà cenciosa e famelica, che gli propone privazioni invece di gaudio; ed invece di lussuriosa ostentazione, strettezza vergognosa. L'avaro accumula tesori temendo la povertà; ed in mezzo di sue ric-

chezze soffre i rigori di quella stessa povertà che tanto lo spaventa: ei condanna sè medesimo a tutti quelli, col suo alimento parco e grossolano, col suo vestire sucido e logoro, con la sua abitazione piccola, incomoda e disadorna. Non avventura nulla per non perder nulla; diffida perfino di una tenera sposa, e delle persone che più lo amano; nel silenzio e nelle tenebre della notte sorge dal fianco di quella, e va a visitar le sue casse sotterrate in luoghi misteriosi, onde assicurarsi che il tesoro sta lì, ed accrescerlo tuttavolta vieppiù; e frattanto lo insidia uno dei suoi famigli o vicini, e il tesoro con sì grande affanno accumulato, con tanta precauzione nascosto, sparisce.

Nel tratto, nella letteratura, nelle arti, l'eccessivo desio di piacere apporta dispiacere; l'affanno per offerire cose troppo squisite fastidia; il ridicolo sta accanto al sublime; il dilicato non dista dal disgustevole; il prurito di offrire quadri simmetrici, suol condurre a contrasti stravaganti.

Nel governo della società l'abuso del potere apporta la sua rovina; l'abuso della libertà dà origine alla schiavitù. Il popolo che vuole estendere troppo oltre le sue frontiere, suol vedersi racchiuso in un circolo più stretto di quello, che esigano le naturali; il conquistatore che s'impegna nello accumular corone sopra il suo capo, finisce col perderle tutte; chi non si contenta del dominio di vasti imperii, va a finir i suoi giorni in una roccia solitaria nella immensità dell' Oceano. Di coloro che ambiscono il supremo potere la maggior parte incontra la proscrizione o il palco. Bramano il palagio di un monarca, e perdono il focolare domestico; sognano un trono, e incontrano un patibolo.

Osservazioni su' vantaggi e svantaggi della virtù negli affari.

34. Dio non ha lasciato senza difesa le sue leggi; a tutte ha fatto scudo col giusto castigo; castigo

che ordinariamente si esperimenta già in questa vita. Per siffatta ragione i calcoli basati sopra l' interesse in opposizione alla morale, sono assai esposti a fallare, inviluppandosi la immoralità ne' proprii suoi lacci. Ma con questo non si creda già da taluno che io voglia negare che l' uom virtuoso si trovi molte volte in una posizione sommamente svantaggiosa, per competere con un avversario immorale. Non mi è ignoto che in un dato caso, ha più probabilità di raggiungere un fine colui che può impiegare qualsivoglia mezzo per non curarne alcuno, qualmente avviene all' uomo malvagio; e che non cesserebbe di essere un ostacolo gravissimo il dover prevalersi di pochissimi mezzi e forse di uno solamente, come accade all' uomo virtuoso; chè gli immorali per lui sono come se non esistessero. Ma se ciò è vero considerando un affare isolato, non è men vero però che, coll' andare del tempo, gli inconvenienti della virtù si compensano con i vantaggi; siccome i vantaggi del vizio si compensano cogli inconvenienti; e che in ultimo risultato, un uomo veramente retto giugnerà a cogliere il frutto della sua rettitudine raggingnendo il fine che discretamente si propone; e che l' immorale espierà o presto o tardi le sue iniquità, incontrando la perdizione nella estremità dei suoi cattivi e tortuosi sentieri.

Difesa della virtù contro una imputazione ingiusta.

35. Gli uomini virtuosi e sventurati, hanno una certa propensione a segnalare le loro virtù, egualmente che l' origine delle loro sventure; conciossiachè a ciò fare vengono portati dal desiderio di ostentar la lor virtù, e da quello di occultare le loro imprudenze: chè imprudenze grandissime commettonsi eziandio colla più retta e pura intenzione. La virtù non è responsabile de' mali apportati dalla nostra improvvidenza o leggerezza; ma l' uomo suole impu-

tarli a quella con troppa facilità. « La mia buona fede mi ha rovinato »; esclama l'uomo onorato vittima di una impostura: quando ciò che ne lo ha rovinato non è la sua buona fede, ma bensì la turpe fiducia di lui in chi gli porgea troppi motivi per sospettare prudentemente. Forse i malvagi non sono ancor essi di frequente vittima di altri malvagi, e i perfidi di altri perfidi? La virtù ne insegna il cammino che dobbiamo seguire, ma non si prende cura di scoprirne tutte le insidie che in esso potremo incontrare; questo è opera della penetrazione, della previsione, del buon giudicio; vale a dire, di un intelletto chiaro giusto e retto. Siffatte doti rendono piacevole la virtù, non sempre però le porta seco quai compagne. Quale amica fedele della umanità si annida senza ripugnanza nel cuore di ogni sorta di uomini, o brilli in essi splendente e puro il sole della intelligenza, o ne sia oscurato da folta nebbia.

Difesa della sapienza contro una imputazione falsa.

36. Credono taluni che i gran talenti ed il molto sapere, propendano naturalmente al male; ma questa è una specie di bestemmia contro la bontà del Creatore. La virtù ha ella forse d'uopo delle tenebre? Le cognizioni e le virtù della creatura, non emanano per avventura da una medesima origine, dal pelago della luce e della santità che è Dio? Se l'acume della intelligenza menasse al male, la malignità degli esseri starebbe in proporzione colla sua altezza; ne indovinate la conseguenza? perchè non la tirate? La sapienza infinita sarebbe la malvagità infinita; ed eccovi ad un tratto nell'errore de' manichei, incontrando alla estremità della scala degli esseri un principio malo. Ma che dico? peggio sarebbe questo errore di quello di Manete; avvegnachè in esso non potrebbesi ammettere un principio buono. Il genio del male presiederebbe senza rivale, in-

tieramente solo, a' destini del mondo; il re d' averno dovrebbe collocar il suo trono di nera lava nelle risplendenti regioni dello empireo.

No, non dee l' uomo fuggir la luce per tema di cadere nel male; la verità non teme la luce, ed il bene morale è una grande verità. Quanto più illuminato sia l' intelletto meglio conoscerà la ineffabile bellezza della virtù; e conoscendola meglio, avrà meno difficoltà a praticarla. Rara volta havvi molta elevatezza nelle idee, se di essa virtù non ne partecipino i sentimenti; e i sentimenti elevati o nascono dalla medesima virtù, o sono una disposizione molto convenevole e a proposito per raggiungerla.

Vi è perfino in pro del talento e del sapere una ragione fondata nella natura delle facoltà dell' anima. Niuno ignora che di ordinario il troppo sviluppo di una è di alquanto pregiudizio all' altra; per conseguente, quando nell' uomo si sviluppano di una maniera particolare le facoltà superiori, scemeranno della lor forza le passioni grossolane, sorgente de'vizii.

La storia dello spirito umano conferma una tal verità. Generalmente parlando, gli uomini di un intelletto molto elevato non sono stati perversi; molti si son distinti per eminenti virtù; altri sono stati deboli come uomini, ma non malvagi; e se uno che altro è giunto a questo estremo dee riguardarsi come eccezione, non quale regola.

Sapete perchè un malvagio di gran talento, compromette per così dire la riputazione degli altri, e dà occasione che da alcuni casi particolari si ricavino deduzioni generali? Perchè di un malvagio di gran talento tutti ne tengono parola, di un malvagio ignorante niuno ne serba memoria; perchè formano un vivo contrasto la iniquità e il gran sapere, e questo contrasto fa più notevole il brutto estremo; per la stessa ragione che si dà più mente alla rilassatezza di un sacerdote che di un secolare. Nissuno nota una macchia di più in un cristallo molto

sucido; ma in un altro pulitissimo e brillante, di subito presentasi allo sguardo il più piccolo neo.

Le passioni son buoni stromenti, ma cattivi consiglieri.

37. Già vedemmo (cap. XIX) quanto pernicioso era lo influsso delle passioni per impedire il conoscimento della verità, anche speculativa; ma ciò che ivi si disse in generale, ha inoltre moltissima applicazione in ciò che concerne la pratica. Quando trattiamo di eseguire qualche cosa, le passioni sono alle volte un eccellente ausiliario; ma per prepararla nel nostro intelletto sono consiglieri molto pericolosi.

L'uomo senza passioni sarebbe freddo, avrebbe qualche cosa d'inerte, perchè manchevole di uno de' principii più possenti di azione che Dio ha concesso all'umana natura; ma in cambio, l'uomo dominato dalle passioni è cieco, e si lancia sugli oggetti nella guisa de' bruti.

Esaminando attentamente il modo di agire delle nostre facoltà, si vede chiaro che la ragione è a proposito per dirigere, e le passioni per eseguire; e così è che quella attende non solamente al presente ma eziandio al passato, e al futuro, quando queste mirano l'obbietto pel lato solo che attualmente presenta, e pel modo con cui ne modifica. Quindi è che la ragione come vera direttrice si fa carico di tutto ciò che può nuocere o favorire, non solo di presente, ma ancora in avvenire: le passioni poi, come incaricate unicamente di eseguire, si curano soltanto del momento e della impressione attuale. La ragione non solo si ferma nel piacere ma eziandio nella utilità, nella moralità, nel decoro; le passioni prescindono dal decoro, dalla moralità, dalla utilità, da tutto ciò che non sia la impressione gradevole o ingrata che nell'atto si esperimenta.

La ipocrisia delle passioni.

38. Quando parlo di passioni, non mi riferisco unicamente alle inclinazioni forti, violenti, tempestose, che agitano il nostro cuore come i venti l'Oceano; parlo eziandio di quelle più spirituali, per così dire, imperciocchè a quanto sembra stanno più vicine alle alte regioni dello spirito, e che sogliono appellarsi *sentimenti*. Le passioni sono le medesime, soltanto variano per la loro forma, o piuttosto per la graduazione di intensità, e per lo modo di dirigersi al loro oggetto. Sono in allora più dilicate, ma non meno temibili; poichè codesta medesima dilicatezza contribuisce acciò con più facilità ne seducano e forviino.

Quando la passione si presenta in tutta la sua deformità e violenza, respingendo brutalmente lo spirito, ed impegnandosi in trascinarlo per sentieri scabrosi, lo spirito si cautela contro l' avversario, si prepara a lottare, resultando tal fiata che la stessa impetuosità dell' attacco provoca una eroica difesa. Ma se la passione depone i suoi violenti modi, se si spoglia per così dire delle grossolane sue vestimenta, coprendosi col manto della ragione, se le sue suggestioni si chiamano conoscimento, e le sue inclinazioni volontà illuminata, ma decisa, allora prende a tradimento una piazza che non avrebbe altrimenti preso per assalto.

Esempli. La vendetta sotto due forme.

39. Un uomo che ha recato un' offesa, sta con una pretensione nell'esito di cui può influire decisivamente l'offeso. Tantosto questi lo sa, ricorda la offesa ricevuta, il risentimento si risveglia nel suo cuore, al risentimento succede la collera, e la collera ingenera un vivo desiderio di vendetta. E perchè lascierebbe di vendicarsi? Non gli si offre adesso una ec-

cellente opportunità? Non sarà per lui un piacere l'essere presente alla disperazione del suo avversario burlato nelle sue speranze, e forse sommerso nella oscurità, nella sciaura, nella miseria? « Vendicati, vendicati, va dicendo a lui ad alta voce il suo core; vendicati, e sappia egli che ti sei vendicato; nuocigli, giacchè ei ti nocque; umilialo, giacchè egli ti umiliò; goditi tu il crudele ma vivo piacere della sua disgrazia, giacchè egli si rallegrò della tua. La vittima è nelle tue mani, non la abbandonare; saziati in essa; appaga in lei la tua sete di vendetta. Ha figliuoli, e periranno... non importa... che perano; ha genitori e moriran di cordoglio.... non importa.... che muoiano; così sarà ferito in più parti l'infame suo core; così sanguinerà con vieppiù abbondanza; così non saravvi conforto per lui; così riempierassi la misura della sua afflizione; così spargerai nel suo villan petto tutto il fiele e amarezza che egli un dì sparse nel tuo. Vendicati, vendicati; riditi di una generosità che ei non praticò teco; non aver pietà di chi non l'ebbe di te; egli è indegno de' tuoi favori, indegno di compassione, indegno di perdono; vendicati, vendicati. »

Così parla l'odio esaltato dalla ira; ma questo linguaggio è troppo duro e crudele per non offendere un cuore generoso. Tanta crudeltà risveglia un sentimento contrario. « Questo comportamento sarebbe ignobile, sarebbe infame, dicesi l'uomo a sè medesimo; questo ripugna perfino all'amor proprio. Che adunque? Dovrò io rallegrarmi dell'abbattimento, dell'infortunio perpetuo di una famiglia? Non sarebbe per me un rimorso inestinguibile la memoria di avere co' miei maneggi immerso nella miseria i suoi innocenti figli, e mandati al sepolcro i suoi cadenti genitori? Questo nol posso fare; questo nol farò mai; è più onorevole il non vendicarsi; sappia il mio nimico che se ei fu vile, io sono nobile, se egli fu inu-

mano, io son generoso; non vo' cercar altra vendetta se non quella di trionfar di lui a forza di generosità; quando il suo guardo s' incontri col mio sguardo, i suoi occhi si abbasseranno, il rossore infiammerà le sue guancie, il suo cuore sentirà un rimorso, e mi farà giustizia ».

Lo spirito di vendetta ha soccombuto per la sua imprudenza; lo volea tutto, lo esigea tutto, e con urgenza, con imperiosità, senza considerazioni di sorta; ed il cuore si è chiamato offeso da simigliante sregolamento; ha creduto si trattasse d' invilirlo; ha chiamato in suo soccorso i sentimenti nobili, che immantinente sono accorsi ed hanno deciso la vittoria in favor della ragione. Altro forse ne sarebbe stato il risultato, se lo spirito di vendetta avesse preso altra forma men dura, se coprendosi il viso con finta maschera, non avesse mostre le sue feroci fazioni. Non dovea dar urli spropositati, grida orribili; era di mestieri che ravvolto e rannicchiato nel nascondiglio più recondito del core, di lì avesse fatto gocciare il suo mortal veleno. « Per certo, dovea dire, che l' offensore non è niente degno di ottenere ciò che pretende; e solamente per questo motivo convien opporsi a che l' ottenga. Fece un' ingiuria, è vero; ma adesso non è circostanza di ricordarsi di essa. Non ha da essere il risentimento che presieda alla tua condotta, ma sì la ragione, il desiderio che una cosa di tanta entità non vada a cader in cattive mani. Il pretendente non manca di alcune buone disposizioni per il disimpegno; perchè non fargli giustizia? Ma in contraccambio commette difetti imperdonabili. La offesa che ti fece ben lo manifesta; non ten devi rammentar di lei affine di prenderne vendetta, ma sì per formarne un giudizio retto. Senti un vivo piacere in contrariarlo, in abbatterlo, in rovinarlo; ma questo sentimento non ti domina; solo t' impelle al desiderio del bene; ed in vero che se non vi fosse altro motivo che il risentimento, non

porresti verun ostacolo a' suoi disegni. Forse, forse giugneresti per fino a fare il sacrificio di favorirlo; e sarebbe doloroso, anzi dolorosissimo; ma forse ti rassegneresti a ciò. Ma non ti trovi in tal caso; fortunatamente la ragione, la prudenza, la giustizia sono d'accordo colle inclinazioni del tuo cuore; e ben considerato, neppure le attendi nella menoma cosa; tu esperimenti un piacere nel nuocere al tuo nimico, ma questo piacere è una espansione naturale, che tu non giungi a distruggere, ma che hai bastantemente soggetta per non lasciar che ella ti domini. Non v'è adunque inconveniente in prendere le opportune provvidenze. Ciò che importa è procedere con calma, acciò ognuno veda che non vi è parzialità, che non evvi odio, che non vi è spirito di vendetta; che usi di un diritto, e obbedisci per sino ad un dovere ». La vendetta impetuosa, violenta, francamente ingiusta, non avea potuto raggiugnere un trionfo che ha ottenuto senza difficoltà la vendetta pacifica, insidiosa, mascherata ipocritamente col velo della ragione, della giustizia, del dovere.

Per questa ragione è sì temibile la vendetta quando opera in nome dello zelo per la giustizia. Quando il core posseduto dall'odio giugne ad ingannar sè stesso, credendo di operare giusta gli impulsi del buon desiderio, talora della medesima carità, trovasi come soggetto alla fascinazione di un rettile che non vede, e della cui esistenza nemmanco dubita. Allora l'invidia strazia le riputazioni più pure e risplendenti, il rancore perseguita da inesorabile, la vendetta si rallegra nelle convulsioni e ambascie della sventurata vittima, facendole bere fino la feccia del dolore e dell'amarezza. L'insigne Protomartire brillava per le eminenti sue virtù e atterrava i giudei colla sua eloquenza divina; qual nome credete presero la invidia e la vendetta, che loro disecca i cuori e li fa digrignar i denti? Credete si appelleranno col nome che loro è proprio? No, di niun

modo. Quegli uomini danno un grido come che fossersi scandalizzati, si turano le orecchie, e sacrificano l'innocente diacono nel nome di Dio. Il Salvatore del mondo è l'ammirazione di quanti ne lo ascoltano. colla divina bellezza della sua morale, col meraviglioso torrente di sapienza e di amore che fluisce dalle sue auguste labbra, i popoli si affollano per vederlo, ed egli passa facendo del bene; affabile coi piccioli, compassionevole cogli sventurati, indulgente coi colpevoli, versa a piene mani i tesori della sua onnipotenza e del suo amore; solamente proferisce parole di dolcezza e di perdono; direbbesi che riserva il linguaggio di una indignazione santa terribile per confondere gli ipocriti. Questi cotali hanno incontrato in lui uno sguardo maestoso e severo, ed eglino a quel guardo corrisposero con un' occhiata di vipera. L'invidia loro lacera il core, sentono una sete ardente di vendetta. Ma opreranno, parleranno, qualmente i vendicatori? No; cotesto uomo è un blasfemo, diranno, seduce le turbe, è nimico di Cesare; dunque la fedeltà, la tranquillità pubblica, la religione esigono che venga tolto di mezzo. E si accetterà il tradimento di un discepolo, e l'Agnello innocente sarà condotto a' tribunali, e sarà interrogato, e nel rispondere parole di verità, il principe dei sacerdoti si sentirà divorato da zelo, e scinderà le sue vestimenta, e dirà « BESTEMMIÒ »; ed i circostanti diranno « È REO DI MORTE ».

Precauzioni.

40. Giammai l'uomo medita troppo su' secreti del suo core; giammai mostra troppa vigilanza per custodire le mille porte per ove s'introduce l'iniquità; giammai si cautela abbastanza contro le innumerevoli insidie con cui egli combatte sè medesimo. Non sono le passioni cotanto temibili quando si presentano come sono in sè, dirizzandosi apertamente

al suo obbietto, e rovesciando con impetuosità quanto ad esse si para dinanzi. In tal caso, per poco che conservisi nello spirito l'amore della virtù, se l'uomo non è tuttavia giunto al colmo della corruzione o della perversità, sente estollersi nell'anima sua un grido di spavento e d'indignazione, tantosto gli si presenta il vizio nello schifoso suo aspetto. Ma quai pericoli non corre, se scambiati i nomi, e cangiate le foggie, ogni cosa gli si offre travestita e trasformata? Se i suoi occhi guardano a traverso di falsi prismi, che dipingono con ingegnosi colori e gradite sembianze la nerezza e la mostruosità?

I maggiori pericoli di un cuore puro non istanno nella brutale allettativa delle grossolane passioni, ma in quei sentimenti che incantano per la sua dilicatezza, e seducono colla sua tenerezza. Il timore non entra nelle anime nobili se non col titolo onorifico di prudenza; la cupidigia non s'introduce nei cuori generosi se non col pretesto di economia antiveggente; l'orgoglio si nasconde sotto l'ombra dell'amore della propria dignità, e del rispetto dovuto alla posizione che si occupa; la vanità si accomoda i suoi piccoli godimenti, ingannando il vanitoso coll'urgente bisogno di conoscere l'altrui giudizio, onde profittarne della critica; la vendetta si traveste col manto della giustizia; il furore si nomina santa indignazione; la pigrizia invoca in suo soccorrimento la necessità del riposo; e la divoratrice invidia nel lacerare riputazioni, nello impegnarsi ad offuscare coll'impuro suo alito gli splendori di un merito eminente, parla di amore alla verità, d'imparzialità, del quanto importi premunirsi contro un'ammirazione ignorante o un entusiasmo infantile.

Ipocrisia dell'uomo con sè stesso.

41. L'uomo impiega la ipocrisia per ingannar sè stesso, talvolta più che per ingannare gli altri. Rade

volte dà esatto conto a sè stesso del mobile di sue azioni; e perciò anco nelle virtù più sublimi vi è qualche poco di scoria. L' oro intieramente puro non si ottiene se non col crogiuolo di un perfetto amor divino; e questo amore, in tutta la sua perfezione, sta riservato alle celesti regioni. Mentre viviamo quaggiù in terra, portiamo nel nostro cuore un germe maligno che o uccide, o infiacchisce, od offusca le azioni virtuose; e non è poco se giungiamo ad evitare che siffatto germe si sviluppi e ci perda. Ma, ad onta di cotanta debolezza, non lascia di risplendere nel fondo di nostr' anima quella luce inestinguibile accesa in lei dalla mano del Creatore; e cotesta luce ci fa discernere il bene e il male, servendoci di guida nei nostri passi, e di rimorso nei nostri traviamenti. Per questa ragione, ci sforziamo d'ingannar noi stessi per non porci in contraddizione troppo patente col dettame della coscienza, ci turiamo l' udito per non udire ciò che quella ne dice, chiudiamo gli occhi per non vedere ciò che quella ne mostra, procuriamo farci l' illusione che il principio che ella ne inculca non è applicabile al caso presente. A questo effetto servono miseramente le passioni, suggerendone insidiosamente discorsi e ragionamenti sofistici. Costa troppo all' uomo il parer cattivo, eziandio a' proprii occhi; e non avendo ardire a tanto, si fa ipocrita.

Il conoscimento di sè stesso.

42. Il difetto indicato nel numero antecedente ha differente carattere nelle differenti persone; pel qual motivo conviene soprammodo non perder mai di vista quella regola degli antichi così profondamente savia: *Conosci te stesso:* — *Nosce te ipsum.* — Se bene vi sieno certe qualità comuni a tutti gli uomini, queste prendono un carattere particolare in ciascuno di essi; ognuno ha per così dire un tasto che

convien conoscere e saper maneggiare. Bisogna scoprire questo tasto qual sia tra gli altri per potersi condur bene con essoloro; ma è necessario altresì che ognuno lo scopra pria in sè medesimo. Imperocchè ivi suole star il segreto delle grandi cose sì buone che cattive, a cagione che siffatta molla o tasto non è altro che una forte propensione, che giugne a dominare le altre, subordinandole tutte ad un oggetto. Di siffatta dominante passione sen risentono tutte l'altre; ella si mischia a tutti gli atti della vita; ella costituisce ciò che si chiama il *carattere*.

L'uomo rifugge di conoscere se stesso.

43 Se non avessimo la funesta inclinazione di rifuggire dalla conoscenza di noi stessi, se la contemplazione del nostro interno non ci ripugnasse così tanto, non ci sarebbe difficile scoprire quale è la passione che in noi predomina. Sventuratamente, di niuno rifuggiamo tanto come di noi stessi, niente studiamo meno di ciò che abbiamo più immediato e che più ne interessa. La generalità degli uomini scende al sepolcro non solo senza aver conosciuto sè medesimo, ma eziandio senza averlo intentato. Dovremmo aver di continuo l'occhio rivolto al nostro cuore per conoscere le sue inclinazioni, penetrare i suoi secreti, raffrenar gli impeti suoi, correggere i suoi vizii, evitare i suoi traviamenti: dovremmo vivere con una cotal vita intima in cui l'uomo rende conto a sè dei suoi pensamenti e affetti, e non si pone in relazione cogli oggetti esterni se non dopo aver consultato il suo cuore, e dato alla sua volontà la conveniente direzione. Ma questo non si fa; l'uomo si pone a rischio, si affeziona agli oggetti che ne lo incitano, vivendo solamente con sì fatta vita esteriore che non gli lascia tempo per pensar a sè medesimo. Si vedono intelletti chiari, cuori bellissimi, che non serbano per sè niuna delle preziosità di

cui gli ha arricchiti il Creatore; che versano per così dire nelle vie e nelle piazze l' aroma squisito che serbato nel fondo del loro interno potrebbe servir loro di conforto e di agio.

Si racconta di Pascal che essendosi dedicato con grande ardore alle matematiche e scienze naturali, si annoiò del predetto studio perchè non trovava che poche persone con cui ragionar potesse sull'obbietto delle sue favorite occupazioni. Desideroso d'incontrar una materia che non avesse questo inconveniente, si dedicò allo studio dell' uomo; ma ben tosto conobbe per esperienza che coloro che si occupavano di studiar l' uomo erano tuttavolta in minor numero degli affezionati alle matematiche. Questo si avvera adesso come a' tempi di Pascal; basta osservar al comune degli uomini per vedere come sono pochi coloro che si dilettino di simigliante fatica, in specialità se si parli di lor medesimi.

Buoni resultati dal riflettere sulle passioni.

44. Quando si è acquistato l' abito di riflettere sulle inclinazioni proprie, distinguendo il carattere e la intensità di ciascuna di esse, ancora quando trascinino una volta e l' altra lo spirito, nol fanno senza che questo conosca la violenza. Acciecano forse l'intelletto, ma questa cecità non si occulta totalmente a colui che la soffre: ei dice a sè medesimo: « tu credi vedere, ma in realtà non vedi; sei cieco ». Ma se l' uomo non rivolge giammai lo sguardo al suo interno, se opera secondo lo spingono le passioni, senza curarsi di verificare da dove nasce l' impulso; per lui vengono ad essere una stessa cosa passione e volontà, dettame dell' intelletto o istinto delle passioni. Così la ragione non è signora ma schiava; invece di dirigere, moderare e correggere co' suoi consigli e mandati le inclinazioni del cuore, si vede ridotta a vile istrumento di esse, ed obbligata ad im-

piegare tutti i mezzi di sua sagacità per proporzionare ad esse godimenti che le soddisfacciano.

Sapienza della religione cristiana nella direzione della condotta.

45. La religione cristiana nel menarne ad una vita morale, intima, riflessiva sulle nostre inclinazioni, ha fatto un' opera altamente conforme alla più sana filosofia, e che scopre una profonda conoscenza dell' uman cuore. Insegna l'esperienza che ciò che manca all' uomo per operar bene, non è la conoscenza speculativa e generale; ma bensì la pratica, circostanziata, coll' applicazione a tutti gli atti della vita. Chi non sa, e non ripete le mille volte, che le passioni ne deviano e ne rovinano? La difficoltà non istà in questo, ma nel sapere quale è la passione che influisce in questo o in quel caso, quale è quella che comunemente ne predomina nelle azioni, sotto qual forma, o figura si fa innanzi allo spirito, e di qual maniera debbansi respingere i suoi strattagemmi. E tutto questo, non comunque, ma con un conoscimento chiaro, vivo, e che per tanto si offra naturalmente all' intelletto, sempre quando si abbia da prendere una qualche risoluzione, eziandio negli affari più ordinarii.

La differenza che nelle scienze speculative passa tra un uomo volgare ed un altro di numeri, non consiste spesso se non in questo, che questi conosce con chiarezza, distinzione ed esattezza, ciò che quegli soltanto conosce di un modo inesatto, confuso ed oscuro. Non consiste nel numero delle idee, ma nella qualità; nulla questi dice sopra un dato punto, di cui non ne abbia ancor notizia quegli; ambidue hanno il medesimo oggetto innanzi agli occhi; soltanto che la vista di uno è molto più perfetta di quella dell' altro. Lo stesso avviene relativamente alla pratica. Uomini profondamente immorali parle-

ranno di morale, di tale una guisa che manifestino non disconoscerne le regole; ma queste regole eglino le sanno in generale, senza essersi presi la cura di farne le applicazioni, senza aver badato agli ostacoli che impediscono il porle in esecuzione in tale o tal altra occasione, senza che vengano loro alla mente di un modo chiaro e vivo, quando se n' offre la opportunità di farne uso. Chi sta in possesso del suo intelletto, della volontà, dell' uomo intero, sono le passioni; siffatte regole morali le conservano per così dire archiviate nel più recondito della propria coscienza; nè anco piace loro di riguardarle come obbietto di curiosità, timorosi di incontrare in esse il verme del rimordimento. All' opposto, quando la virtù è radicata nell' anima, le regole morali giungono ad essere un' idea famigliare, che accompagna tutti i pensamenti ed azioni, che si avviva e si agita al menomo pericolo, che impera e costringe prima di oprare, che rimorde incessantemente se le viene usata disattenzione. La virtù cagiona cotesta continua presenza intellettuale delle regole morali; e questa presenza alla sua volta contribuisce a ingenerare la virtù; quindi è che la religione non cessa di inculcarle, sicura che sono preziosa semente che presto o tardi dà alcun frutto.

I sentimenti morali aiutano la virtù.

46. In aiuto delle idee morali vengono i sentimenti, che eziandio ve n' ha di molto morali, e potenti, e bellissimi; perchè Iddio nel permettere che percuotano e conturbino il nostro spirito violente e sinistre tempeste, ha eziandio voluto procurarne il soave mescere di zeffiri gradevoli. L'abito di attendere alle regole morali e di obbedire alle sue prescrizioni, sviluppa e avviva siffatti sentimenti morali; ed allora l' uomo onde seguitare il cammino della virtù combatte le inclinazioni ree colle inclinazioni

buone; le lotte non sono di tanto pericolo, e soprattutto non sono sì dolorose; perocchè un sentimento lotta contro altro sentimento; ciò che si patisce col sacrifizio dell' uno, si compensa col piacere cagionato dal trionfo dell' altro, e non vi sono quei sofferimenti strazianti che si esperimentano, quando la ragione pugna intieramente sola col cuore.

Questo sviluppo dei sentimenti morali, questo chiamar in soccorso della virtù le medesime passioni, è un ricorso poderoso per operar bene, e illuminare l' intelletto quando lo offuscano altre passioni. Evvi in questa opposizione molta varietà di combinazioni che dànno eccellenti risultati. L' amor de' piaceri si neutralizza coll' amore della propria dignità; l'eccesso dell' orgoglio si tempera col timore di rendersi abborrevole; la pigrizia si stimola col desiderio della gloria; la ira si frena per non parer incivile e insolente; la sete di vendetta si mitiga o si estingue colla felicità ed onore che ne risultano dall' essere generoso. Con questa combinazione, con la sagace opposizione dei sentimenti buoni a' sentimenti cattivi, si debilitano soavemente ed efficacemente molti dei germi del male che ricovera l' uman cuore; e l'uomo è virtuoso, senza tralasciare di esser sensibile.

Una regola pe' giudicii pratici.

47. Conosciuto il principale tasto del proprio core, e sviluppati tanto quanto sia possibile i sentimenti generosi e morali; fa d' uopo sapere come si dee dirigere l' intelletto acciò colga nel segno nei suoi giudizii pratici.

La prima regola che si dee tener presente è non giudicare nè deliberare intorno ad alcun oggetto, mentre lo spirito è sotto la influenza di una passione relativa all' oggetto medesimo. Quanto offensivo non par egli un fatto, una parola, un gesto, che or ora irritava! « La intenzione dell' offensore, dice a

sè medesimo l' offeso, non potea essere più maligna; non solo egli si è proposto di nuocere ma eziandio di oltraggiare; i circostanti ne debbono essere scandalizzati; se non si prendesse una subita e completa vendetta, il sorriso beffardo che spuntava dalle labbra di ognuno si convertirebbe irremissibilmente in disprezzo profondo per chi ha tollerato venire di tal guisa ricoperto di ignominioso affronto. Egli è vero che non bisogna essere insolente; ma vi è forse maggiore insolenza dell' abbandono dell' onore? Fa di mestieri avere prudenza; ma questa prudenza dee giugnere fino al segno di lasciarsi calpestare da chiunque? » Chi fa questo discorso? è ella la ragione? no per certo; è l' ira. Ma l' ira, si dirà, non ragiona tanto. Sì, ragiona; perchè prende a suo servigio l' intelletto, e questi le procura i mezzi di cui abbisogna. Ed in questo servizio non lascia di soccorrerlo l' ira medesima, essendochè le passioni nei momenti della loro esaltazione fecondano mirabilmente l' ingegno colle ispirazioni che loro convengono.

Vogliamo una riprova che colui il quale siffattamente discorreva e parlava non era altrimenti la ragione, ma sibbene l' ira? eccola evidente. Se in ciò che pensa l' uomo incollerito vi fosse qualche cosa di vero non la disconoscerebbero i circostanti. Non mancano eglino di sentimenti di onore, stimano eziandio molto la propria lor dignità; sanno distinguere fra una parola detta con disegno di rimproverare, ed altra uscita di bocca senza intenzione offensiva; e non pertanto eglino non vedono nulla di ciò che lo incollerito vede con tanta chiarezza; e se sorridono, questo sorriso è cagionato non dalla umiliazione che ei s' immagina aver sofferta, ma per quella terribile esplosione di furore che non ha avuto alcun motivo. Pure tuttavolta non è necessario il ricorrere ai circostanti per trovare la verità: basta appellar allo stesso incollerito quando sia sparita l' ira. Giudicherà in allora come adesso? Egli è ben

certo che no; talora e' sarà il primo che sen riderà della sua stizza, e che chiederà gli venga dissimulata la subita sua alterazione.

Altra regola.

48. Dalle già fatte osservazioni ne conseguita una altra regola, ed è che al sentirci sotto la influenza di una passione dobbiam fare uno sforzo, supporci per un momento almanco nello stato in cui non esista la sua influenza. Una simigliante riflessione per quanto sia rapida, contribuisce di molto a calmar la passione, e ad eccitar nell' animo idee differenti dalle già suggerite dalla cieca inclinazione. La forza delle passioni si spezza dal momento che si trova in opposizione con un pensiero che si agita nella mente; il secreto di sua vittoria suol consistere nello estinguere tutti i contrarii a quelle, e avvivarne i favorevoli. Ma tantosto l' attenzione si è diretta verso un altr' ordine di idee, viene la comparazione, e per conseguente cessa lo *esclusivismo*. In quel mentre nasce lo sviluppo di altre forze intellettuali e morali non subordinate alla passione, e questa perde della sua primitiva energia per ragione di dover compartire con altre facoltà la vita che pria godeva sola.

Questi mezzi vengono consigliati non solo dalla esperienza dietro il buon risultato avutone, ma eziandio da una ragione fondata nella natura di nostra organizzazione. Le facoltà intellettuali e morali giammai si esercitano, senza che facciano funzione alcuni organi materiali. Or bene: tra gli organi corporei vi è distribuita una certa quantità di forze vitali di cui ne godono alternativamente in maggiore o minor proporzione, e per conseguenza con decremento negli uni quando vi è incremento negli altri. Da ciò ne risulta che dee produrre un effetto salutevole lo sforzarsi in porre in azione gli organi della intelligenza

in opposizione con quei delle passioni, e che la energia delle passioni, dee diminuire a misura che esercitano le loro funzioni gli organi della intelligenza.

È però da osservare che questo fenomeno si verificherà dirigendo l'attenzione della intelligenza in senso contrario a quello delle passioni, ciò che si ottiene trasportandola per un momento all'ordine delle idee che avrà allorquando non istia sotto un influsso appassionato; imperciocchè se la intelligenza si dirige a favorire la passione, allora questa si fomenta più e più coll'avuto soccorso; e ciò che potesse perdere di energia per così dire puramente organica, lo riacquista in energia morale, nella maggior abbondanza di ricorsi per raggiugnere l'oggetto, ed in cotesta spezie di *bill* d'indennità col quale si crede immune dalle accuse, quando vede che l'intelletto lungi dal combatterla la appoggia.

Questo lavoro sulle passioni non è una mera teoria; chiunque può convincersi da sè medesimo che egli è praticabilissimo, e che si sentono i buoni effetti tosto venga applicato. Egli è vero che non sempre si coglie il mezzo più a proposito per soffogare, temperare, o dirigere la insorta passione; o che talora ritrovato non viene impiegato come si dovrebbe; ma basta la sola consuetudine di cercarlo acciò l'uomo stia più sulle sue, e non si abbandoni con troppa facilità ai primi moti, affinchè abbia nei suoi giudizii pratici un criterio che manca a coloro che procedono di altra guisa.

L' uomo ridendosi di sè medesimo.

49. Quando l'uomo si avvezza ad osservar molto le sue passioni, giunge persino ad impiegar nel suo interno il ridicolo contro sè stesso; il ridicolo, cotesto sale che s'incontra nel cuore e nel labbro dei mortali come uno de' tanti preservativi contro la

corruzione intellettuale e morale; il ridicolo, che non solo s' impiega con frutto contro gli altri, ma eziandio contro di noi stessi, vedendo i nostri difetti pel lato che si prestano alla satira. L' uomo dice allora a sè medesimo ciò che a lui dir potrebbero gli altri; assiste alla scena che si rappresenterebbe se il fatto cadesse in mani di un avversario faceto e di buon umore. Chè contro altri impieghiamo eziandio in certo modo la satira quando la adoperiamo contro di noi stessi; perciocchè se bene si osserva vi sono nel nostro interno due uomini che disputano, che lottano, che giammai sono in pace; e siccome l'uomo intelligente, morale, previdente, fa uso contro il turpe, l' immorale, il cieco, della fermezza della volontà e dell' imperio della ragione, così ancora alle volte lo combatte e lo umilia coi pungenti dardi della satira. Satira che può essere tanto più graziosa e libera, in quanto che manca di testimoni, non ferisce la riputazione, niente ha da perdere nell' altrui opinione, perchè non giugne ad essere espressa colle parole, e il beffardo sorriso che fa spuntar su' labbri si estingue nel momento di nascere.

Un pensiere di questa fatta venendo alla mente in tempo della agitazione cagionata dalle passioni produce un effetto simile a quello di una parola giudiziosa, incisiva e penetrante, lanciata in mezzo di una turbolenta assemblea. Quante volte si nota che un guardo espressivo cambia lo stato dello spirito di uno dei circostanti, moderando o soffocando una passione ardente! E che ha espresso quella occhiata? Niente altro che un ricordo del decoro, un riguardo al luogo o alle persone, una riconvenzione amichevole, una dilicata ironia: niente altro se non un appello al buon senso del medesimo che era il trastullo della passione; e ciò è stato sufficiente affinchè si spegnesse la passione. L' effetto che altri ci produce, perchè non potremmo produrcelo noi stessi, se non con eguaglianza almeno approssimativamente?

50. Qualunque cosa per piccola che sia basta a forviar l' uomo; ma neppure vi abbisogna gran che per correggere alcuni difetti di lui. Vi è in lui più di debolezza che di malvagità; egli è assai lontano da quella ostinazione satanica che non si separa dal male una volta che questo venga abbracciato; per lo contrario, egli con somma facilità tantosto abbraccia il bene come il male, tantosto abbandona e l' uno e l' altro. È fanciullo sino alla vecchiaia; si fa innanzi agli altri con tutta la possibile serietà; ma nel fondo di suo cuore trova sè medesimo puerile in molte cose, e sen vergogna. Si è detto niun grand' uomo sembrar di essere grande agli occhi del suo cameriere; questo racchiude una gran verità. E la ragione è, che veduto l' uomo da vicino si scoprono le picciolezze che lo abbassano. Egli però sa assai più cose di sè medesimo che non sappia il suo cameriere, e perciò è tuttavia men grande a' suoi proprii occhi; perciò anche nel più bello de' suoi anni abbisogna di un velo per coprire la puerilità che si ricovera in suo cuore.

I fanciulli ridono e scherzano e ruzzano; e dipoi gemono si stizzano e piangono, senza saperne il più delle volte il perchè; non fa lo stesso nel suo modo l'adulto? I fanciulli cedono ad un impulso della loro organizzazione, al buono o cattivo stato di loro salute, alla disposizione atmosferica che li modifica lietamente o spiacevolmente; in cessando siffatte cagioni muta lo stato del loro spirito; non serbano memoria del momento antecedente, nè pensano all'avvenire; solamente si regolano a seconda del impressione che esperimentano attualmente. Non fa lo stesso migliaia di volte l' uomo più serio, più grave e assennato?

51. Don Nicasio è un uomo di età avanzata, di giudizio pacato e maturo, pieno di cognizioni, di esperienza, e rade volte si lascia trasportare dalla impressione del momento. Pesa ogni cosa colla bilancia di una sana ragione, e in questa bilancia non consente, che influiscano nè anche in piccola dose le passioni di qualunque genere. Gli vien fatta parola di un' impresa di molta gravità per la quale si conta assaissimo sulla pratica di mondo che egli ha, e della sua intelligenza particolare in siffatta classe di affari. Don Nicasio sta a disposizione del proponente; non ha veruna difficoltà in entrar tosto nella impresa, e persino di arrischiare in tal affare una parte delle sue sostanze. Egli è ben sicuro di non perderla; se vi sono ostacoli, non gli dan pena, ei sa il modo di rimuoverli; se vi sono potenti rivali, a don Nicasio non gli fan punto impressione. Prodezze di più vaglia condusse egli a salvamento; negozii molto più spinosi e intricati ha egli dovuto maneggiare; ha dovuto vincere rivali assai più poderosi. Imbevuto della idea che lo accarezza si esprime con facilità e rapidità, gestisce con vivezza, la sua giovanile fisonomia, si direbbe che è ritornata a'suoi venticinque aprili, se un qualche capello bianco manifestandosi da una parte del perrucchino non rivelasse proditoriamente il trionfo degli anni.

L' affare è concluso; mancano alcuni dettagli minuti; rimanete fissato per accomodarli in altro abboccamento; domattina? non signore, non si parli di dilazioni, non le consente l' attività di don Nicasio, bisogna finire il tutto quest' oggi nella serata. Don Nicasio si è ritirato alla sua casa, e nè a lui, nè alla famiglia, nè ad alcuna di sue cose è accaduto il minimo spiacevole accidente.

È l' ora fissata; siete puntuale, e vi trovate alla presenza dell' eroe della mattina. Don Nicasio è in veste da camera, mercè ad un alidore che ne lo af-

foga. Mezzo disteso in sul sofà, vi ritorna il saluto con uno sforzo affettuoso, ma con evidenti segni di fastidiosa lassitudine.

— Vediamo, signor don Nicasio, se rimaniamo definitivamente convenuti.

— Abbiam tempo a discorrere..... contesta don Nicasio, e la sua fisonomia si contrae con indizii di tedio.

— Siccome V. S. mi ha fissato per questa sera...

— Sì, ma.....

— Come piaccia a V. S.

— La cosa è chiara; ma fa mestieri pensarlo ben bene; che so io!.....

— Conosco che vi sono delle difficoltà; soltanto che vedendo V. S. animoso questa mattina, il confesso, tutto mi si facea già qual cammino appianato.

— Animoso sì..... e lo son tuttora..... ma non ostante, pure, conviene non aver troppa fretta... Alla fine, già parleremo, soggiunge con l' espressione di chi desidera che nol compromettano.

Don Nicasio è un altro; esprime ciò che sente; nulla della audacia, dell' attività della mattina; nulla de' progetti sì facili ad eseguirsi; allora gli ostacoli importavano poco, adesso sono quasi insuperabili; i rivali non significavano cosa alcuna, ora sono invincibili. Che è avvenuto? Gli sono state date altre notizie a don Nicasio? no, egli non parlò con chi che sia. Ha meditato sopra l' affare? non avea più pensato ad esso. Cosa dunque è successo, per cagionare una sì gran rivoluzione nel suo spirito, alterando il suo modo di vedere le cose, e annullando sì miseramente i suoi trasporti giovanili? Niente; la spiegazione del fenomeno è semplicissima; non cercate grandi cause, perchè sono piccolissime. In primo luogo, adesso fa un caldo eccessivo, ciò che certamente dista di assai dall' aura di una fresca brezza come avveniva nella mattina; don Nicasio è sommamente abbattuto, l' ora è incomoda, il cielo si oscura

e par che minacci tempesta. Inoltre il desinare gli fu un po' indigesto; il sonno del dopo pranzo è stato troppo breve, e non senza brucior di stomaco. Si vuol di più? Non sono questi motivi bastantemente poderosi per mettere sossopra lo spirito di un uomo grave, e modificar le sue opinioni? Ad onta di qualunque appuntamento chi vi ha condotto in sua casa sotto una costellazione sì avversa?

Tale è l' uomo; la menoma cosa lo sconcerta, lo fa diventar un altro. Unito il suo spirito ad un corpo soggetto a mille differenti impressioni, che si succedono con tanta rapidità e si ricevono con l' egual facilità che muovonsi le foglie di un albero, partecipa in certo modo di quelle incostanze e varietà, traslatando con troppa frequenza agli oggetti, le mutazioni che ei solo ha esperimentato.

I sentimenti da sè soli sono cattiva regola di condotta.

52. Il già detto manifesta la impossibilità di dirigere la condotta dell' uomo col solo sentimento, e la letteratura di nostra epoca che sì poco si occupa di comunicare idee di ragione e di morale, e che pare solo si propongà eccitar sentimenti, obblia la natura dell' uomo, e cagiona un male d' immensa trascendenza.

Il lasciar l' uomo in balìa del solo sentimento è gettar un naviglio senza piloto in mezzo alle onde. Questo equivale a proclamar la infallibilità delle passioni, a dire: « opera sempremai per istinto, ubbidisci ciecamente ad ogni movimento di tuo cuore: » questo sarebbe spogliar l' uomo del suo intelletto' del suo libero arbitrio, convertirlo in semplice strumento di sua sensibilità.

Si è detto che le idee grandiose escono dal cuore; potrebbesi ancora aggiugnere che dal cuore ne escono pure i grandi errori, i gran deliri, le grandi stravaganze, i grandi crimini. Dal cuore esce tutto; è

un' arpa ottima che spande ogni sorta di suoni; dall' orrendo strepito delle infernali caverne fino alla più dilicata armonia delle regioni celestiali.

L' uomo che non ha altra guida fuor del suo cuore, è il trastullo di mille inclinazioni diverse, e spesso contraddittorie. Una leggerissima piuma in mezzo ad una campagna investita da tutti i venti non sopporta sì svariate ed irregolari direzioni. Chi è capace di contare, o classare la infinità dei sentimenti che si succedono nel nostro interno in brevissime ore? Chi non ha posto mente alla meravigliosa facilità con cui si passa dal vivo trasporto ad un lavoro, ad una ripugnanza per esso quasi insuperabile? Chi non ha sentita la simpatia o antipatia, alla semplice presenza di una persona, senza che possa assegnarsi alcuna ragione di ciò, e senza che i fatti offrano nell' avvenire motivo alcuno che giustifichi quella impressione? Chi non è rimasto ammirato ripetute volte di trovarsi trasformato in pochi istanti col passaggio dal brio all' abbattimento, dall' ardimento alla pusillanimità, o viceversa, senza che di ciò siasi conosciuta la causa? Chi ignora i cambiamenti che soffrono i sentimenti colla età, con la differenza di stato, di posizione sociale, di relazioni famigliari, di salute, di clima, di stagione, di atmosfera? Tutto ciò che ha relazione colle nostre idee, coi nostri sensi, col nostro corpo in qualsivoglia modo, modifica i nostri sentimenti; e da questi la tanto meravigliosa incostanza che si nota in coloro che si abbandonano ad ogni impulso da essi comunicato, dai sentimenti la volubilità nelle organizzazioni troppo sensibili, se non hanno fatto grandi sforzi per dominarsi.

Le passioni sono state date all' uomo come mezzi per risvegliarlo e porlo in moto; come strumenti per servirlo nelle sue azioni; ma non come direttrici del suo spirito, nè come guide della sua condotta. Si dice alle volte che il cuore non inganna; error lamentevole! che è adunqne la vostra vita se non un

tessuto di illusioni colle quali il cuore ne inganna? Se qualche fiata diamo nel segno, abbandonandoci ciecamente a ciò che ei ne ispira, quante però non ci fa deviare? Sapete perchè si attribuisce al cuore questa buona riuscita istintiva? perchè un buon esito estremamente richiama l'attenzione, quando non ci consta molti essere stati i suoi sbagli; perchè ci reca meraviglia il vederlo cogliere nel segno in mezzo di sua cecità, quando sono tante le volte che lo troviamo disennato. Perciò ricordiamo la sua riuscita eccezionale, perciò in grazia di questa gli perdoniamo tutti gli errori suoi, e l'onoriamo di una previsione e di una prudenza che non possiede nè può possedere.

Il fondar la morale sul sentimento egli è un distruggerla; il regolare la propria condotta alle ispirazioni del sentimento è un condannarsi a non seguirne alcuna determinata, e tenere frequentemente quella che è immoralissima e funesta. La tendenza della letteratura che attualmente è in voga in Francia, e che sventuratamente s'introduce eziandio nella nostra Spagna, è divinizzar le passioni, e le passioni divinizzate sono stravaganza, immoralità, corruzione, crimine.

Non impressioni sensibili, ma piuttosto morale e ragione.

53. La condotta dell'uomo tanto rispetto al morale come all'utile non dee governarsi giusta le impressioni, ma sì a seconda di regole costanti: nel morale secondo le massime di eterna verità: nello utile giusta i consigli della sana ragione. L'uomo non è un Dio in cui tutto si santifichi, perchè soltanto in lui si trova; le impressioni che riceve sono modificazioni della natura sua che in nulla alterano le leggi eterne; una cosa giusta non perde della giustizia per essergli sgradevole; una cosa ingiusta per essergli gradita non si purga dalla ingiustizia. L'in-

placabile nemico che immerge il pugnale vendicatore nelle viscere della sua vittima, sente in suo cuore un piacere feroce, pure la sua azione non lascia di essere un crimine. La sorella della carità che assiste l'infermo, che lo allevia e conforta, soffre più di una fiata atroci tormenti, ma per questo la sua azione non lascia di essere eroicamente virtuosa.

Prescindendo dal morale, e attendendo all'utile, fa mestieri trattar le cose a seconda di ciò che sono, non a seconda delle modificazioni che ne cagionano; la verità non è essenzialmente nelle nostre impressioni, ma negli oggetti; quando quelle ne pongono in discordanza con questi ci forviano. Il mondo reale non è il mondo dei poeti e novellisti; bisogna considerarlo e trattarlo tale come egli è in sè; non sentimentale, non fantastico, non sognatore; ma positivo, pratico, prosaico.

Un sentimento buono vien reso cattivo dalla esagerazione.

54. La religione non soffoca i sentimenti, soltanto li modera e dirige; la prudenza non disprezza il soccorso delle passioni temperate, solamente si guarda dal loro predominio. L'armonia non si dee produrre nell'uomo col simultaneo sviluppo delle passioni, bensì con la sua repressione. Il contrappeso di quelle che si lascino funzionando non sono solamente le altre passioni, ma principalmente la ragione e la morale. La medesima opposizione delle inclinazioni buone alle cattive lascia di esser salutevole quando in lei non presiede qual donna la ragione; perciocchè le inclinazioni buone non son buone se non in quanto la ragione le dirige e modera; abbandonate a sè stesse si esagerano, diventano cattive.

Un valoroso viene incaricato di un posto pericoloso; il pericolo ognor va crescendo; cadono morti i suoi camerata; i nemici di man in mano si avvicinano; appena vi è speranza di sostenersi, e l'ordine

per ritirarsi non giunge. Lo scoramento s' impossessa momentaneamente del cuor del valoroso; perchè morire senza veruu frutto? il dovere della disciplina e dell' onore si estenderà fino ad un sacrificio inutile? non sarebbe meglio abbandonar il posto, e scusarsi agli occhi del superiore con la necessità imperiosa? « No, risponde il generoso suo cuore; questa è la codardia che si copre col nome di prudenza. Che direbbero i tuoi compagni, che il tuo superiore, che tutti quanti ti conoscono? La ignominia o la morte? Dunque la morte, senza vacillare, la morte ».

Si può incolpare questa riflessione colla quale il bravo officiale ha procurato sostenere sè stesso contro la tentazione di codardia? Cotesto desiderio dell' onore, cotesto orrore alla ignominia di passar per codardo, non è stato in essolui un sentimento? Sì; ma un sentimento nobile, generoso, colla forza e ascendente di cui si è fortificato contro alle insidie della paura, ed ha adempiuto al suo dovere. Dunque questa passione diretta ad un oggetto buono, ha prodotto un risultato eccellente, che talvolta non sarebbesi senza di lei conseguito. In quei momenti critici, terribili, in cui il rimbombo del cannone, il grido dell' inimico vicino, e gli ahi! de' compagni moribondi, principiavano ad introdur lo spavento nel suo petto, la ragione intieramente sola forse avrebbe soccombuto; ma ha chiamato in suo ajuto una passione più potente del timor della morte: il sentimento dell' onore, la vergogna di parer codardo; e la ragione ha trionfato, il dovere è stato adempiuto.

Giunto l' ordine di ritirarsi, l' officiale si riunisce al suo corpo, avendo perduto nel posto fatale quasi tutti i suoi soldati. — Già vi tenevamo per morto, gli dice motteggiando uno dei suoi amici; non vi sarete dimenticato del parapetto —. L' officiale si crede oltraggiato, chiede con calore una soddisfazione, e fra poche ore il burlone imprudente ha cessato di esistere. Il medesimo sentimento che poco innan-

zi spigneva ad una azione eroica, finisce ora col commettere un assassinio. L'onore, la vergogna di passar per codardo, aveano sostenuto il valoroso, fino al punto di fargli disprezzare la propria vita; l'onore, la vergogna di passar per codardo, hanno intriso le sue mani nel sangue di un amico imprudente. La passione diretta dalla ragione si elevò sino all'eroismo; lasciata in balìa al suo impeto cieco si è degradata fino al crimine.

La emulazione è un sentimento poderoso, eccellente preservativo contro la pigrizia, contro la codardia, e contro a quante passioni si oppongono allo esercizio utile delle nostre facoltà. Di essa se ne serve il maestro per istimolare gli alunni; di essa fa uso il padre di famiglia per infrenare alcune cattive inclinazioni di taluno de' suoi figli; di essa si vale il capitano onde ottenere dai suoi sottoposti, costanza, valore, prodezze eroiche. Il desiderio di progredire, di adempiere al dovere, di portar a buon termine grandi imprese, il doloroso cordoglio di non aver fatto dal canto nostro tutto ciò che potevamo o dovevamo, la vergogna di vederci superati da coloro che noi avremmo potuto superare, sono sentimenti giustissimi, nobilissimi, eccellenti per farci progredire nella via del bene. In essi non v'è nulla di riprensibile; eglino son la sorgente di parecchie azioni virtuose, di risoluzioni sublimi, di geste sorprendenti.

Ma se questo sentimento si esagera, il nettare aromatico, dolce, confortatore si cangia in mortifero umore che esce dalla bocca di un rettile velenoso: la emulazione diventa invidia. Il sentimento nel fondo è il medesimo, ma è stato portato ad un punto troppo alto; il desiderio di progredire è passato ad essere una sete ardente; il rammarico di vedersi superato è già un rancore contro colui che lo supera; non vi è più quella rivalità che si affratellava benissimo con la più intima amicizia, e che procurava

rendere soave la umiliazione del vinto prodigandoli segni di affetto, e sincere lodi pei suoi sforzi; che contenta di aver conquistato l'alloro, lo nascondeva per non offendere lo amor proprio degli altri; vi è sì, un vero dispetto, vi è una rabbia, non per mancamento dei proprii avanzamenti, ma per la vista degli altrui; vi è un vero odio inverso colui che si avantaggia; vi è una viva ansia onde scemare il merito delle sue opere; vi è maldicenza; vi è lo sdegno con cui si copre un furor malamente compresso; vi è il sorriso sardonico, che appena giugne a dissimulare i tormenti dell'anima.

Niente di più conforme alla ragione di quel sentimento della propria dignità, che si esalta santamente allora quando le passioni brutali eccitano ad una azione vergognosa; che rammenta all'uomo quanto vi è di sacro nei suoi doveri, e non li permette disonorarsi mancando ad essi; quel sentimento che gli ispira l'attitudine che gli convien prendere secondo la posizione che occupa; quel sentimento che riempie di maestà il sembiante e le maniere del monarca; che dà all'aspetto ed ai modi di un pontefice gravità santa e unzione augusta; che risplende nel scintillante sguardo di un gran capitano e nel suo contegno risoluto, ardito, imponente; quel sentimento che alla felicità non permette allegria smoderata, nè all'infortunio abbattimento ignobile; che segna la opportunità di un prudente silenzio, o suggerisce una parola decorosa e ferma; che pone i limiti tra la affabilità e la troppa famigliarità, tra la franchezza e l'abbandono, tra la naturalezza de'modi civili e una grossolana libertà; quel sentimento in fine che afforza l'uomo senza indurirlo, che lo suavizza senza rilassarlo, che lo fa flessibile senza incostanza, e costante senza ostinazione. Ma cotesto medesimo sentimento, se non viene moderato e diretto dalla ragione, diviene orgoglio; l'orgoglio che gonfia il cuore, che tien erta la fronte, dà alla fiso-

nomia un aspetto offensivo, e ai modi una affettazione tra lo irritante ed il ridicolo; l'orgoglio che fa scomparire, che pone ostacoli a progredire, che suscita a sè stesso difficoltà nella esecuzione, che ispira grandi malvagità, che provoca l'abborrimento ed il disprezzo, che rende insoffribile.

Qual sentimento più ragionevole del desiderio di acquistare o conservare il necessario per i proprii bisogni, e di quelle persone alla cui cura siamo tenuti o per dovere o per affetto? Esso previene contro la prodigalità, allontana dagli eccessi, preserva da una vita licenziosa, ispira amore alla sobrietà, temperanza in ogni desiderio, affezione al lavoro. Ma questo medesimo sentimento portato alla esagerazione, impone digiuni che Dio non accetta, freddo nello inverno, caldo nella estate, pessima cura della salute, abbandono nelle infermità, mortifica con privazioni la famiglia, nega qualsiasi favore agli amici, chiude la mano per non aprirla al povero, indurisce crudelmente il core per qualunque sorta di infortunii, tormenta con sospetti, timori, afflizioni, prolunga le vigilie, ingenera l'insonno, perseguita ed agita con l'apparizione di spettri rubatori dei brevi momenti del sonno, facendo che non possa ottener riposo

» El rico avaro en el angosto lecho,
» Y que sudando con terror despierte (*).

Adunque vedasi con quanta verità ho detto che i medesimi sentimenti buoni, la esagerazione li rende cattivi; che il sentimento lasciato a sè solo è una guida mal sicura, e spesso pericolosa. La ragione è quella che lo dee dirigere conforme agli eterni principii della morale; la ragione è quella che lo dee in-

(*) *Il ricco avaro in un angusto letto,*
E mentre suda con terror si desti.
Tr.

camminare per fino sul terreno della utilità. Per questa cagione giammai l'uomo si occupa troppo della conoscenza di sè stesso; niuno sforzo è superfluo per acquistare quel criterio morale e prudenziale che ne insegna la verità pratica, la verità che deve presiedere a tutte e singole le azioni di nostra vita. Procedere alla ventura, abbandonarsi ciecamente alle ispirazioni del cuore, è uno esporsi a macchiarsi colla immoralità, e a commettere una serie di errori che finiscono con apportare terribili infortunii.

La scienza è utilissima alla pratica.

55. In tutto ciò che concerne gli oggetti sottoposti a leggi necessarie, egli è chiaro che la conoscenza di queste ha da essere utilissima, quando non sia indispensabile. Dal qual principio inferisco che ragionano malissimo coloro che in trattandosi di eseguire, pongono in non cale la scienza e soltanto attengonsi alla pratica. La scienza, se è veramente degna di questo nome, si occupa nel discoprimento delle leggi che regolano la natura; e così il suo aiuto ha da essere della maggior importanza. Di siffatta verità ne abbiamo una irrefragabile prova in ciò che è successo in Europa da tre secoli a questa parte. Dacchè si sono coltivate le matematiche e le scienze naturali, il progresso delle arti è stato meraviglioso. Nel secolo attuale si stan facendo continuamente ingegnosi scoprimenti; e che sono questi, se non altrettante applicazioni della scienza?

La pratica che disdegna la scienza, mostra in simigliante sdegno un orgoglio imprudente, figlio della ignoranza. L'uomo si distingue dai bruti animali per la ragione di cui lo ha dotato l'Autore della natura; e non voler impiegare i lumi dell'intelletto per dirigere le operazioni, eziandio le più semplici, è un mostrarsi ingrato alla bontà del Creatore. A qual fine ci è stata data codesta fiaccola se non per

giovarsene per quanto sia possibile? E se ad essa si debbono tanti e sì grandi ritrovati scientifici, perchè non la dobbiam noi consultare acciò ne somministri regole che ci guidino nella pratica?

Il ritardo in cui trovasi la Spagna in quanto allo sviluppo materiale, è in grazia della trascuraggine colla quale sono state riguardate per molto tempo le scienze naturali ed esatte; paragonianci colle nazioni che non sono cadute in questo errore, e ci sarà facile lo scorgerne la differenza. È vero esservi nelle scienze una parte meramente speculativa, e che difficilmente può condurre a risultati pratici; non pertanto fa d' uopo non dimenticare, che ancora questa parte sebbene sembri inutile, e quasi diremmo di mero lusso, tuttavia si lega molte volte con altre che hanno immediata relazione colle arti; di modo che la sua inutilità è soltanto apparente, poichè coll' andar del tempo si scoprono conseguenze nelle quali non si avea posto mente. La storia delle scienze naturali ed esatte ci offre prove abbondanti di siffatta verità. Qual cosa più puramente speculativa e al parere più sterile, delle frazioni continue? eppure elleno servirono a Huygens per determinare le dimensioni delle ruote dentate nella costruzione del suo automato planetario.

La pratica senza la teoria rimane stazionaria, o non progredisce se non con molta lentezza; ma successivamente anco la teoria senza la pratica sarebbe infruttuosa. La teoria non va innanzi nè si consolida senza la osservazione; or bene, la osservazione poggia sulla pratica. Che sarebbe la scienza agricola senza la esperienza del contadino?

Coloro che si dedicano alla professione di un'arte qualunque, devono, se fia possibile, essere ammaestrati nei principii delle scienze nei quali dessa si fonda. I falegnami, i muratori, i macchinisti, diverrebbono senza dubbio più abili maestri se possedessero gli elementi di geometria e di meccanica; ed

i verniciatori, i tintori, ed altri mestieri non andrebbono così a tentone nelle loro operazioni, se non mancassero dei lumi della chimica. Se una gran parte del tempo che si perde miseramente nella scuola ed in casa, occupandosi di studii incongruenti, s' impiegasse in apparare le conoscenze preparatorie, accouciate alla carriera che si vuol intraprendere, gli individui, le famiglie e la società ritrarrebbero certamente maggior frutto dalle loro fatiche e spese.

Egli è bene che un giovane sia letterato; ma a che gli gioverà un brillante squarcio di Walter Scott, o di Vittor Ugo, quando posto a dirigere uno stabilimento siavi d' uopo il rilevarne i difetti di una macchina, i vantaggi o gli inconvenienti di un procedimento, o indovinar il segreto col quale in altri paesi si è pervenuto alla perfezione di una tinta? All' architetto, all' ingegnere, saranno gli articoli di politica quelli che loro insegneranno a fabbricare un edificio, con solidità, eleganza, attitudine e buon gusto, a formare destramente il piano di una carraia o di un condotto, a dirigerne i lavori con intelligenza, a costruire una strada maestra lastricata, o sospendere un ponte?

Inconvenienti della universalità.

56. Il sapere costa molto, e la vita è molto breve; e non ostante vediamo con dolore che si dispergono le facoltà dell' uomo verso mille oggetti differenti, accarezzando ad un tempo la vanità e l'accidia. La vanità, perchè di questo modo si acquista la riputazione di savio; la pigrizia, perchè è assai più faticoso il fissarsi su di una materia e dominarla, che non acquistar quattro nozioni generali sopra ogni ramo di scibile.

Si ponderano di continuo i vantaggi della divisione del lavoro nell' industria, e non si avverte che siffatto principio è anco applicabile alla scienza. Gli

uomini nati con felici disposizioni a qualunque cosa sono in numero molto scarso. Molti che essere potrebbero una eccellente *specialità* dedicandosi principalmente o esclusivamente ad un ramo, si rendono inutili miseramente aspirando alla universalità. Sono incalcolabili i danni che da questo ne risultano alla società e agli individui; poichè si consumano sterilmente molte forze che ben dirette e rese utili, avrebbono potuto apportare di gran beni. Vaucanson e Vatt fecero prodigii nella meccanica; ed è molto probabile che sarebbonsi distinti pochissimo nelle belle arti e nella poesia. Lafontaine s' immortalò colle sue *Favole*, e messo ai negozi sarebbe riuscito un uomo dei più stupidi. Ella è cosa nota che nel tratto della società alle volte parea mancante di senso comune.

Non negherò che alcune cognizioni prestano ad altre grande aiuto, nè i vantaggi che riporta una scienza dai lumi che le somministrano le altre, forse di un ordine totalmente distinto; ma ripeto che questo è per pochi, e che la generalità degli uomini dee dedicarsi spezialmente ad un ramo solo.

Sì nelle scienze qualmente nelle arti ciò che conviene si è scegliere con prudenza la professione; ma una volta che siasi scelta, fa d' uopo applicarvisi a lei o principalmente, o esclusivamente.

L' abbondanza di libri, di giornali, di manuali, di enciclopedie invita a studiar un po' di tutto: cotale abbondanza indica il gran capitale di cognizioni accumulate nel corso di secoli, e delle quali fruisce la età presente; ma in cambio arreca un male gravissimo, ed è che fa perdere a molti in intensità ciò che acquistano in estensione, e a non pochi porge motivo di fingere che san di tutto, quando in realtà non san nulla.

Se la Spagna deve progredire di una maniera reale e positiva, è necessario che si accorra a rimediare cotale abuso; che s' incassino per così dire i

talenti nelle rispettive loro carriere, e che senza impedire la universalità delle cognizioni in coloro che di tanto sieno capaci, si procuri che non manchi in alcuni la profondità, ed in tutti la sufficienza. La più parte delle professioni chiedono un uomo intero, onde essere disimpegnate qual si conviene; se si pone in non cale siffatta verità, le forze intellettuali si consumano miseramente senza produrre alcun risultato; qualmente in una macchina mal costrutta si perde gran parte dell' impulso per mancamento di buoni condotti che lo dirigano e adattino.

A chi rifletta sul movimento intellettuale di nostra patria nell' epoca presente, se gli presenta immantinente la cagione della sterilità che ne affligge, ad onta di una attività ognor crescente. Le forze si dissipano, si perdono, perchè non vi è direzione: gli ingegni marciano alla ventura, senza pensare dove vanno: coloro che professano con frutto una carriera la abbandonano tantosto, se un altra gli invita con più vantaggi: e la rivoluzione cangiando tutte le carte, facendo dell' avvocato un diplomatico, del militare un politico, del mercadante un uom di governo, del giudice un economista, di niente tutto, aumenta la vertigine delle idee, e oppone gravissimi ostacoli ad ogni progresso.

Forza della volontà.

57. L' uomo ha sempre un gran capitale di forze da impiegare; ed il secreto di far molto, è l' indovinare a coltivare sè medesimo. Per convincersi di cotale verità basta considerare quanto si moltiplicano le forze dell' uomo che si trova alle strette: il suo intelletto è più capace e penetrante, il suo cuore più ardito e intraprendente, il suo corpo più vigoroso: e questo perchè? si creano forse nuove forze? no certamente: solamente si risvegliano, si mettono in azione, si applicano ad un oggetto determi-

nato. E come si ottiene questo? La circostanza sprona la volontà, e questa sviluppa per così dire tutta la pienezza del suo potere: vuole il fine con intensità e vivezza, comanda con energia a tutte le facoltà che lavorino affine di trovare i mezzi a proposito, e per impiegarli una volta che siensi ritrovati; e l'uomo si meraviglia di sentirsi un altro, di essere capace di condur a termine ciò che in circostanze ordinarie gli parebbe affatto impossibile.

Ciò che avviene in circostanze estreme, dee insegnarci il modo di giovarsene e di moltiplicare le nostre forze nel corso degli affari comuni. Regolarmente, onde ottenere un fine, non vi è bisogno che di *volontà:* volontà decisiva, risoluta, ferma, che marci inverso il suo obbietto senza arrestarsi nè a ostacoli nè a fatiche. Il più delle volte, non abbiamo vera volontà, ma piuttosto velleità; vorremmo, ma non vorremmo; vorremmo, se non bisognasse uscire dalla nostra abituale pigrizia, affrontare tale fatica, superare cotali ostacoli, ma non vogliamo giungere alla meta a tanto costo; impieghiamo con lentezza le nostre facoltà, e venghiamo meno a metà di strada.

Fermezza della volontà.

58. La fermezza della volontà è il secreto di condur a termine le ardue imprese; con siffatta fermezza cominciamo dal dominare noi stessi: prima condizione per dominar gli affari. Tutti esperimentiamo che in noi vi sono due uomini: uno intelligente, attivo, di pensamenti elevati, di nobili desiderii conformi alla ragione, di progetti ardui e grandiosi: un altro stupido, sonnolento, di vedute meschine, che si strascina sulla polve qualmente un rettile immondo, che suda di angoscia in pensando che gli è di mestieri sollevare la testa dal suolo. Pel secondo non evvi la reminiscenza di ieri, nè la previsione di domani; non vi è che il presente, e' gode di adesso, il

rimanente non esiste: pel primo vi è l'ammaestramento del passato, e la vista dell'avvenire; vi sono altri interessi oltre quei del momento, vi è una vita troppo ampia per limitarla a ciò che ne modifica in questo istante. Pel secondo l'uomo è un essere che sente e gode; pel primo l'uomo è una creatura ragionevole, a immagine e simiglianza di Dio, che sdegnasi di tenere la sua fronte sopra la polvere, che la solleva con generosa alterigia verso il firmamento, che conosce tutta quanta la sua dignità, che s'interna della sua nobiltà, della sua origine e destino, che alza il suo pensiero sulla regione delle sensazioni, che preferisce al godimento il dovere.

Per qualunque siasi progresso solido e stabile, conviene sviluppar l'uomo nobile, e assoggettare e dirigere l'ignobile, con la fermezza della volontà. Chi ha dominato sè stesso facilmente domina l'affare, e gli altri che in essolui prendono parte. Conciossiachè ella sia cosa certa, che una volontà ferma e costante, già per sè sola, e prescindendo dalle altre qualità di chi la possieda, esercita poderoso ascendente sugli animi, e li soggioga e sottomette.

La ostinazione è senza dubbio un male gravissimo, perchè ne mena a dispregiare l'altrui consiglio, persistendo noi nel nostro dettame e risoluzione, contro alle considerazioni di prudenza e di giustizia. Da essa dobbiam guardarci premurosamente, perciocchè avendo sua radice nell'orgoglio, è pianta che facilmente sviluppasi. Non ostante, potrebbe tuttora affermarsi che la ostinazione non è sì comune, nè arreca tanti danni come la incostanza. Questa ne rende incapaci a portar a termine le ardue imprese, e sterilisce le nostre facoltà, lasciandole oziose, o applicandole di continuo a oggetti differenti, e non permettendo che giunga a maturità il frutto delle fatiche: essa ne fa retrocedere alla vista del primo ostacolo, e venir meno al cospetto di un pericolo o di una fatica: essa ne pone alla discrezione di ogni

nostra passione, di ogni nostro avvenimento, di ogni persona che ne circonda: essa ne rende ostinati nel prurito di cambiamento, e ne fa disprezzare i consigli della giustizia, della prudenza, e per fino dei nostri più gravi interessi.

Onde ottenere siffatta fermezza di volontà, e prevenirci contro alla incostanza, conviene formarsi convinzioni determinate, prescriversi un sistema di condotta, non oprare a caso. Egli è certo che la varietà degli avvenimenti e circostanze, e la scarsezza di nostra previsione ci obbligano frequentemente a modificare i conceputi piani; ma ciò non impedisce il poter formarli. non autorizza a lasciarsi trascinare ciecamente dalla corrente delle cose, e marciar alla ventura. A qual fine ne fu concessa la ragione se non se per valersene, ed impiegarla come guida di nostre azioni?

Ritengasi per cosa certa, che chiunque si rammenti di queste osservazioni, chiunque proceda sistematicamente, chiunque operi con disegno premeditato, porterà sempre notevole vantaggio su coloro che si conducono di altra maniera: se sono suoi ausiliarii, naturalmente li troverà posti sotto i suoi ordini, e si vedrà costituito loro capo, senza che eglino nemmanco il pensino, nè egli medesimo lo pretenda: se sono suoi avversarii o nemici, gli sbaraglierà, anche contando sopra meno ricorsi.

Coscienza tranquilla, disegno premeditato, volontà ferma; ecco le condizioni per condur a termine le imprese. Questo esige sacrifizii, è vero; questo dimanda che l' uomo vinca sè medesimo, è certo; questo suppone molta fatica interna, non v' è dubbio; ma nello intellettuale, come nel morale, come nel fisico; nel temporale, come nello eterno, sta scritto che — non riporterà la corona chi non affronta la lotta —.

Energia della volontà (*).

59. Volontà ferma non è lo stesso che volontà energica, e molto meno che volontà impetuosa. Queste tre qualità sono molto diverse, non sempre trovansi riunite, e non di rado si escludono reciprocamente. L'impeto è prodotto da un eccesso di passione, è il movimento della volontà strascinata dalla passione. Per la energia non basta un accesso momentaneo; è necessaria altresì una passione forte, ma sostenuta per alquanto tempo. Nell' impeto vi è la esplosione, il tiro esce, ma il proiettile cade a poca distanza; nella energia vi è ancora la esplosione, forse non tanto fragorosa, ma in cambio il proiettile sibila gran tratto per l'aria, e coglie nel segno posto assai lontano. La fermezza non richiede nè l'uno nè l'altro; alle volte non consente nè l'uno nè l'altro; ammette eziandio passione, frequentemente ha bisogno di lei; ma ella è una passione costante, con direzione stabile, sottoposta a regolarità. L'impeto, o distrugge in un attimo ogni ostacolo, o s'indebolisce; la energia sostiene alquanto di più la lotta, ma essa pure vien meno; la fermezza li rimuove se può, quando non può, li salva; trova una scusa, e se nè l'una nè l'altra cosa le è possibile, si ferma e spera.

Ma non deve credersi però che questa fermezza non possa avere in certi casi energia, impeto irresistibile; dopo avere sperato molto, s'impazientisce eziandio, ed una risoluzione estrema è tanto più da temersi quanto è più premeditata, più calcolata. Co-

(*) Nell' originale non vi è titolo alcuno a questo numero. Ho creduto bene apporvi la surriferita denominazione, perchè sono intimamente convinto, che il titolo sia stato omesso per incuria dello stampatore, e inavvertenza del revisore della stampa. Dissi del revisore, perchè è opinione di molti, che mentre nel 1845 il sig. Brusi pubblicava colle sue stampe in Barcellona le opere dell' egregio Autore, questi fosse a Parigi; o come altri vogliono a fare il giro di Germania. Tr.

Digitized by Google

testi uomini apparentemente freddi, ma che in realtà rinserrano un fuoco concentrato e compresso, sono formidabili quando giugne il momento fatale e dicono: « Adesso »..... Allora fissano l'oggetto con un guardo acceso, e si lanciano su di lui in un baleno, diritti come una freccia scoccata dall'arco.

Le forze morali sono come le fisiche; han bisogno di essere economizzate; coloro che ad ogni tratto le prodigano le perdono; quelli che le serbano con prudente economia le hanno maggiori nel momento opportuno. Non sono più ferme quelle volontà che continuamente urtano in qualunque cosa; all'opposito coloro che sono impetuosissimi cedono allora quando loro si resiste, aggrediscono quando si cede. Gli uomini di volontà più ferma non soglion esserlo per le cose picciole; le mirano con compassione, non le considerano degne di un combattimento. Quindi è che nel tratto comune sono condiscendenti, pieghevoli, desistono con facilità, si prestano a tutto ciò che da lor si vuole: ma giunta l'occasione, sia per presentarsi un affare in grande in cui convenga esplicare le forze, sia perchè alcuno dei piccioli sia stato portato ad un estremo tale in cui non si possa più condiscendere, e sia necessario il dire « Basta »: allora egli è più impetuoso del lione quando aggredisce, più fermo di una rocca, che lungamente resiste.

Cotesta forza di volontà che dà valore nel combattimento e fortezza nel patimento, che trionfa di ogni resistenza, che non retrocede alla vista di qualsiasi ostacolo, che non si scoraggisce pel cattivo esito, nè si rompe agli urti più violenti; cotesta volontà, che secondo la opportunità del momento, è fuoco sterminatore, o freddezza che atterrisce, che secondo conviene dipinge nel viso tempesta formidabile, o serenità tuttavia più spaventevole; cotesta gran forza di volontà, che è oggi ciò che era ieri, che sarà domani ciò che è oggi; cotesta gran forza di volontà

senza di cui non è possibile portar a termine ardue imprese che esigano lungo tempo, che è uno dei caratteri distintivi degli uomini che più si sono segnalati nei fasti della umanità, degli uomini che vivono nei monumenti che hanno innalzato, nelle istituzioni che hanno stabilito, nelle rivoluzioni che hanno operato, o nelle dighe con cui le hanno contenute; cotesta gran forza di volontà che possedevano i gran conquistatori, i capi delle sette, i discopritori di nuovi mondi, gli inventori che consumarono la propria vita in cerca del loro ritrovato, i politici che con mano di ferro rifusero la società dandole nuova forma ed imprimendo in lei un sigillo che dopo lunghi secoli non è ancor cancellato; cotesta forza di volontà che fa di un umile frate un gran papa in Sisto V, un gran reggente in Cisneros; cotesta forza di volontà che quale muraglia di bronzo rattiene il protestantismo nella vetta del Pireneo, che getta sulla Inghilterra un' armata gigantesca, e ascolta impassibile la nuova della sua disfatta, che soggioga il Portogallo, vince in s. Quintino, innalza l' Escuriale, e che nell' oscuro angolo del monistero contempla con occhio sereno la vicina morte; mentre

» Extraña agitacion, tristes clamores
» En el palacio de *Felipe* cunden,
» Que por el claustro y poblacion á un tiempo
» Con angustiados ayes se difunden; (*)

cotesta forza di volontà, ripeto, abbisogna di due condizioni, o piuttosto risulta dalla azione combiuata di due cause: - un' idea, e un sentimento -. Una idea

(*) *Non pria veduto estranio agire è nato*
Nell' aula di Filippo e tristi guai,
E ratto porte son strida cotai
Del chiostro e delle piazze in ogni lato.
Tr.

chiara, viva, stabile, poderosa, che assorba l'intendimento, occupandolo tutto, riempiendolo tutto. Un sentimento forte, energico, padrone esclusivo del cuore e completamente subordinato alla idea. Se manca alcuna di queste circostanze, la volontà tituba, vacilla.

Quando la idea non ha in suo appoggio il sentimento, la volontà vacilla, è incostante. La idea è la luce che segna il cammino; anzi più, è il punto luminoso che abbaglia, che attrae, che trascina: il sentimento è l'impulso, è la forza movente, la forza stimolante.

Quando l'idea non è viva, l'attrazione diminuisce, comincia la incertezza, la volontà è irresoluta; quando la idea non è stabile, quando il punto luminoso muta luogo, la volontà va mal sicura; quando la idea lasciasi offuscare, o surrogare da altre, la volontà cambia di oggetto, è volubile; e quando il sentimento non è a sufficienza potente, quando non istà in proporzione con l'idea, l'intendimento la contempla con piacere, con amore, talvolta con entusiasmo, ma l'anima non si trova in forze a ciò bastevoli; il volo non può giunger tant'oltre; la volontà non intenta cosa alcuna, e se la intenta, si disanima, si perde di coraggio, e vien meno. È quasi impossibile il credere quanta potenza abbiano siffatte forze; e ciò che cagiona stupore è che il loro potere non è soltanto relativo a chi le possiede, ma opera anche efficacemente su coloro che lo attorniano. L'ascendente che esercita un uomo di questa fatta sugli altri è una cosa superiore ad ogni espettazione. Cotesta forza di volontà sostenuta e diretta dalla forza di una idea, ha qualche cosa di misterioso che sembra rivesta l'uomo di un carattere superiore, e gli dà diritto al comando dei suoi simili. Ispira una fiducia illimitata, una obbedienza cieca a tutti gli ordini dell'eroe. Anche quando sieno spropositati, non si crede sieno tali; si considera che vi è un piano secreto che non si concepisce; « egli sa bene

quel che si fa » diceano i soldati di Napoleone, e si gittavano in braccio alla morte.

Per gli usi comuni della vita non vi ha bisogno di queste qualità in grado sì eminente; ma il possederle in modo che si addica al talento, indole, e stato dell' individuo, è sempre utilissimo, ed in alcuni casi necessario. Da questo dipendono in gran parte i vantaggi che alcuni hanno su di altri nella buona direzione e prudenziale maneggio degli affari; potendosi affermare che chi è mancante intieramente delle surriferite qualità sarà uomo di poca vaglia, incapace di portar a termine alcun affare importante. Per le grandi cose è necessaria gran forza, per le picciole basta picciola; ma tutte ne abbisognano alcuna. La differenza sta nella intensità, e negli oggetti; ma non nella natura delle facoltà, nè del loro sviluppo. Sì l' uomo grande come il volgare, sono diretti dal pensamento, e si muovono in forza della volontà e delle passioni. In amendue, la fissazione dell' idee e la forza del sentimento, sono i due principii che dànno alla volontà energia e stabilità. Le pietruzze portate per l' aria dal vento sottostanno alle medesime leggi cui è soggetta la massa di un pianeta.

Conclusione ed epilogo.

60. Criterio è un mezzo per conoscere la verità. La verità nelle cose è la realtà. La verità nello intelletto è conoscere le cose tali quali sono. La verità nella volontà è volerle, come è necessario, conforme alle regole della sana morale. La verità nella condotta è operare per impulso di questa buona volontà. La verità nel proporsi un fine, è proporsi il fine conveniente e di dovere, secondo le circostanze. La verità nella elezione dei mezzi è eleggere quelli che sono conformi alla morale, e meglio conducono al fine. Vi sono verità di molte classi, perchè vi sono realtà di molte categorie. Vi sono eziandio molti

modi di conoscere la verità. Non tutte le cose si devono guardare allo stesso modo, ma bensì nella maniera più propria di ciascuna di esse. All' uomo sono state concesse molte facoltà. Nissuna è inutile. Nissuna è intrinsecamente cattiva. La sterilità o la malizia loro vengono da noi che le impieghiamo male. Una buona logica dovrebbe comprendere l'intero uomo; perchè la verità sta in relazione con tutte le facoltà dell' uomo. Aver cura di una, e non dell' altra, è alle volte sterilire la seconda, e rovinare la prima. L' uomo è un piccolo mondo: le sue facoltà sono molte e diversissime; egli ha bisogno di armonia, e non v' è armonia senza una prudenziale combinazione, e non vi è combinazione prudente se ogni cosa non è al suo posto, se non esercita le sue funzioni, o le sospende nel tempo opportuno. Quando l' uomo lascia inattive alcune delle sue facoltà, egli è un istrumento a cui mancano le corde; quando le impiega male, è uno strumento scordato. La ragione è fredda, ma vede chiaro; adunque fa di mestieri darle calore, senza offuscarne la sua chiarezza; le passioni sono cieche, ma dan forza; conviene dunque dar loro una direzione, e così giovarsi della loro forza. L' intelletto sottoposto alla verità; la volontà sottomessa alla morale; le passioni sottoposte all' intelletto ed alla volontà; e ogni cosa illuminata, diretta, sublimata dalla religione; ecco l'uomo completo, l' uomo per eccellenza. In essolui, la ragione dà lume, la immaginazione dipinge, il cuor vivifica, la religione divinizza.

FINE

Digitized by Google

a 75

ANNOTAZIONI

(1) *Verum est id quod est*, dice S. Agostino (lib. 2. Solil. cap. 5.) Può distinguersi la verità della cosa dalla verità dell' intelletto: la prima che è la cosa stessa si chiamerà *oggettiva;* la seconda che è la conformità dell' intelletto colla cosa, si chiamerà *formale* o *subiettiva*. L' oro è un metallo indipendentemente dal nostro intelletto, ecco una verità *oggettiva*. L' intelletto conosce che l' oro è un metallo, ecco una verità *formale* o *subiettiva*.

Sarebbe temerario il dispreggiare le regole per ben pensare. *Nullam dicere maximarum rerum esse artem, cum minimarum sine arte nulla sit, hominum est parum considerate loquentium.* « È proprio d' uomini leggieri, dicea Cicerone (lib. 2. de offic.), l' asserire che non v' ha arte alcuna per le cose grandi, non essendo prive di essa neanche le più piccole ». Tutti i savj antichi e moderni convengono dell' utilità delle regole: la difficoltà però consiste in sapere quali esse sieno, quale il miglior metodo d' insegnare a praticarle. Socrate chiamò la logica *un dono degli Dei:* disgraziatamente però non ci approfittiamo qual si conviene abbastanza di questo dono prezioso, e gli umani cavilli lo rendono a molti disutile. Gli aristotelici vennero accusati di confondere l' intelletto dei principianti con soverchia abbondanza di regole, e colla moltiplicità di astratte discussioni: le scuole posteriori massimamente gl' ideologi moderni non vanno meno esenti da cotale rimprovero. Alcuni riducono la logica ad una rigorosa analisi delle operazioni dell' intelletto e dei mezzi co' quali s' acquistano le idee, nella cui analisi sono comprese le quistioni più sottili e difficili che possano offrirsi all' umana filosofia.

Meglio ci piacerebbe un poco più di esercizio e un poco meno di speculazione; ricordando ciò che dice Bacone di Verulamio dell' arte di osservare, allorchè la chiama sagacità, odorato di cacciatore piuttosto che scienza. *Ars experimentalis sagacitas potius est et odoratio quædam venatica quam scientia* (De Augm. scient. lib. 5. cap. 2.).

(2) Gli uomini più insigni nel mondo scientifico distinti si sono per una forza cotale di attenzione che tocca quasi l' incredibile. Archimede occupato nelle sue meditazioni e operazioni geometriche non avverte al tumulto della città fatta preda dei nemici. Vièta passa senza interruzione i giorni e le notti assorto nelle sue combinazioni algebraiche e non rientra in se stesso sintantochè i domestici e gli amici non lo tolgono da così strana alienazione. Leibnizio si guasta la salute collo stare più giorni

senza dipartirsi dal suo tavolino. Cotesta sì straordinaria astrazione è rispettabile in uomini che colle loro mirabili invenzioni hanno arricchito di molto le scienze; essi aveano una missione da compiere, e sono perciò in qualche guisa scusabili se a così alto oggetto sacrificavano la sanità e la vita.

Presso gl' ingegni i più eminenti sonosi ancora combinate l' intensità e la flessibilità dell' attenzione. Descartes elaborava i suoi colossali concetti in mezzo allo strepito della guerra; ed allorquando fastidiato del servizio militare si ritirò alla vita pacifica continuò a viaggiare per le principali provincie d' Europa. Dietro un cotal metodo di vita si fa probabilissimo che l' illustre filosofo sapesse unire l' intensità colla flessibilità dell' attenzione, e perciò non fosse in questa materia così dilicato come Kant di cui si dice che bastava osservasse un bottone del vestito scomposto in alcuno de' suoi uditori perchè perdesse il filo del discorso. Sì strana dilicatezza recherà minor maraviglia se si porrà mente che il filosofo tedesco non sortì giammai dalla sua patria, e perciò non dovè assuefarsi a meditare fuori delle mura del suo gabinetto. Chechesia dell' originalità di alcuni uomini celebri, importa grandemente procurare d' acquistare cotesta flessibilità d' attenzione la quale può benissimo associarsi all' intensità della medesima. In ciò come in tutte le altre cose può molto ottenersi colla fatica, col ripetere gli atti fintantochè essi giungano a formare un' abito da ritenersi in tutto il corso di nostra vita. Coll' assuefarsi a pensare su tutti quanti gli oggetti che si offrono al nostro intelletto così dando costantemente allo spirito una seria direzione, si otterrà dolcemente e senza notabile sforzo la conveniente disposizione di animo, sia a trattenersi lunghe ore sopra uno stesso soggetto, sia a passare soavemente da una occupazione ad un' altra. Allorquando non si ha cotesta flessibilità, lo spirito si stanca e si snerva per eccessiva concentrazione, oppure si dissipa per qualsivoglia distrazione: il primo di questi due inconvenienti oltre essere nocivo alla sanità, non suole neppure essere vantaggioso al progresso delle scienze: il secondo rende l' intelletto nostro inabile a dedicarsi agli studj serj. Lo spirito come il corpo ha bisogno d' essere ben governato; nel regolarlo ci vuole una condizione indispensabile, cioè, la *temperanza*.

(3) Un uomo dedicato ad una professione per la quale non è nato è come una ruota di una macchina mal collocata: giova di poco alla società, e alle volte altro non fa che soffrire e imbarazzare. Forse lavorerà con zelo, con attività; ma i suoi sforzi o saranno inutili, oppure male corrisponderanno alle sue brame. Chiunque avrà fatto alquanta osservazione su questa materia avrà facilmente notati i cattivi effetti di somigliante disordine. Uomini nol

to ben forniti di talento per una professione, si fanno scorgere miseramente inferiori qualora ad un' altra si applichino. Ho conosciuto uno di straordinario talento per le scienze morali e politiche, e inferiore alla semplice mediocrità in trattandosi di scienze esatte; e per lo contrario ho conversato con altri ne' quali scorgevansi felicissime disposizioni per profittare nello studio delle scienze esatte, ed una quasi nullità per le morali e politiche.

Quello poi che è più notabile nella varietà dei talenti si è, che anche in una stessa scienza altri riescono più in una parte che in un altra della scienza medesima. Questa particolarità di leggieri si scorge nello studio delle mattematiche in cui la facilità d' un medesimo alunno non è uguale rapporto all' Aritmetica, all' Algebra, e alla Geometria. Nello studio del calcolo altri riescono molto bene nella partita dell' applicazione, mentre poco si scorgono capaci in quella della generalizzazione: altri più si addestrano nelle operazioni di Geometria, di quello che si poteva attendere da loro allorquando si applicavano all' Aritmetica e all' Algebra. Nella dimostrazione dei teoremi, nella risoluzione dei problemi si osservano differenze notabilissime nei talenti; mentre gli uni si fanno rimarchevoli per la loro facilità di applicare e di costruire, fermandosi per altro nella superficie delle cose senza penetrarne il fondo, altri quantunque non così facili in queste operazioni, si distinguono per il loro talento nel dimostrare, per la facilità in generalizzare, per la loro acutezza nel vedere i risultati, e nel dedurre le conseguenze. Questi ultimi sono uomini di scienza, i primi sono uomini di pratica: a questi conviene l' esercizio, a quelli giova di più lo studio.

Se cotali differenze adunque si trovano senza escire dai termini di una stessa scienza, che dirsi dovrà in trattandosi di scienze che hanno oggetti fra loro diversissimi? eppure, chi è che la cura si prenda di osservare cotali diversità, e molto meno d' indirizzare la gioventù per quella strada che più ad ognuno si adatta? Tutti ordinariamente parlando veniamo per dir così abbandonati al caso, nella elezione degli studj a tutto suole attendersi fuorchè alla particolare disposizione dell' individuo. Oh quanto e quanto inosservato rimane in materia di educazione!...

Non solo l' avvanzamento particolare dell' individuo ma benanche la felicità di tutta la sua vita dipendono dalla buona scelta dello stato. L' uomo occupato in un opera qualsiasi adattata alla sua inclinazione e alle sue forze gode assai anche fra le fatiche del lavoro; laonde il misero condannato ad occupazioni per le quali non è nato, truovasi in uno stato di continua violenza, sia dovendo contrariare le inclinazioni proprie, sia nel dovere supplire coi proprj sforzi il difetto di capacità.

Digitized by Google

Alcuni fra gli uomini che più si sono distinti in una professione, non avrebbero probabilmente oltrepassati i confini della semplice mediocrità qualora si fossero applicati ad un' altra per cui non aveano una particolare attitudine. Malebranche si dedicava allo studio delle lingue e dell' istoria, e non mostrava particolare disposizione nè per le une, ne per l' altra; li venne frattanto alle mani il *Trattato dell' uomo* di Descartes in occasione di trovarsi nella bottega di un libraro: fu tanta l' impressione che gli fece la lettura di questo libro, che si racconta, che gli convenne interromperla più volte per calmare la forte commozione che destossi nel suo cuore. D'allora in poi Malebranche si dedicò a quello studio che così bene gli si confaceva, e dopo dieci anni pubblicava digià quella famosa sua opera della *Ricerca della Verità*. La parola di Descartes risvegliò nel giovine Malebranche il genio della filosofia in lui sopito fino allora dalla distrazione dello studio delle lingue e dell' istoria: si riconobbe un' altr' uomo, sentì d' essere capace di conoscere le sublimi dottrine, e come il poeta in leggendo un' altro poeta, egli pure esclamò: *Io sono eziandio Filosofo.*

Un fatto simile accadde al sig. La-Fontaine. Avea digià varcato i venti due anni senza mostrare verun' estro poetico. Egli stesso non s' accorse d' averlo sintantochè non ebbe letto l' ode di Malherbe sulla morte di Errico IV. Or questo La-Fontaine che tanta celebrità acquistò nella poesia, cosa sarebbe stato se si fosse dedicato al commercio? Le sue innocenti improvisate che tanto divertivano i suoi compagni, non sono certamente buono indizio di felici disposizioni per cotal genere d' occupazione.

Ho detto che bisogna bene osservare il talento particolare di ciascun giovinetto per dedicarlo alla professione che li sia più confacevole, e che sarebbe bene d' osservare ciò che egli fa o dice allorchè si abbatte a certi oggetti. Madama Perier, nella vita di Pascal suo fratello, racconta che essendo egli bambino li ferì l'attenzione il fenomeno del suono diverso d'un piatto percosso leggermente da un coltello secondo che a cotesto piatto veniva o no applicato il dito della mano, e che dopo avere molto meditato sopra la causa di cotesta diversità del suono scrisse su di essa un piccolo trattato. Cotesto spirito d' osservazione in sì tenera età, non presagiva digià l' illustre fisico dello sperimento di Puy-de-Dome confermando le idee di Torricelli e di Galileo?

Bramoso il padre di Pascal di formare lo spirito di suo figlio addestrandolo in altro genere di studj prima di farlo passare a quello delle matematiche, evitava perfino di parlare di geometria dinanzi il fanciullo; ma questi ritirato nel suo gabinetto si facea a tracciare figure sopra figure servendosi d'un pezzo di carbone,

e sviluppando la definizione della geometria che avea udita, dimostrava fino alla proposizione 32 di Euclide. Il genio dell'eminente geometra venia mosso da una ispirazione potente, ch' egli stesso non era ancora capace di comprendere.

Il celebre Vaucanson si fece ad esaminare attentamente la costruzione d' un' orologio posto in un' anticamera dove se ne stava aspettando sua madre: in vece di divertirsi, si applicava a mirare per le fessure della cassa desideroso di vederne il meccanismo; poco dopo si provò a costruirne uno di legno il quale rivelava il genio sorprendente del famoso autore del *Flautista*, e dell'*aspide di Cleopatra*.

Bossuet all' età di anni 16 improvvisava nel palazzo di Rambouillet un sermone, che per l' abbondanza de' pensieri e facilità della lingua e dello stile destava ammirazione alla brigata composta dei più eminenti ingegni che allora si contavano in Francia.

(4) Ho detto che la teoria delle probabilità coll' aiuto di quella delle combinazioni, dimostra chiaramente l' impossibilità che ho chiamata di senso comune, calcolando per così dire l' immensa distanza che v' ha tra la possibilità del fatto e la sua esistenza: distanza che ci fa considerare cotale esistenza poco meno che assolutamente impossibile. Dichiareremo cotesta dottrina con qualche esempio. Suppongasi uno che abbia in mano queste sette lettere: f, r, a, n, c, i, a, e che gettate al caso si voglia avere dalle medesime la parola *Francia*. Gli è vero che non v' ha quivi alcuna intrinseca impossibilità, poichè tutt' i giorni veggiamo ottenersi cotesto effetto allorchè alla combinazione dei caratteri vi presiede l' intelligenza del compositore: qualora però venga a mancare questo preside non v' ha maggior ragione perchè le lettere vengano combinate in un modo piuttosto che in un altro. Or bene: posto che il numero delle combinazioni di quantità diverse è uguale a $1 \times 2 \times 3 \times 4 \ldots\ldots (n-1)\, n$, esprimendo l' n il numero della quantità; essendo sette le lettere nel nostro caso, il numero delle combinazioni possibili sarà uguale $1 \times 2 \times 3 \times 4 \times 5 \times 6 \times 7 = 5040$. Ora, siccome la probabilità di un fatto altro non è che la relazione del numero di casi favorevoli al numero di casi possibili, risulta che la probabilità di venire le sette lettere indicate disposte dal caso in guisa da comporre la parola *Francia* è uguale a $1/5040$; il chè sarebbe lo stesso caso che il venire fuori una palla nera da un urna che ne contenesse 5039 bianche.

Se tanta difficoltà abbiamo nel caso esposto, che dirsi dovrà della probabilità di venire prodotto dal caso uno scritto di molte facciate e per conseguenza di moltissime parole composto? L' immaginazione si scoraggisce allorquando riflette all' inconcepibile

piccolezza della probabilità ponendo mente a ciò che sono per dire: 1. La composizione casuale d' una sola parola e poco meno che impossibile, che dirsi dovrà dunque della composizione casuale di migliaia di parole? 2. Le parole non disposte in quella guisa che si richiede non direbbero niente, e quindi uopo saria che riuscissero ordinate come si deve acciò esprimessero quello che si voleva. Per sette sole parole si avrebbe la stessa difficoltà che per le sette lettere di sopra. 3. Ciò è vero, qualora non si ricerchi l' ordine delle righe, e supponendo il tutto compreso in una riga sola, or quanto più crescerà la difficoltà nell' ipotesi delle linee? Sette sole righe ci offrono la stessa difficoltà, che le sette parole e le sette lettere di cui abbiamo parlato. 4. Per formarsi un' idea del punto a cui giungerebbe la somma che esprimesse i casi possibili; s' avverta che ci siamo ristretti a un numero de' più bassi, cioè a dire al numero *sette;* si avverta inoltre che vi sono moltissime parole che costano d' un maggior numero di lettere; che ogni riga costar dovrebbe di alcune parole, ed ogni pagina di molte linee. 5. Finalmente si consideri ove va a riuscire una somma che si fa con una legge così aumentativa come la seguente: $1 \times 2 \times 3 \times 4 \times 5 \times 6 \times 7 \times 8 \ldots\ldots (n-1) n$. Si prosiegua un poco più a moltiplicare e si vedrà che l' incremento e grandissimo.

Nella maggior parte de' casi ne' quali il senso comune ci dice che v' ha impossibilità, sono moltissimi i numeri da combinarsi: intendo per numeri tutti gli oggetti che devono venire disposti in quella determinata guisa che si richiede ad ottenere la cosa di cui si tratta. Per poco alto che sia cotesto numero, il calcolo ci dimostra essere sì lontana la probabilità del caso in questione, che l' istinto il quale senza neppure riflettere sulla probabilità delle cose ci sprona a dire: *ciò non può essere*, è mirabile per la sua concordia colla sana ragione. (*Si omette per amore di brevità un altro esempio addotto dal ch. Aut.* Il traduttore).

(5) Ho creduto inutile il trattare in cotesto mio scritto le molte quistioni che vengono agitate intorno a' rapporti dei sensi con gli oggetti esteriori, e con la generazione delle idee. Ciò mi avrebbe obbligato ad allontanarmi dal mio intento, oltrechè di nulla avrebbe giovato per insegnare a far buon uso dei sensi. In un' altra opera, che forse non tarderò a pubblicare, mi propongo di esaminare cotali quistioni con quella diffusione che la loro importanza esige.

(6) Quello che si è detto delle conseguenze che instintivamente deduciamo dalla coesistenza o successione dei fenomeni, è intimamente congiunto con ciò che si è spiegato nella nota 4. sull' impossibilità di senso comune: e da ciò può trarsi una dimostrazione incontrastabile dell' esistenza di Dio.

Digitized by Google

(7) Coloro i quali pensano che la morale cristiana induca facilmente nell' errore per eccesso di carità, conoscono ben poco cotesta morale, e non hanno molto riflettuto sui dommi fondamentali di nostra religione. Uno di essi è la corruzione originale dell' uomo, e i disordini da cotale corruzione prodotti nell' intelletto e nella volontà. Una somigliante dottrina ispira forse di sua natura troppa confidenza? I sacri libri non abbondano di racconti nei quali risaltano la perfidia e la malvagità degli uomini? La carità ci comanda di amare i nostri fratelli, ma non ci obbliga a crederli buoni se sono cattivi, non ci proibisce di sospettare allorchè abbiamo dei motivi ragionevoli di farlo, ne c' impedisce di adoperare quelle prudenti cautele dettate dalla cognizione che si ha della malizia e della miseria degli uomini.

(8) A convincersi che non ho esagerato nel ponderare il pericolo che v' ha di essere ingannati dai narratori, basta riflettere che perfino rapporto a paesi molto conosciuti, l' istoria và riformandosi continuamente, e forse più nel nostro secolo che negli antecedenti. Tutt' i giorni vengono pubblicate delle opere nelle quali si correggono errori, o veri o immaginati che sieno: ed è certo che intorno a gravissimi fatti sono completamente discordi le opinioni. Ciò per altro non deve portarci allo scetticismo, ma bensì unicamente dee inspirarci molta cautela. L' autorità umana è un mezzo di cui non può prescindere, nè l' individuo, nè la società: fa d' uopo però non fidarsene troppo. A ingannarci è sufficiente la mala fede, o l'errore. Disgraziatemente l' uno e l' altro non sono rari tra gli uomini.

(9) Si dubita fondatamente se il giornalismo apporterà danno o vantaggio all' istoria contemporanea: non può però negarsi ch'egli moltiplicherà il numero degl' istoriografi, essendo per suo mezzo più diffusi i documenti da servire alle istorie. Anticamente, per avere alcuni di cotesti documenti era necessario ricorrere alle segreterie o agli archivj: oggi pochi rimangono sì occulti che o presto o tardi non vengano pubblicati in qualche giornale; e per poco che vagliano possono sperare di essere infinitamente riprodotti in varie lingue. Quindi le collezioni di giornali sono eccellenti memorie per scrivere istorie. Per cotal mezzo si accresce il numero dei fatti su' quali può l' istorico appoggiarsi; e dei quali può approfittarsi con molto vantaggio purchè attenda di non confondere il testo col commentario.

(10) In leggendo un qualche libro di viaggi non dobbiamo cercare il capitolo ove si parla di paesi lontani, ma bensì di quei le cui particolarità non ci sieno affatto sconosciute; cotesta precauzione giova a giudicare il libro secondo il suo merito e spesso ne porge occasione di divertirci non poco. Allora si tocca

con mano la leggerezza con cui si scrivono alcuni viaggi. Una città da me ben conosciuta, le cui campagne aride e secche avea le più volte percorse, l' ho veduto in un libro di viaggi circondata da giardini e ruscelli; e un altra nella cui descrizione si parla delle acque di un fiume vicino come di un bel sogno da realizzarsi col tempo, l' ho veduta in altro libro regolata di già coll' esecuzione del felice progetto, o per meglio dire, senza bisogno di questo, poichè il letto del fiume era vicino alle mura della città.

(11) Ho mostrata molta diffidenza delle opere postume, sopra tutto se l' autore non ha potuto dar loro l' ultima mano, lasciandole a persona sicura, la quale altro non debba fare che pubblicare. Fra i molti fatti che addurre potrei, in cui è stata provata la falsificazione, o della quale siasi non senza forti indizj sospettato, ne ricorderò uno gravissimo riguardante un opera non indifferente: *I pensieri di Pascal*. Nel volgere di due secoli si sono fatte copiose edizioni di cotest' opera, ed è stata tradotta in varie lingue: ciò non ostante nel 1845. Mr. Cousin, e Mr. Faugére quistionavano intorno ad alcuni passi di grave trascendenza. Mr. Cousin pretendeva avere ristabilito il vero Pascal, scancellando gli ammendamenti fatti nell' opera per mano di Port-Royal; ora Mr. Faugère ha pubblicata un' altra edizione della medesima d' onde risulta che egli solamente ha consultato lo scritto autografo, e che Mr. Cousin, lo stesso Cousin, si era limitato, in generale, alle copie. Fidatevi degli editori.

(12) Ciò che nella annotazione 3 si è detto sopra la diversità dei talenti lascia fuor d' ogni dubbio quello che si è asserito nel cap. XII.

A dimostrare per altro che la scena dei *savj risuscitati* non è una finzione esagerata, citerò un' esempio che equivale a molti. Chi avrebbe mai pensato che uno scrittore così facondo, sì brillante e pittoresco come Buffon, non fosse poeta, nè capace di far giustizia a' più eminenti poeti? Se si trattasse d'un uomo il quale si fosse un[illegible]ente distinto nelle scienze esatte, ciò non farebbe maraviglia: [illegible] in un Buffon, nel magnifico pittore della natura, come può immaginarsi somigliante anomalia? Pure l' anomalia ebbe luogo in Buffon, e ciò basta a mostrare che non solo possono truovarsi separati due generi di talento molto diversi ma si ancora quelli i quali in apparenza solo leggiermente distinguonsi. « Io ho visto, dice Laharpe, il rispettabile anziano Buffon asserire colla maggior sicurezza che i più bei versi erano pieni di difetti, e che non arrivavano di molto alla perfezione d'una buona prosa. Non vacillava a prendere per esempio i versi dell' *Atalia*, e fare una minuta critica di quei della prima scena. Tutto

quello che disse era proprio d' un uomo sì straniero alle *prime nozioni della poesia*, e alle regole ordinarie della *verificazione*, che non sarebbe stato possibile di rispondergli senza *umiliarlo*.»

Avvertasi che non si parla d'un uomo il quale pensasse meno nelle foggie di scrivere che nel fondo dello scritto; si tratta d'un Buffon il quale limava i suoi lavori con estrema diligenza, e di cui si racconta che fece copiare fino a undici volte il suo manoscritto *Epoche della natura;* frattanto quest' uomo che tanto si curava della bellezza, della coltura, e dell' armonia, non era capace d' intendere Racine; e trovava cattivi i versi dell'*Atalia*.

(13) La confusione d' idee cagiona gravi danni alle scienze; ma l' isolamento degli oggetti li produce ancora gravissimi. Uno dei vizi radicali della scuola enciclopedica fu il considerare l'uomo isolato prescindendo dai rapporti che lo legano ad altri esseri. L' analisi decompone, ma è necessario non ispingere tant'oltre la decomposizione da porre in obblio la costruzione della macchina a cui appartengono i pezzi. Alcuni filosofi a forza d'analizzare le sensazioni sono rimasti con le sole sensazioni, il che nella scienza ideologica e psicologica equivale al prendere il portico per l' edifizio.

(14) Il dubbio di Descartes fu una specie di rivoluzione contro l' autorità scientifica, e quindi venne portato da molti fino all' esagerazione. Non possiamo però negare che le scuole abbisognavano d' una scossa che le destasse dal letargo in cui giacevano. L'autorità di alcuni scrittori s' era innalzata più del dovere, ed era necessario un colpo come quello della filosofia di Descartes per rovesciare gl' idoli. Il rispetto tributato a' grandi ingegni non deve cangiarsi in un culto, nè la considerazione dovuta alla loro opinioni dee risolversi in cieca sommissione. Coll' essere uomini grandi non cessano d' essere uomini, e di mostrarsi tali negli errori, sviste e difetti delle loro opere. *Summi enim sunt, homines tamen*, dicea Quintiliano. E s. Agostino confessa, che l'infallibilità l' attribuisce a' sacri libri, ma che in quanto alle opere degli uomini per virtuosi e sapienti che sieno, non perciò si crede obbligato di tenere per vero tutto quanto essi hanno detto o scritto.

(15) Ristringerò in poche parole ciò che dicono di più utile i dialettici intorno alla percezione, giudizio e raziocinio; termine, proposizione e argomentazione.

Secondo i dialettici, la percezione è il conoscimento della cosa senza affermazione o negazione; il giudizio è l'affermazione o negazione; il raziocinio è l'atto dell' intelletto con cui inferiamo una cosa da un' altra.

Penso alla virtù senza nulla asserire o negare di essa, quest'è una percezione. Internamente asserisco che la virtù è lodevole, fo un giudizio. Quindi deduco che per meritare la vera lode bisogna essere virtuoso, e ciò è un raziocinio.

L'oggetto interiore della percezione, si chiama idea.

Il termine o vocabolo è l'espressione della cosa percepita. La parola *America* non esprime l'idea del nuovo continente, bensì lo stesso continente. È certo che non esisterebbe il termine se non esistesse l'idea, e che questa serve come di nodo per legare il termine alla cosa: non è meno certo però, che allorquando diciamo *America* intendiamo di esprimere la cosa e non l'idea. Così diciamo l'America è un bel paese, ed è evidente che ciò non si asserisce dell'idea.

In pensando ai metalli conosco che l'essere di *metallo* è comune a molte cose che d'altronde sono differenti l'una dall'altra, come l'argento, l'oro, il piombo ec.; pensando ai bruti vedo che v'ha qualche cosa in cui convengono il cammelo, l'aquila, il serpe, la farfalla e tutti gli altri, cioè il *vivere* e *sentire* ossia l'essere animali. Quando esprimo quello che conviene a molti dicendo, *metallo*, *animale*, *corpo*, *uomo giusto*, *cattivo ec.* il termine si denomina *comune*.

Il termine preso in generale è quello il cui significato conviene a molti; ma siccome può accadere che convenga a molti o si considerino riuniti insieme, o si applichi a ciascuno di essi separatamente; nel primo caso il termine suole chiamarsi collettivo, nel secondo distributivo. *Academia* è un termine comune collettivo, perchè esprime la collezione degli academici; non però in guisa che ognuno di essi possa venire chiamato *academia*; *sapiente* è termine comune distributivo, perchè si applica a molti, di modochè chiunque possegga la sapienza può essere chiamato sapiente.

Termine singolare è quello che esprime un solo individuo: come *Pirinei*, *Mare nero*, *Madrid*, *ec.*

Sembrami che il termine collettivo non dovrebbe considerarsi come una specie del comune, poichè diversamente la divisione non è fatta bene. Diciamo, il termine è comune o singolare. Il comune si divide in collettivo e distributivo. Ora acciocchè la divisione sia fatta bene si richiede che dei due membri opposti l'uno non appartenga all'altro, il che si verifica se noi adottiamo la suddetta divisione. Conciossiachè, la parola *nazione* è comune distributivamente, perchè conviene a tutte le nazioni; e collettivamente, perchè si applica ad una riunione. *Francia* è termine comune collettivo perchè si applica ad una riunione d'uomini, e singolare perchè esprime una sola nazione, un vero individuo della

specie delle nazioni. Dunque il termine collettivo non si dee contare fra i comuni come contrapposti al singolare, poichè v' ha dei nomi collettivi comuni e singolari.

Il termine comune si divide in univoco, equivoco e analogo. Univoco è quello il cui significato è per molti identico: come uomo, animale, corporeo. Equivoco è quello il cui significato può essere diverso, come *leone* che esprime un animale, e un segno del zodiaco. Analogo è quello il cui significato in parte è identico, e in parte differente: come *sano*, che si applica all'alimento che conserva la salute, al medicamento che la ristabilisce, all' uomo che la possiede: *pio*, che si applica ad una persona, ad un libro, ad un' azione, a un' immagine. *Padrone*, si dice dei monarchi; così si dice: « il re mio augusto padrone » si dice di coloro che hanno schiavi; si dice di quei che hanno sottoposti o servitori; si dice di chi ha il dominio d' una casa, e in tutti questi casi si ha un significato molto diverso.

Sonovi molti termini i quali involvono una idea generale, suscettibile di molte modificazioni, e l' usarne senza fare la conveniente distinzione dà luogo a confusione d' idee e a sterili dispute: si fa uso spessissimo delle parole re, monarca, sovrano, parliamo del loro significato esponendo i nostri rispettivi sistemi. Frattanto è impossibile il non isbagliare gravissimamente se in ciascuna quistione non si fissa esattamente quella che esprimono le dette parole. È sovrano il sultano, è sovrano l' imperatore di Russia, e sovrano il re di Prussia, è sovrano il re di Francia, e sovrana la regina d' Inghilterra, era sovrano Carlo III di Spagna, è sovrana Isabella II, e ciò nonostante la sovranità in veruno di questi casi esprime la stessa cosa.

La definizione è la spiegazione della cosa. Se spiega l' essenza si chiama essenziale: se si contenta solamente di fare conoscere la cosa, senza penetrarne la natura, si appella descrittiva.

Allorquando la cosa spiegata è il significato d' una parola, la definizione si chiama definizione del nome: *definitio nominis*. Conviene non confondere la definizione del nome con la di lui etimologia; poichè questa essendo la spiegazione dell' origine della parola, spesse volte avviene che il significato usuale è molto diverso dall' etimologia. L' etimologia aiuta a conoscere il vero significato ma non lo determina. Così per esempio, la parola vescovo, *episcopus*, che secondo la sua etimologia greca significa vegliante, e in latino sovraintendente, c' indica in certo modo le attribuzioni pastorali, ma è ben lontana dal determinarle nel loro vero senso. Così questa parola presso i latini significava il magistrato incaricato d' invigilare sul pane ed altri commestibili. Cicerone scrivendo ad Attico gli dice: « *Vult enim Pompejus me*

esse quem tota hæc Campania, et maritima ora habent episcopum ad quem delectus et negotii summa referatur. » (l. 7. ep.).

Le qualità di una buona definizione sono la chiarezza e la precisione. Sarà chiara, se non potrà non intenderla chi non ignori il significato delle parole; sarà precisa ossia esatta, se spiegherà la cosa definita senza aggiungervi nè levarvi.

La miglior regola per assicurarsi della bontà d'una definizione, è applicarla subito alle cose definite, e osservare se le comprende tutte e sole.

La divisione è la distribuzione d' un tutto nelle sue parti. Secondo queste prende varj nomi, chiamandosi attuale quando esistono in realtà, e potenziale quando sono soltanto possibili. L'attuale si suddivide in metafisica, fisica, e integrale. La metafisica è quella che distribuisce il tutto in parti metafisiche, come l'uomo in animale e ragionevole: la fisica è quella che lo distribuisce in parti fisiche, come l' uomo in corpo e anima: l' integrale è quella che lo distribuisce in parti che esprimono quantità, come l' uomo in capo, piedi, mani, ec. La potenziale è quella che distribuisce un tutto in quelle parti che possono da noi concepirsi. Così, considerando come un tutto l' idea astratta *animale*, lo possiamo dividere in ragionevole e irragionevole. Se ciò che esprime la divisione potenziale appartiene all'essenza delle cose, quella si chiama essenziale, se diversamente, accidentale. Sarà essenziale la mia divisione se dividerò l'animale in ragionevole e irragionevole, sarà accidentale se lo dividerò secondo i colori o altre simili qualità.

La buona divisione deve 1. esaurire il tutto: 2. non attribuirgli parti non sue; 3. non comprendere una parte nelle altre; 4. dee procedere con ordine, o questo si appoggi nella natura delle cose, o nella generazione o distribuzione delle idee.

Se asserisco una cosa di un altra, fo un giudizio; se la enuncio con le parole si avrà una proposizione. Affermo interiormente, che la terra è una sferoide; questo è un giudizio; dico o scrivo: « la terra è una sferoide » e si ha la proposizione.

In ogni giudizio v' ha relazione di due idee, o meglio degli oggetti ch'esse rappresentano; lo stesso dee avverarsi della proposizione; il termine che esprime ciò di che affermiamo o neghiamo, si chiama soggetto; la cosa da noi asserita o negata si denomina predicato; e il verbo *essere* il quale si truova sempre nella proposizione o espresso o sottinteso si appella copula ossia unione, perchè rappresenta il legame delle due idee. Così nell'esempio addotto la parola *terra* è il soggetto, *sferoide* il predicato, ed il verbo *è* la copula.

Se v' è affermazione la proposizione si chiama affermativa, se negazione, negativa. Ma conviene avvertire, che acciò una proposizione sia negativa, non basta che la particola *non* affetti alcuno de' suoi termini, ma bisogna che affetti il verbo « La legge *non* comanda di pagare ». « La legge comanda di *non* pagare ». La prima proposizione è negativa, la seconda affermativa: varia affatto il senso col solo cangiare il luogo del *non*.

Le proposizioni si dividono in universali, indefinite, particolari e singolari, secondochè il soggetto è singolare, indefinito, particolare, o universale. *Ogni corpo* è grave: la proposizione è universale è cagione della parola *ogni*. L' *uomo* è incostante; la proposizione è indefinita, perchè non esprime se tali sieno tutti gli uomini oppure qualcheduno. *Alcuni assiomi* sono fallaci; la proposizione è particolare perchè il soggetto è ristretto dall'aggiunto *alcuni*. Consalvo di Cordova fu un capitano insigne; la proposizione è singolare perchè tale è il soggetto. Acciò la proposizione sia singolare non si richiede un nome proprio, basta qualunque parola che determini il soggetto: per es. « questa moneta è falsa.»

In quanto alle proposizioni indefinite, si può domandare se il loro soggetto si prenda in senso universale o particolare: e a questa domanda danno luogo due motivi: 1. il non essere quello accompagnato da un termine nè universale nè particolare: 2. l'avere osservato che l' uso ad alcune di queste proposizioni attribuisce un significato universale e non ad altre.

La proposizione indefinita assolutamente parlando equivale alla universale, se si tratta di materie appartenenti all' essenza delle cose, o ad alcuna delle loro proprietà da considerarsi come necessaria delle medesime; equivale all' universale morale, cioè a dire, per la maggior parte de' casi, se si aggira intorno a qualità che così lo richiedano; e finalmente equivale alla particolare, se così lo indica la cosa di cui parla. « I corpi sono gravi »: vale a dire, tutt' i corpi sono gravi. « I tedeschi sono meditativi »: non equivale a dire che tutti il sieno, ma che è questo uno de' caratteri di quella nazione.

Le proposizioni sono semplici o composte. Le semplici sono quelle che esprimono la relazione di un solo predicato ad un solo soggetto; come tutte quelle degli esempj antecedenti. Le composte sono quelle che hanno più di un soggetto o di un predicato, e che perciò esplicitamente o implicitamente comprendono più proposizioni. Col classificarle e cogli esempj meglio s' intenderà in che consista la proposizione composta. I dialettici sogliono distribuirle in varie classi; indicherò le principali.

La proposizione copulativa è quella che esprime l'unione di due affermazioni o negazioni. « L'oro e l'argento sono metalli:» equi-

vale a queste due unite: « l'oro è un metallo, l'argento è un metallo ». L'oro è giallo e duttile: « equivale a queste due unite insieme: « l'oro è giallo, l'oro è duttile ». Acciò queste proposizioni sieno vere, è necessario che il sieno ambe le parti: perchè l'affermazione non si limita ad una sola ma si estende ad ambedue. Alla medesima classe possono ridursi queste negative: « nè l'avarizia, nè la superbia sono virtù ». La temperanza non è dannosa nè all'anima nè al corpo » ec.

Disgiuntiva appellasi quella proposizione nella quale si afferma l'esistenza di due o più estremi. « Le azioni umane sono o buone o cattive ». « A quest' ora si sarà eseguito il progetto o non si eseguirà giammai ». Perchè queste proposizioni sieno vere, bisogna che non vi sia mezzo fra gli estremi indicati. « Una carta o è bianca o è nera »: la proposizione è falsa poichè la carta può essere d'altri colori.

La proposizione condizionale è quella con la quale si asserisce una qualche cosa sotto condizione. « Se il vento soffia avremo del freddo ». Se gela la neve si perderanno i frutti ». Acciò queste proposizioni sieno vere ci vuole che la prima parte contenga realmente la seconda, poichè ciò è quello per appunto che si afferma, non basta che la seconda abbia seco la prima perchè di ciò si prescinde. Così nell' ultimo esempio, si dice che al gelo seguirà il perdimento dei frutti; ma non si dice che se si perderanno i frutti vi sarà stato del gelo; perchè non si afferma che i frutti non possano andare a male per altre cagioni.

Poco dirò sulle formole di argomentazione. I dialettici le hanno distribuite in molte classi dando regole in abbondanza, il tutto molto ingegnosamente. Ho di già manifestata la mia opinione sulla loro utilità. Poco o nulla servono ad inventare, molto giovano ad esporre, e l'adattarsi a queste per qualche tempo, lascia nell' intelletto una chiarezza e precisione che non si perdono facilmente e si fanno sentire in ogni genere di studj.

Il sillogismo è un' argomentazione in cui si paragonano due termini con un terzo, per inferire la relazione che hanno fra loro. « Ciò che è semplice è incorruttibile, l'anima è semplice, dunque è incorruttibile ». Gli estremi sono *anima* e *incorruttibile*, il mezzo termine è *semplice*.

L' entimema è un sillogismo abbreviato. « L' anima è semplice, dunque è incorruttibile »,

Il dilemma è un' argomentazione fondata in una proposizione distintiva che ferisce l'avversario con qualunque dei suoi estremi. « O il cristianesimo si propagava con miracoli o senza; sè con miracoli il cristianesimo è vero: sè senza miracoli è vero ancora, poichè si propagò con un miracolo sorprendente che è il diffondersi senza miracoli ».

(16) Ho fatto onorevole menzione d' una dottrina di s. Tommaso; e non posso non commendare l' utilità che a mio parere apporta la lettura delle opere di quell' insigne Dottore a chiunque desidera dedicarsi a studj profondi sullo spirito umano. Sebbene si ravvisi in quelle lo stile del secolo in cui furono scritte, è certo ancora che più d' una volta il lettore resta maravigliato nel osservare che in mezzo all' ignoranza, che ancora era grande nel secolo XIII, vi fusse un uomo il quale a sì vasta erudizione riunisse spirito sì penetrante, sì profondo, e sì esatto.

(17) La carriera dell' insegnamento dovrebbe essere una professione in cui si fissassero definitivamente quelli che la abbracciano. Disgraziatamente non avviene così, e una fatica di tanta gravità e trascendenza si disimpegna come alla sorte, e solo mentre si spera altra collocazione migliore. L' origine del male non è ne' professori; sì nelle leggi che non gli proteggono bastevolmente, e non si curano di obbligarli con quello allettamento e stimolo che l' uomo ricerca in tutto. Un solo professore buono è capace di produrre in pochi anni immensi beneficii a un paese: egli lavora in una modesta cattedra, senza altro testimonio che di pochissimi giovani; ma questi giovani si rinnovano con frequenza, e nel torno di alcuni anni occupano tutti i più importanti destini della società.

(18) Quella inclinazione dell' uomo a seguire l' autorità di altro uomo, dà luogo a considerazioni elevate sulla fede, sul principio della autorità della chiesa cattolica, e sull' origine e carattere delle sviate sette che hanno perturbato e perturbano il mondo. Siccome in altra opera trattai distesamente di questa materia, perciò ora mi rimetto a quello che allora dissi. Ved. *Il Protestantismo comparato col cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà europea.* Tomo I.

(19) Si potrebbe scrivere una eccellente opera col titolo di *Morale letteraria e artistica*. L' argomento sarebbe tanto utile quanto fecondo. Se questa opera la scrivesse uno scrittore di critica sicura e dilicata, e di morale pura, potrebbe essere di gran giovamento. L' abuso, ogni di maggiore, che si sta facendo delle più belle doti dell' anima per deviare e corrompere il genere umano, aumenterebbe l' importanza di siffatto lavoro. Voglia Iddio che questa indicazione desti la volontà di qualcheduno che si senta capace di forze a ciò fare.

(20) La filosofia della storia, sebbene abbia progredito qualche poco in questi ultimi tempi, pure è tuttavia una scienza che è molto indietro. Probabilmente soffrirà modificazioni non meno profonde di un' altra scienza, nuova essa pure: la *Economia politica*. In questa classe di studii vi è pe' cattolici il grave incon-

veniente che molte delle opere principali in siffatta materia furono scritte da mano di uomini protestanti, o scettici; cosicchè si trovano piene di errori e di equivoci in ciò che concerne la chiesa. È vero peraltro che ultimamente in Inghilterra, in Francia, e in Alemagna, si sta rifacendo la storia in un senso favorevole al cattolicismo: ma questa gli è una cava ricchissima dalla quale non si è tratto fuori se non una picciola parte. I tesori abbondano; solo vi bisogna fatica.

INDICE DELL' OPERA

	PAG.
— Dedica agli italiani	—
Cap. I. Considerazioni Preliminari	3
Cap. II. Attenzione	8
Cap. III. Scelta della professione	11
Cap. IV. Quistioni sulla Possibilità	14
Cap. V. Quistioni d' esistenza. Idee acquistate dal testimonio immediato dei sensi	24
Cap. VI. Notizia delle cose acquistate mediatamente dai sensi.	32
Cap. VII. La Logica d' accordo con la Carità	42
Cap. VIII. Dell' autorità umana in generale	50
Cap. IX. I Giornali	60
Cap. X. Relazioni dei Viaggiatori	64
Cap. XI. Istoria	70
Cap. XII. Considerazioni generali sulla maniera di conoscere la natura, le proprietà e le relazioni degli esseri	80
Cap. XIII. La buona percezione	90
Cap. XIV. Il Giudizio	101
Cap. XV. Il Raziocinio	117
Cap. XVI. Non fa tutto il raziocinio	124
Cap. XVII. L' insegnamento	134
Cap. XVIII. L' Invenzione	142
Cap. XIX. L' intelletto il cuore e la immaginazione	147
Cap. XX. Filosofia della storia	174
Cap. XXI. Religione	180
Cap. XXII. L' intelletto pratico	195

Digitized by Google

252

ANNOTAZIONI

	PAG.
(1) e (2)	I
(3)	II
(4)	V
(5) e (6)	VI
(7) (8) (9) e (10)	VII
(11) e (12)	VIII
(13) (14) e (15)	IX
(16) (17) (18) (19) e (20)	XV
(21) Che è la ultima alla pagina	195

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 154	lin.	23	faccende	facce
168		10	che allucinano	che non allucinano
196		10	come cioè	come
202		19	a vederne	a vederne alcuno
204		7	fugaci	fugaci che
205		13	sforzarono	sforzano
253		ult.	la vostra	la nostra
I		31	*experimentalis*	*experimentalis*
II		28	lunge	lunghe
IX		2	verificazione	versificazione
XIII		11	e cagione	, a cagione
XV		33	scivesse	eseguisse

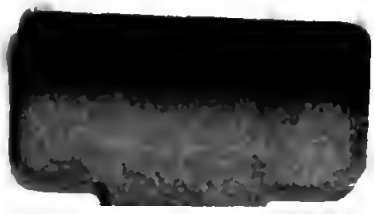
5682355

4.2.
Pu.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA BARONI

1849



Digitized by Google